This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NEW YORK PUBLIC LIBRARY
3 3433 03853 5542
E 10-1025
Cubicciotti, Francesco
Vita di Giulio Cesare Capaccio con l'esp

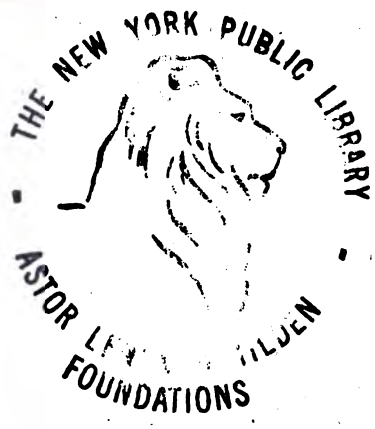
F. Cubicciotti

VITA

DI

Giulio Cesare Capaccio

MATERIA Biogr.
VOL. 1
SCAF. 468 bis
PREZZO 1500
LIBRERIA FORNI
BOLOGNA
42587



VITA

DI

GIULIO CESARE CAPACCIO

con l'esposizione delle sue Opere

SCRITTA

Dal Prof. FRANCESCO Sac. CUBICCIOTTI

Il divulgare la vita dei propri grandi è dovere d'ogni letteratura. *Balbo Vita di Dante Proemio*

Res ardua est vetustis novitatem dare, obscuris lucem. *Plinio Proemio Lib. II. Hist. Nat.*

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

CAMPAGNA
Stab. Tip. Erm. Cubicciotti
1898

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN
FOUNDATIONS

A. S. Eccellenza
Prof. Andrea Torre
Auguri ed omaggio
dall'Editore
26/5 920 Emmanuele Rubiciatti

A SUA ECCELLENZA ILL.ma E REV.ma

Monsignor D. ANTONIO MARIA BUGLIONE

ARCIVESCOVO DI CONZA

AMMINISTRATORE PERPETUO DI CAMPAGNA

L' AUTORE

Con filiale affetto e riverenza di suddito

DEDICA

All' Ill.mo e Rev.mo Arcivescovo
D. Antonio Maria Buglione

Eccellenza,

Mi pregio dedicare all' Ecc: Vostra Ill.ma questo tenue lavoro, in cui si narra la vita e si espongono le Opere di un mio grande Concittadino, insigne letterato, storico ed antiquario del secolo XVI.

Più che a semplice cortesia credo soddisfare, quantunque debolmente, a un debito di gratitudine, che io, qual Primogenito spirituale nella vita del Sacerdozio, nutro sincera per l'Eccel. Vostra: competente cultore di letteratura e di storia, se avrà molto a compatire in questa primizia che le offro, pure, fautore quale è delle umane discipline, mi rincorerà a far meglio appresso.

Mi giova intanto sperare che l'Eccellenza Vostra voglia accettare di buongrado con quest'attestato di stima la mia perfetta osservanza.

Di Sua Eccel: Ill.ma e Rev.ma

Campagna, 5 Giugno 1898.

Devotissimo

Sac. Francesco Cubicciotti

AI CITTADINI DI CAMPAGNA

Questo libro, che esce al pubblico senza pretensione di sorta, è scritto per voi, diletti concittadini, onde ammiriate una delle più belle glorie che mai rifulsero a Campagna, e perchè, spinti da nobile orgoglio e da santa emulazione, tenghiate desto l'amore per la grandezza della città nativa.

La patria nostra nei secoli passati è stata madre feconda di grandi ingegni, che, qual nelle armi, qual nelle lettere, qual nelle scienze, qual finalmente nelle alte cariche ecclesiastiche e civili, divennero illustri. Ma da gran tempo, non so se per malignità di avversa fortuna o per mutate condizioni sociali, o, quel che è più probabile, per vituperevole ignavia dei suoi figli, pare avesse rotto lo stampo, non vedendosi più nessuno uscir d'una spanna dalla volgare schiera, ed anzi notandosi ogni dì sempre più inqualificabile indifferenza per ciò che riguarda le lettere le scienze e le arti, intento ciascuno o all'utile gretto e ai facili guadagni, o alle gare di parte infruttuose e deleterie, o, quel che è peggio, a vivere la vita così come viene senza aspirazioni nobili, senza ideali, senza emulazione..... Dove sono piu i Consiglieri di Ladislao, di Alfonso d'Aragona, di Ferdinando il cattolico? dove gli Ambasciatori ed i Famigliari di Carlo III, di Carlo V, delle regine Giovanne? dove gl'infulati Pastori di Monteverde, di Aquila, di Bisignano, di Torola? dove sono i Conti Palatini, onorati da Leone X e Clemente VII.? Ora non più si fanno stridere i torchi da Giovanni Antonio De Nigris, da Costanti-

no Papa, da Marco Fileta Filiuli e da tanti altri eminenti nella Giurisprudenza e nelle umane discipline. (1) *Si è perduto a Campagna financo la memoria loro, e appena ultimamente sono stati fatti rivivere da Antonino Rivelli nei* Cenni Storici della Città di Campagna, *opera laboriosa e di grande interesse per alcune preziose notizie sottratte al tarlo del tempo edace. Quivi rinvengonsi molti esempli di glorie antiche e di uomini eminenti, perchè i Campagnesi sentissero incitamento alla virtù, alla grandezza propria e al lustro della patria. Ma quei Grandi, che meriterebbero una speciale biografia, vi sono, come quell' opera richiede, appena di volo accennati; onde credetti bene scrivere la vita particolareggiata di uno tra essi, di Giulio Cesare Capaccio, e tracciare così la via ad altri, che d' illustrare i rimanenti avessero vaghezza.*

Il divulgare la vita dei proprii grandi, dice il Balbo, è dovere d'ogni letteratura; e tramandare ai posteri, secondo Tacito, (2) *i fatti ed i costumi dei personaggi chiarissimi è uso antico non intermesso dalla stessa età nostra, qualunque volta alcuna grande e nobile virtù vinse e trapassò il vizio comune alle grandi e alle piccole città, la ignoranza del retto e la malignità dell'invidia.*

---

(1) Si allude agli illustri cittadini di Campagna: *Vitale Cambano* Consigliere del Re Ladislao; *Ruggiero Trecasi* Consigliere di Ferdinando II e di Alfonso II. di Aragona; *Angelo Tancredi* Tesoriere generale del Regno ai tempi di Carlo III; *Antonello Ciminelli* Ambasciatore di Ferrante I; *Pietro Santilli* nominato da Ferdinando il Cattolico Reggente della Vicaria; *Antonio Campanino* e *Niccolò* suo figlio, Familiari della Regina Giovanna II; *Altobello Greco* Familiare di Ferdinando il Cattolico; *Melchiorre Guerriero* Conte Palatino onorato dai Papi Leone X e Clemente VII e dall'imperatore Carlo V; *Viviano dei Viviani* e *Bartolomeo Mondelli* Vescovi di Monteverde; *Giacomo D'Amato* Vescovo di Bisignano; *Cesare Guarnieri* Vescovo di Campagna; *Antonio Cervone* Vescovo di Aquila; *Fra Giovan Battista Visco* Generale dei Frati Osservanti e poi Vescovo di Torola in Spagna, ed altri illustri menzionati da Niccolò De Nigris e da Antonino Rivelli nelle rispettive storie di Campagna.

(2) Balbo Vita di Dante - Tacito Vita di Caio Gneo Agricola.

Giulio Cesare Capaccio, uomo insigne per virtù religiose e civili, Letterato, Storico ed Antiquario famoso, da circa tre secoli sceso nel sepolcro, vi giaceva coperto d'oblio, come Lazzaro quatriduano aspettando chi in vita lo richiamasse. Ed ora solamente, dietro pazienti ricerche, con lungo studio e grande amore nei suoi dotti e negli altrui volumi frugando, mi è riuscito comporre dalle sparse notizie la sua vita e presentarla a voi, diletti concittadini.

Di tant'uomo, circondato dall'aureola della fama, avremo molto a lodarci e a menar vanto nel corso di questo libro, vanto che non sarà legittimo se non ci sforzeremo perpetuarne le virtù e le glorie. Quindi è che mi auguro dover ciascuno trarre argomento dalle lodi di Giulio Cesare Capaccio, per destare nel proprio cuore l'amore della nostra terra e sentire stimolo ad accendere l'animo a cose egregie. Questa speranza mi indusse a scrivere la vita del Capaccio; ora la soddisfazione di vederlo rivivere nei nostri cuori e la benevolenza vostra saranno sufficiente guiderdone alle mie fatiche.

L' Autore

Capitolo I.

Nascita. Patria. Famiglia - Prima educazione del Capaccio

Difficil cosa, dice Plinio, è dar novità alle cose antiche e luce alle oscure, ma molto più difficil cosa credo ritrarre esattamente la vita di un uomo che da lungo tempo fosse caduto dalla memoria dei suoi paesani, se ciò potesse accadere a chi si procacciò l'immortalità con le opere dell'ingegno. Molte e grandi le difficoltà da superare in tale congiuntura, tra le altre: rintracciare nei varii scrittori antichi e moderni le scarse notizie, come l'ape raccoglie dai fiori il miele; discernere coi lumi della critica le vere dalle false, e finalmente, quel che è più, non farsi vincere dallo spirito di parte, sia nel decantare i pregi, sia nel biasimare i difetti. Ora, nel narrare la vita di Giulio Cesare Capaccio, tali difficoltà fan capolino fin da principio.

Dove e quando è nato Giulio Cesare Capeccio?

Varie e vaghe sono le opinioni degli scrittori, che di lui dànno scarse notizie; chi lo vuole cittadino di Napoli (1), chi oriundo di Capaccio (2), chi finalmente nativo di Campagna (3), volendo ognuno, come suole spesso avvenire, rivendicare al proprio paese il vanto d'aver messo al mondo un uomo illustre. Così di Omero si

---

(1) Girolamo Ghilini. Teatro dei letterati.

(2) Giuseppe Volpe. Notizie Storiche del Cilento. Riportato dal Rivelli l. c.

(3) De Nigris - Campagna Sacra e Profana.

narra che ben sette città della Grecia si contesero l'onore d'avergli dati i natali (1). Ma se dopo molte dotte ricerche, per la lontananza e l'oscurità dei tempi in cui dicesi vissuto, non si è ancor potuto venire a capo della patria di Omero e tanto meno della sua esistenza, non è da dire lo stesso del Capaccio, da tre secoli appena mancato ai viventi, e della vita del quale esistono tuttora fresche le memorie nei suoi dotti volumi, ed in quelli di scrittori contemporanei o poco dopo di lui floriti. Sicchè, se ci facciano a svolgere tali autori e le Opere del Capaccio medesimo, facilmente potremo stabilire quale città veramente gli avesse dato i natali.

Ed in prima è da rigettare la gratuita asserzione del Volpe, che per sola omonimia di vocaboli afferma il Nostro oriundo di Capaccio (2) senza avvalorarla con documento alcuno o testimonianza di scrittori provati.

Più fondata in apparenza, ma non meno erronea è la opinione del Ghilini, seguito dal Tiraboschi (3) e da altri, che lo credono nativo di Napoli. Costoro furono ingannati da alcuni *luoghi* delle opere stesse del Capaccio ove si dice napoletano, come per esempio nell'*Epistola a Pietro Santonicola* (4), nella *Prefazione al Forastiere* nelle *Egloghe Piscatorie* (5) nella intitolazione del *Secretario* (6) ed altrove. Ma, come meglio apparirà in seguito, il Capaccio aveva scelto Napoli per sua patria adottiva e volle quasi dimenticare la terra nativa, Campagna, ove la esistenza gli fu amareggiata da molti dispiaceri, procuratigli dalla sorte nemica e dalla malignità dei suoi parenti e concittadini.

---

(1) Smyrna, Chios, Colophon, Salamis, Rhodos Argos Athenae Orbis de patria certat, Homere, tua.

(2) Capaccio, anticamente Capatium, comune nella provincia di Salerno, circondario di Campagna, fabbricato dagli abitanti di Pesto dopo la distruzione della loro città.

(3) Tiraboschi Annali Parte III. Tomo VII. p. 72: Anche Giulio Cesare Capaccio Napoletano diede nel 1598 alcune Egloghe Piscatorie ecc.

(4) Liber Epistolarum Iulii Caesaris Capacii Epistola LXIX: Neapoletani sumus, quibus alata Parthenopes insignis est etc.

(5) Egloghe Piscatorie di Giulio Cesare Capaccio Napoletano, nuovamente poste in luce 1598 appresso gli eredi di Melchiorre Sessa - Napoli.

(6) Il Secretario di Giulio Cesare Capaccio Napoletano. Quinta edizione Venezia all'insegna dell'Italia 1607.

Campagna infatto fu veramente la sua patria di nascita, come, contrariamente a ciò che del suo abbiam testè riferito, lo stesso Capaccio afferma nelle *Historiae Neapolitanae* (1) nel *Trattato delle Imprese* (2), e come si legge nel catalogo della Biblioteca Nazionale di Napoli ove espressamente vien detto Campagnese. (3) Queste prove desunte dalle Opere del Nostro, sono di maggior peso che non le prime anche da quelle Opere desunte, le quali altro significato non hanno che Napoli era la patria adottiva o di elezione, che dir si voglia. E per eliminare la contraddizione che si potrebbe opporre, credo che la cosa debba avere questa interpetrazione: che cioè il Capaccio, dicendosi Napoletano nei luoghi sopra citati, intendeva indicare il paese o regione in generale della sua nascita, dicendosi poi di Campagna nelle Historiae Neapolitanae, nel Trattato delle Imprese e nell'Epistolario, determinava la città natale. Anche al dì d'oggi sogliamo dire di un tale: Egli è Veneziano, Romano ecc. per dire della regione veneta, o della provincia romana; e tuttora i cittadini di Napoli, richiesti della loro patria, sogliono rispondere: Son *Napoletano di Napoli*, per distinguersi da tutti gli altri del mezzogiorno d'Italia che indistintamente son detti Napoletani.

Queste ragioni e le prove su riportate da sè sole son sufficienti a dimostrare che Campagna fu la patria del nostro Autore; ma altre ancora ve ne ha che credo pregio dell'opera riportare. Le desumo dalla testimonianza di quegli scrittori contemporanei e postumi, che del Capaccio hanno dato qualche cenno biografico. - Oltre il De Nigris, vissuto nel secolo XVII (4) storico Campagnese, lo

(1) Historiae Neapolitanae Vol. I. pag. 10: Estque in Picentinis urbs Campania, quae fortasse a Campanis vel ex eorum relliquiis condita est. Campanorum semper ibi cives domi forisque retinuere virtutem, et ambiciosius inter ejus provinciae cives enituerunt. *Ex ea me* oriundum maximae mihi gloriae tribuo. Vedi anche Volume II. pag. 91.

(2) Trattato delle Imprese di Giulio Cesare Capaccio volume II pag. 34: presso al territorio di Posidonia, ove è oggi Campagna, *patria mia per origine* in cui oltre agli altri beni di natura sempre han fiorito gli studii delle Lettere, di cui loda Plinio i vini ecc.

(3) Catalogo della Biblioteca Nazionale di Napoli Lettera *C*. Il *Forestiere di Giulio Cesare Capaccio di Campagna di Salerno.*

(4) Niccolò De Nigris Op. cit pag. 31: *Il Capaccio nostro cit*

attestano altri scrittori non sospetti di spirito di campanile. Tra i quali Lorenzo Crasso nello *Elogio dei Letterati Napoletani* (1), scrive « Da Campagna, città notissi- « ma nel Regno di Napoli, trasse l'origine Giulio Cesare « Capaccio di parenti cospicui nella patria ed assuefatti « ad una modesta fortuna » - Niccolò Toppi, che riporta anche il Ritratto nella sua *Biblioteca,* dice « Giulio Cesare Capaccio della città di Campagna in Principato Citra, Segretario della città di Napoli ecc.» Lo stesso afferma l'Abate Ladvocat nel Dizionario Storico Portatile e l'Origlia nel *Dizionario degli uomini illustri.* Questi due ultimi, a differenza del Crasso, che vuole il Nostro di famiglia cospicua assuefatta ad una modesta fortuna, scrissero al contrario che era di famiglia plebea e povera; ma checchè sia di ciò, tutti convengono nel dirlo nativo di Campagna. Ai menzionati altri scrittori e più gravi ancora per erudizione e discernimento critico possiamo aggiungere, come l'Abate Soria (2), Pietro Napoli Signorelli (3), Luigi Moreri ecc. (4), i quali determinano anche l'epoca in cui fiorì, fissandone la nascita verso il 1550 (5). Tal data il Soria la inferisce da ciò che scrive il Capaccio nel suo Forastiere (6) di avere avuto cioè a maestro in Napoli il Gesuita Girolamo Caselli nel principio che vi si fondò la Compagnia di Gesù. Ma se si pon mente che il nostro Autore nel 1592 aveva già un figlio Prete, pel quale attendeva un beneficio ecclesiastico dal Cardinale del Mondoví, come diremo appresso, (7) sarà gioco-

adino.... facendosi *Napolitano per non scoprirsi di Campagna, fu battezzato nella Parrocchia della SS. Trinità* ecc. Ed a pagina 231: *Giulio Cesare Capaccio fu nativo di Campagna,* e di ciò non dee dubitarsi per essere battizzato nella Parrochial Chiesa della Santissima Trinità ecc.

(1) Pagina 227.

(2) Memorie Storico - Critiche degli Storici Napoletani.

(3) Vicende della Coltura nelle Due Sicilie Vol. IV pag. 189.

(4) Dictionaire Historique vol. V. Jules Cèsar Capaccio nê á Campagna dans le Royaume de Naples, a fleuri au commencement du siècle XVII. Il n'ètoit pas d'une famille distinguée, mais son merite la releva par les honneurs qu' il lui procura etc. Riportato da Filippo Cantore Gibboni Vita di S. Antonino.

(5) Signorelli e Soria Op. cit.

(6) Forastiere pag. 872.

(7) Vedi nel Segretario pag. 341 a tergo - Lettera al Padre Bartolomeo Biondi - vedi inoltre. La *Padronanza* di S. Francesco

forza fissare l'epoca della sua nascita almeno un quinquennio prima di quella data, cioè tra il 1544 ed il 1546.

I genitori del Capaccio furono Paolo Antonio e Francesca de Manna, che in quel tempo di rifioritura classica educarono di buonora il giovinetto al culto delle Lettere e della Filosofia. Suoi zii furono Agostino, Nicola, monaco agostiano e Tommaso notaro (1). Ma, prima di andare oltre nella narrazione, credo opportuno dare uno sguardo ai tempi in cui visse il nostro concittadino, perchè così la sua figura si disegnerà più chiara e precisa alla mente del Lettore.

Visse il Capaccio e fiorì in quel terzo periodo del secolo XVI, che in quanto a politica, relativamente ai due primi periodi, può dirsi tempo di pace in tutta Europa.

Quel secolo infatti dal Sismondi è diviso in tre periodi: il primo che va sino alla pace di Cambrai (1529), periodo di guerre continue e disastrose, quando in Italia il governo di Sua Maestà Cattolica, Ferdinando di Spagna, estendeva il suo dominio nel Regno di Napoli e nello stato di Milano, e quando le due case di Francia e di Austria con le loro rivalità mantenevano in armi tutta l'Europa. Il secondo periodo dalla pace di Cambrai fino a quella di Chateau Cambresis (1559) allorchè si pose fine alle rivalità di Enrico II, di Francia e Filippo II, di casa di Austria col matrimonio di quest'ultimo con Elisabetta di Francia; e il terzo periodo finalmente che va sino al 1598 in cui fu fatta la pace di Vervins. Con questa pace però, se si die' tregua alle sanguinose guerre in Europa, non si provvide alle sciagure d'Italia, che, soggetta a Principi stranieri, dilaniata da discordie intestine, era trattata da nemica della Francia e fatta segno alle scorrerie ed ai saccheggi dei Barbareschi, i quali dalle coste d'Africa ed i pirati Turchi dalle Isole Dalmate ne infestavano le coste (2).

Non ostante però tutti questi mali, in mezzo allo strepito delle guerre, sotto la sferza del giogo straniero, l'Italia era il focolare della cultura artistica e letteraria, e

dei Paoli - Lettera al Molto Rev.do Padre fra Virgilio Quagliero da Capua.

(1) V. Filippo Gibboni op. cit pag. 68 - Antonino Rivelli op. cit 173.

(2) Vedi Ségur - Storia Universale Tomo XVII.

come faro luminoso ne irradiava tutta Europa, risvegliandola a vita novella.

Sotto l'egida dei Principi Mecenati e specialmente sotto gli auspicî dei Romani Pontefici, fiorirono in Italia allora i più grandi artisti: Raffaello Sanzio, il Buonarroti, il Tiziano ecc. e le belle Lettere, ringiovanite dal soffio della cultura ellenica, apportataci con la filosofia platonica da Gemistio Pletone e da altri, raggiunsero un grado sommo di perfezione con gli Umanisti e con gli Accademici.

Il regno di Napoli, governato da dispotici vicerè Spagnuoli, dopo che la perfidia di Ferdinando il Cattolico di conserva coi Gigli di Francia ne ebbe scacciati gli Aragonesi, ci presenta in quell'epoca un periodo di discordie intestine, di grassazioni e di malcostume. I pregiudizii dell'Astrologia, il malgoverno e le estorsioni dei Vicerè, la passione del giuoco radicata nei nobili e nei plebei; peste, tremuoti, carestie (1), frequenti invasioni di Turchi e Barbareschi nei lidi del Regno, feroci banditi per le campagne offrivano del Napoletano miserando spettacolo. Pure fra tanti mali le lettere vi fiorirono in grado eminente col Sannazzaro, l'Acquaviva l'Altilio e il Seripando, che del loro nome empivano l'Italia e le regioni oltramontane. (2) E non solo Napoli, ma tutte le città del Regno sentirono il soffio vivificante della Rinascenza, che, comincinciata dai tre grandi Trecentisti, raggiunse il massimo splendore nel cinquecento, quando con gran lena si riprese a studiare i Classici Greci e Latini e ad illustrare i fatti dell'antichità oscurati dalla notte del Medio Evo.

Quel secolo, come ben dimostra il Rivelli (3) fu anche per Campagna il secolo d'oro *sia per le opere pubbliche che vi si iniziarono sia pei cittadini fatti illustri nelle lettere e nelle scienze, nelle dignità conseguite e nei*

(1) Al riferire del Muratori per sette mesi non piovve e si sviluppò una terribile pestilenza, chiamata *malcastrone*, passando di città in città fino a Napoli ove perirono circa ventimila persone. La miseria e la carestia angustiavano inoltre la popolazione, cui spaventò orribilmente il flagello del terremoto in varii luoghi del Regno - *Camera Memorie* Vol. II.

(2) Signorelli loc cit.

(3) Antonino Rivelli loc. cit. Vol. II. pag. 178.

feudi ottenuti. In quel secolo appunto, per concessione di Leone X, Campagna riacquistò il titolo di città (1), lo Studio Generale e la Collegiata, il cui Prevosto, fatto esente dalla giurisdizione del Primate di Salerno, ebbe l'uso delle insegne episcopali. Poco dopo da Clemente VII la Collegiata fu elevata a Cattedra Episcopale. Si imprese così, auspice il Vescovo Marco Lauro, a fabbricare il nuovo Duomo, superbo e grandioso monumento di architettura; la Chiesa di Santo Spirito con l'annesso monistero, che nei primordi del presente secolo, dopo l'occupazione francese, da Monsignor Arcangelo Lupoli fu restaurato e convertito in Seminario; inoltre il monastero di S. Giacomo con la Chiesa omonima fatto edificare da Benedetto Trecasio; quello della Maddalena, della Concezione e dei Cappuccini. Fu allora che si videro fiorire uomini eminenti, tra i quali sono degni di imperitura memoria: *Melchiorre Guerriero, Conte Palatino, Custode della Cancelleria Apostolica e Maestro delle Bolle* (2); *Giovan Benedetto Trecasio Conte Palatino* anche egli, che, dottoratosi in ambo le Leggi, insegnò dritto a Campagna, a Salerno, a Napoli e scrisse molti Trattati giuridici, rimasti inediti e poi andati perduti per insipienza degli eredi. *Giovanni Antonio De Nigris*, che lasciò dodici volumi di *Consigli coi voti decisivi del Collaterale e supremi Magistrati* (3), commentó l'Estragavante di Clemente VII, *De vita et honestate Clericorum,* onde ottenne dal Papa Paolo III il titolo di Cavaliere, quindi scrisse un Commentario sui *Capitoli del Regno* ed alcuni Trattati speciali: *De Irregularitate, De Inventario, De Feudis.* Tra i cittadini illustri di Campagna fioriti nel secolo XVI sono inoltre da noverare *Marco Fileta Filiuli*, autore di varie opere (4); *Antonio Tronolo Dottore di Leggi*, che insegnò dritto nello Studio Generale di

(1) Bolla di Leone X. *Pro excellenti prœeminentia.*

(2) Il Guerriero ottenne da Leone X e poi da Clemente VII per Campagna tutti i privilegii: lo studio Generale la Cattedra Episcopale ecc. che sopra abbiamo detto. Eppure non esiste nemmeno un marmo che lo ricordasse ai posteri!

(3) Rivelli loc. cit.

(4) Le opere del Filiuli sono: *Eloquia - De Religione perfecta - Liber Carminum, De situ et ambitu antiquae Campaniae - Un volume di Lettere.* Rivelli loc. cit pag. 130.

Campagna e diede alla luce: *De officio ejus, cuius mandata est jurisdictio*; *Costantino Papa*, che fissò la sua dimora a Napoli, fu amico carissimo di Giulio Cesare Capaccio, al giudizio del quale, sebbene di lui molto più giovane, sottopose una delle sue Opere (1). *Dionisio Lacchey*, Dottore in ambo le Leggi, ed Abate Mitrato con giurisdizione episcopale nella Diocesi di Terlizzi; *Lattanzio Diamati*, Tenente Generale di Antonio Doria, e *Giacomo Diamato* prima Abbate di Santa Maria di Ordeo, poi Vescovo di Tricarico e infine di Bisignano. E così tanti altri illustri, riportati dal De Nigris e dal Rivelli, uno nella mentovata *Storia di Campagna Sacra e Profana*, l'altro nelle Memorie *Storiche della Città di Campagna*.

Fra il risveglio intellettuale in tutta Italia, fiorirono a Campagna gli studi filosofici e letterarii nel Monistero di S. Bartolomeo, ove oltre ai Padri Domenicani erano ammessi anche i laici ad insegnare Dritto, Medicina, Matematica e Fisica (2). Quivi, come ci fa sapere Lorenzo Crasso, (3) presso quei Padri Giulio Cesare Capaccio da giovinetto studiò Letteratura e Filosofia. La mancanza di documenti non ci permette di sapere quali fossero stati i suoi maestri, nè come avesse passati i primi anni a Campagna; ma, se si vuol giudicare dalle Opere che diede alla luce in tutto il corso della vita, ci sarà facile inferire che egli con grande amore fin dalla sua verde età coltivasse gli studi letterarii, storici e filosofici, e figurarcelo un giovanetto studioso e diligente, che, avendo sortito da natura un ingegno perspicace e versatile, ne fa capitale per acquistarsi in appresso una meritata fama nella repubblica delle lettere.

---

(1) Epistolario di Giulio Cesare Capaccio. Al Signor Costantino Papa. L'opera sottomessa al giudizio di lui era: *Edictum Divi Augustini cum brevi catalogo Regum utriusque Siciliae*. Altre opere del Papa sono: *De Praeeminentia Magnae Curiae Vicariae* - *Le Ripetizioni sul Codice*.

(2) La Chiesa di S. Bartolomeo con l'annesso Monistero nel 1409, da Nicola V Sommo Pontefice, ad istanza del Conte Francesco Ursino, Prefetto di Roma, era stata concessa ai Padri Domenicani, che vi insegnavano Filosofia e Teologia. Gibboni loc. cit 23. Rivelli loc. cit vol. I. pag. 287.

(3) Crasso. Elogii dei Letterati Tom I.

Capitolo II.

Studia a Napoli - a Bologna - Il giro d'Italia e le relazioni letterarie - Studia Teologia - Prediche Quaresimali.

Quando il Capaccio ebbe compiti gli studii secondarii di Filosofia e di Lettere Classiche nel Convento di San Bartolomeo, fu dai genitori mandato a Napoli con l'intento di addirlo agli studii del Dritto (1). Ma il giovinetto, anzichè svolgere i Codici e le Pandette di Giustiniano, trovava pabulo e compiacimento nello studio dei letterati e dei poeti italiani, latini e greci, imitando, direi quasi, l'esempio d'Ovidio, di Boccaccio e di Ariosto, il genio dei quali li trascinava, contro il volere dei genitori, al Parnaso piuttosto che al Palagio d'Astrea. Egli secondò la inclinazione sua naturale e fece mirabili progressi in poco di tempo nel latino e nel greco (2); ed ebbe a maestro tra gli altri il Gesuita Girolamo Caselli, come ci fa sapere nel suo Forastiere (3). Quindi, per vie meglio perfezionarsi negli studii prediletti, da Napoli passò a Bologna (4), la cui Università, già per l'addietro famosa per gli studi legali, ora, fin da che i figli di Giovanni

---

(1) Crasso loc. cit.

(2) Abate Soria. *Memorie Storico - Critiche degli Storici Napoletani.* Crasso loc. cit: Studiò tanto che degno d'imitazione si rendette nella lingua latina; anzi perchè maggiormente apparar potesse dagli antichi Maestri le scienze, procurò d'intendere bene la lingua greca, nella quale famosamente riuscì.

(3) *Il Forastiere* di Giulio Cesare Capaccio pag. 872.

(4) Vedi Soria loc. cit.

Bentivoglia avevano restituito al Papa Giulio II quella città (1512), era divenuta fiorente in ogni genere di scienza e letteratura.

Quivi il Capaccio con più calore e lena coltivò a meraviglia le lettere classiche, le perfezionó, ed ebbe agio di stringere amicizia con molti personaggi cospicui del paese, tra i quali il medico Furietti gli fu il più affezionato amico. Nell' Epistola al Signor Egidii (1) ecco come scrive di lui il Capaccio medesimo: *Quando mi ritrovai negli studii in Bologna, non ebbi nè più grande nè più affezionato amico del Furietti. Nelle inimicizie mi difese, mi curò nelle malattie ed in ogni affare fu tanto mio che lasciò più volte esser suo* ».

Quando ebbe alla fine a Bologna ascoltati i più grandi maestri del suo tempo, che insegnavano in quell'Università « girò per varie città d' Italia e fecesi conoscere ed ammirare da diversi Principi e Cardinali e da personaggi di somma letteratura (2) ». Tra questi illustri personaggi, conosciuti dal Nostro, il Soria ricorda solo il Cardinale Montalto, che ascese poi al Soglio Pontificio col nome di Sisto V ed il famoso Carlo Sigonio, che allora aveva la cattedra in quell'Universitá (3). Ma dallo Epistolario latino e dalle Lettere familiari, non che dalle diverse Opere date alle stampe dal Capaccio, appare chiaro che quasi tutti i personaggi più illustri del tempo furono da lui conosciuti. Sarebbe lungo e malagevole numerarli tutti, ma non possiamo fare a meno di ricordare tra essi il Chioccarello, Tiberio Carafa Principe di Bisignano, Carlo Emmanuele di Savoia, il Granduca di Toscana già Cardinale dei Medici, Francesco Maria Feltre Duca d' Urbino, Mario Zuccaro, il Cardinale Bevilacqua, Gasparo Scioppio, il Costanzo, lo Spataforo ecc. l'amicizia dei quali oltre che proficua e vantaggiosa riuscì di sommo onore al nostro Concittadino. Egli ebbe inoltre carteggio letterario col Duca d' Urmena, con Carlo di Lorme,

(1) Lettere familiari del Capaccio pag. 271 a tergo.
(2) Soria loc. cit.
(3) Carlo Sigonio dottissimo storico del secolo XVI n. a Modena 1520, ivi morto verso il 1584. Insegnó alle Università di Modena, Venezia, Padova e da ultimo a Bologna e stampò molte opere storiche. V. Muratori. Vita di Carlo Sigonio.

con Giovanni Paolo Sanfelice (1), con Prospero Sarrubbo (2) e Cesare Pappacoda, coi quali discorre con savia competenza di Politica e ragione di Stato; con Urbano de Presbyteris, col quale s'intrattiene a parlare degli Anagrammi (3); con Prospero Zizza sulla necessità della lingua greca e dell'archeologia (4); con l'Argentio, con Bartolomeo Caracciolo su varii argomenti, ora letterarii, ora storici.

Ricco di erudizione e di soda dottrina, dopo avere acquistata grande esperienza della vita, viaggiando, come abbiam detto, per varie città d'Italia, verso il 1575, il Capaccio fe' ritorno a Napoli.

I suoi studii fino a quel tempo erano stati presso che totalmente profani, ma, ritornato a Napoli, volle dedicarsi alle Scienze Sacre, soprattutto alla Teologia Dommatica; e, per meglio riuscire, studiò con entusiasmo dapprima le Sacre Scritture e la Patristica, e dappoi le più ardue ed astruse quistioni teologiche che si ventilavano ai suoi tempi.

Era moda dei Letterati allora, o meglio necessità, dare opera a tali studii. La quistione religiosa s'imponeva fortemente, perchè dopo le Opere di Wiclef e di Huss, che avevano grandemente scossa la coscienza dei popoli, erano sorti in diverse parti d'Europa molti eresiarchi, i quali con le loro novità in materia di fede si attiravano, se non altro per curiosità, l'attenzione di tutti e specialmente dei dotti.

L'apostata Martin Lutero dalla Cattedra di Vittemberga in Germania cominciò dapprima ad attacare le Indulgenze e il potere della Chiesa, che le concedeva, poi successivamente il Domma del Purgatorio, l'efficacia dei Sagramenti, la Giustificazione per le buone opere, il libero arbitrio, e nella *Cattività di Babilonia* si proponeva di far crollare il Cattolicismo dalle fondamenta. Gli Anabattisti con a capo Nicola Storch, discepolo di Lutero, predicavano contro il Battesimo dei fanciulli e la

(1) Nelle lettere familiari al Sanfelice, ragiona con vasta e profonda erudizione delle scarpe usate dai diversi popoli antichi.
(2) Lett. LXXIII e LXXVII.
(3) Lettera LXXXIX.
(4) Lettera CVIII.

casta sacerdotale; fomentando le passioni col comunismo, volevano l'abolizione delle leggi e delle imposte, e sovvertivano così i popoli della Svevia, della Franconia, della Turingia. Calvino da Ginevra oppugnava la Presenza Reale nell'Eucaristia ed il libero arbitrio, e, volendo l'abolizione dell'Episcopato, dell'invocazione dei Santi, del Sacrificio della Messa e del culto delle immagini, aveva in poco d'ora diramate le sue dottrine in Francia, in Olanda e in Inghilterra. In Italia finalmente avevano fatto grande rumore le dottrine di Lelio Socino intorno al Domma della SS. Trinità, della Consustanzialità del Verbo ecc. quando il Concilio di Trento, provocato dai Protestanti, ed iniziato nel 1545, disciolto a più riprese fino al 1563, faceva convergere gli sguardi di tutta Europa alla nostra Penisola.

Fra tante lotte accanite di opinioni circa i dommi fondamentali della Chiesa tutti, quale a favore quale contra, s'interessavano di cose religiose, sicchè lo studio delle Scienze Sacre e in peculiar modo della Teologia Dommatica, non solo agli Ecclesiastici ma benanco ai laici era diventato indispensabile. Anche Giulio Cesare Capaccio quindi volle stare alla portata dei suoi tempi, e imprese a studiare con passione le cose attinenti alla nostra Fede. Non è a dire se vi riuscí a meraviglia, di versatile ingegno qual'era, potendosi ben rilevare dalle *Selve dei Concetti Spirituali*, dalle sue *Prediche Quadragesimali* di cui imprendiamo a discorrere.

Mentre Egli attendeva agli studi sacri, di tratto in tratto quasi a divertir l'animo dalle profonde meditazioni e per esercitarsi ad esprimere le sue idee, componeva alcuni sermoni, che poi pubblicò col titolo di *Prediche Quadragesimali*. Al tempo che le scriveva non aveva in animo di darle alla luce, ma usando molto famigliarmente con Giovan Battista Attendolo, questi, lette quelle Prediche, e stimandole degne di vedere la luce e di essere ammirate (1), esortò vivamente l'Autore a pubblicarle. Stette in vero lungo tempo in forse per le spese

(1) « Non avrei avuto tanto ardire di mandarle fuori se non fossi stato spinto dalle vive voci del M. R. S. Giovan Battista Attendolo ». Lettera al Signor Giovanni Egidii, premessa alla prima parte delle Prediche.

che vi occorrevano (1), ma alla fine cedette alle esortazioni dell'Attendolo e di altri amici e pubblicò la Prima Parte pei tipi di Orazio Salviani - Napoli 1581 (2).

Questa prima parte del Quadragesimale comprende solo sette Prediche, le quali, a chi le leggesse oggi, sembrebbero dettate a caso senza la necessità storica di tutte le opere dell'ingegno, o, per dire più giusto, sembrerebbero elocubrazioni di un dilettante che scrive per esercizio o per passatempo. Ma, se si pon mente non solo ai titoli ma anche al contenuto, riuscirà facile scorgervi quella necessità storica.

In fatto abbiamo sopra di volo accennato alle molte e nuove eresie sorte fin dal principio di quel secolo e divulgatesi per tutte le regioni d'Europa. Inoltre primo frutto dell'Umanesimo e della falsa Rinascenza in quanto a morale era stata la convinzione, fatta penetrare nella coscienza dei popoli, che la felicità, fine dell'uomo, si avesse a cercare in questo mondo; sicchè la mente dell'uomo, che fino allora per le dottrine della Chiesa, coadiuvate dalla filosofia platonica, era rivolta al Cielo, al Ciel tendeva e nel Cielo credeva conseguire la felicità, ora s'era fatta rivolgere alla Terra. Appunto contro questo portato dell'Umanesimo il Capaccio, profondamente Cattolico, scrisse la prima Predica *Sulle miserie del mondo*, ove con poderosa eloquenza e inappuntabili argo-

(1) Lettera pag. 311 - a tergo - Al P. D. Hilario Cortese. « *Delle mie Prediche sono tra Scilla e Cariddi. Se io non le mando fuora defraudo quel Signore della promessa, se io m'ingolfo nelle spese chi mi darà vento di denari?* ».

(2) « Vedendo il Padre Niceron attribuito tal libro a Giulio Cesare Capaccio, dal Crasso, dal Padre Angelico di Ventimiglia nella sua *Biblioteca* e dal Nicodemi nelle *Addizioni al Toppi*, e ingannato dal Crasso, il quale aveva scritto che il Capaccio avesse dato opera alle ecclesiastiche cose nella Corte di Urbino; ebbe tentazione di sospettar falso o nel titolo di esso libro, ove il Capaccio si nomina Teologo (quando che secondo il Padre Niceron non ebbe mai questo carattere) o veramente nella data del medesimo. Ma avrebbe potuto fargli lasciare i sospetti lo stesso Nicodemi, da cui uno squarcio di Lettera del Canonico Giov. Francesco Lombardo al Rev.mo Monsignore Lodovico Maiorano Vescovo di Castellammare, premessa al medesimo libro ove dicesi: Eccovi le Prediche leggiadre e dotte del Signor Capaccio, il quale molti anni, sebbene pare molto giovane, versando negli studii delle Sacre Lettere, Sacrosanti Concilii e SS. Dottori ecc. E poi il medesimo

menti teologici, avvalorati con citazioni delle Sacre Carte, dimostra le miserie di questo mondo, le calamità, i disinganni, i mali fisici e morali, che rendono l'uomo infelice, e, come corollario, addita il Cielo, meta del nostro Pellegrinaggio.

L'eresia di Ario intorno al domma della SS. Trinità, della Consustanzialità del Verbo e la Divinità di Gesù Cristo, dopo tredici secoli risuscitata sotto forme novelle da Lelio Socino e da Michele Servet, aveva fatto il giro della Francia e dell'Italia ed avea traviato la coscienza di molti. Laonde in antitesi alle dottrine del Socino e del Servet, il Nostro dettò le tre belle Prediche: *Della Virtù del Verbo, Del Trionfo di Cristo e Della Trasfigurazione.* E così gli errori del Calvino circa il culto delle immagini, e di altri eretici circa la Beata Vergine, la vita futura ecc. inspirarono al Capaccio altri due sermoni: *Sulla Beata Vergine e sul Giudizio Universale.*

Ma oltre degli errori teologici ne serpeggiavano altri filosofici, tra i quali cominciava a diffondersi e a far proseliti il panteismo di Giordano Bruno. Ora appunto contro le idee panteistiche il nostro Concittadino scrisse: *Dell'occulta natura di Dio.*

La seconda parte del *Quadragesimale*, che il Soria dice di non aver visto la luce, si compone di dieci prediche, e fu stampata cinque anni dopo (1586) per gli stessi tipi di Orazio Salviani a Napoli (1). Fra Tommaso da Capua scrisse una lettera all'Ill.mo e Rev.mo Monsi-

---

Capaccio nella Dedica del *Trattato delle Imprese*, promette di voler dar compimento alle sue Prediche Quaresimali, il quale compimento peraltro che sarebbe stata la Parte Seconda, che che ne abbia scritto il Crasso, non è mai più venuta alla luce. Anzi in una lettera all'Abate Andrea di Franco (Secretario pag. 314) soggiunse: Ecco mando a Vostra Signoria il terzo volume delle mie Prediche ecc. - Soria loc. cit. » A meglio confermare questo tratto del Soria riportiamo ciò che si legge nella Lettera pag. 253 a tergo al Signor Camillo Camilli a Venezia al quale il Capaccio scrive:... *io all'incontro mi avvalerò del suo favore, occorrendomi, e particolarmente quando manderò il mio Quadragesimale alle stampe dove so che molto si estende il suo valore.*

(1) Dedicò questa seconda parte al molto Eccellente Marco Antonio Rossi, Barone della Quaglietta, cittadino di Campagna, figlio di Marcello, primo insignito di quel titolo dal 1534 al 1583. V. Rivelli op. cit. vol. II pag. 171.

gnore Vincenzo Lavreo Cardinale del Mondovì, al quale dice: « Mi si offre l'occasione di presentarle le fatiche « così onorate del Signor Capaccio, uomo invero singolare « ai tempi nostri, che dalle molte professioni e delle scien- « ze e delle lingue, che egli seppe da figliuolo, datosi agli « studi teologici, è riuscito tanto felice, che se oggi fosse « udito in voce viva, come é conosciuto negli scritti, non « è dubbio che sarebbe maraviglioso. Egli è divotissimo « del suo nome e suol dire che questo lavoro sarà ono- « re del mondo. »

Stando il Capaccio ad Isernia, e leggendo le Prediche del Cardinale di Montalto ebbe talento di scrivere anche egli la seconda parte del Quadragesimale, così almeno dice l'Autore. (1) Questa però fu la causa estrinseca ed apparente, la vera e reale fu quella stessa che gli aveva fatto dettare la prima parte, come è chiaro dagli stessi titoli. *Il Soldato Cristiano* infatti, *il Mistico Sale*, *la Vigna* ecc. sono dettati contro l'errore degli Anabattisti riguardo all'abolizione del Sacerdozio; *la Pubblicazione dell'Evangelo o il Samaritano*, *il Cieco nato*, *Lazzaro Quatriduano* contro gli errori intorno alla Divinità di G. Cristo; *l'Adultera e il Figliuol Prodigo* contro gli scismatici, i quali, allontanandosi dalla Chiesa loro madre, imitavano il Figliuol Prodico, che lascia la famiglia e l'Adultera che tradisce la fede coniugale; *l'Assunzione di Maria* contro gli errori di Calvino che negava il culto dei Santi e della Vergine.

Tutte queste Prediche in numero di diciassette tra quelle della prima e quelle della seconda parte del Quadragesimale in quanto al lato estetico risentono un po' dei difetti del tempo, pei lenocinî rettorici senza vita e ca-

---

Nelle lettere al barone tra l'altro si legge: *. . . picciolo è anche il tributo, giacchè vedendolo non solo nella città di Campagna, in cui Vostra Signoria riluce quasi ritratto e delle virtù e del valore che in tanti uomini grandi che ella ebbe, adombrò la morte, è servita ed amata da tutti ecc.*

(1) Nella Prefazione ai Lettori: « Le Prediche di Sisto V Papa « e Signor nostro furon principio dello scriver mio spirituale, men- « tre leggendo quelle in Isernia città, mi aprirono l'adito a questo « talento, or che mi è stato concesso vederlo Vicario di Cristo e « Capo della Chiesa Universale, offerisco ai suoi santi piedi e la « persona e gli scritti. Vedi appendice lettera al Papa Sisto V.

lore, o per dirla in istile sacro, senza unzione. E di ciò non è da biasimarsi l'autore, essendo questo difetto comune a tutti gli scrittori di quel tempo, difetto che il De Sanctis (1) caratterizza a meraviglia: « Salvar le « apparenze, dice egli, era il motto d'ordine e ne uscí « una società scredente, sensuale, indifferente, rettorica « nelle forme, insipida nel fondo con letteratura conforme. « Religione, patria, virtù, educazione, generosità sono « temi poetici ed oratorii frequentissimi con esagerazioni « spinte all'ultimo eroismo, perchè in nessuna relazione « con la serietá e la pratica della vita. C'era nella co- « scienza una pomposa simulazione dei più nobili senti- « menti con la piú profonda indifferenza ». Non è da credere però che questo ritratto di quel tempo fatto dal De Sanctis si addica appuntino al Capaccio, l'animo del quale era sinceramente religioso, e non mostrò mai nè nel fatto nè negli scritti ipocrisia di sorta. Vero è bene che, secondo il Buffon, lo stile è l'uomo, ma nel Capaccio lo stile e la letteratura non debbonsi considerare come riflesso del suo animo, sibbene del suo secolo; giacchè riferita al caso nostro la quistione agitata dai critici se i tempi formano lo scrittore o viceversa, è da ritenere che ove lo scrittore si consideri nel tempo in cui egli visse ne subisse l'influenza, ove lo si consideri anteriore al tempo in disamina, allora è da ritenere la parte opposta della tesi. Il Capaccio medesimo s'accorgeva di subire l'influenza del secolo quando scriveva all'Abate Andrea de Franco « Se in alcuna parte sono vaghe (le Prediche), lo comporti per far grazia a me e all'orecchie dei tempi nostri ecc. » (2)

(1) Storia della Letteratura Italiana V. II.
(2) Segretario pag. 233.

Capitolo III.

Ritorna a Campagna - Primi lavori letterarii: Comenti al Tasso, Il Segretario - Comenti a Giovan Battista Attendolo.

Il Capaccio, accasatosi, aveva messo su una famigliuola numerosa, onde, trovandosi corto a denari per vivere a Napoli, fu costretto ritirarsi con tutta la famiglia a Campagna, ove, come sappiamo dal De Nigris imprese ad insegnare belle Lettere. Avvezzo al bel cielo di Napoli, la dimora a Campagna riuscivagli poco grata, per non dire ostica del tutto, secondo si legge in una lettera al Notar Giovan Pietro Matina, al quale scrive da Campagna (1). « Credo che la Minerva mia non nacque, « come si favoleggia, dal Cervello di Giove, ma piú presto dai calcagni dell'Infortunio, perchè, standosi calcata sempre in terra, non la scorgo andar per l'aria. « Orsù diciamola da Cristiano. Piace così alla Maestà di « Dio per li peccati miei. Pazienza, e se l'ho io, abbiatela « ancor voi, e non curate che vi stia lontano. Perchè se « bramate l'utile dell'amico, la lontananza della città è « cagione di una libertà familiare, che si gode nelle ville, e così si sparagna. Se avete il desiderio di veder « la presenza, è meglio che venga tardi e pieno, purchè « staremo più allegramente. So che non mi riprenderete « di avidità nell'avere, perchè sapete il bisogno della « casa. Qua siamo tutti salvi grazie a Dio. Avvisatemi

(1) Secretario pag. 249 - Si avverte il lettore che tutti gli squarci del Capaccio son riportati con l'ortografia moderna.

« della salute vostra e ditemi se deste fine alla compra « della casa lassù, quanto spendeste, e come è salutife- « ra. Ieri mi si accrebbe un figliuolo. So che voi ne « stampaste un altro. Eschi a luce e voi vivete lietamen- « te. Di Campagna il 25 Agosto.

In un'altra lettera a Girolamo Laudisio dice che il paese ove dimorava era un esilio, e lo prega di venire a mitigargli il dolore che sentiva (1), e al Signor Giovanni Antonio Carrafa scrive che era stretto da obbligo a rimanere a Campagna, senza però manifestare quale obbligo (2), meglio avrebbe detto da necessità. Apertamente però dice che ci stava malvolentieri, per la selvatichezza del luogo, degli abitanti (3), e per la postura topografica troppo infelice. Riportiamo su tal riguardo integralmente una lettera del Capaccio al Signor Carlo Spinola, nella quale descrive a meraviglia, quantunque non lo nomina, il paese nativo « Egli quanto al sito sta « nascosto tra monti in modo che vede aria per camino; « per questo non vi è uomo che abbia il zembo dietro, « avvezzati a guardare su con l'archipendolo di questo « Emisfero; ha tante pietre che svaligiano una nave di « scarpe; ha acque di così cruda digestione che se ne « gravano i panicoli, ove io sempre tengo un Giove, il « quale or piove, or nevica ed or tuona. Le valli sem- « brano l'intrata delle Gorgoni e delle Arpie, le campa- « gne sono livide nel colore dell'ulivo, e Minerva puzza « per dentro sì che l'avrebbe a schivo ora Vulcano ».

Questa descrizione, se ne togli *l'acqua di cruda digestione,* è la vera descrizione di Campagna, un po' troppo caricata, se si vuole, ma che mostra con quanto disagio e malanimo il Nostro Autore ci dimorava, egli che aveva girate per le più belle città d'Italia, e mirava

(1) *Venite di grazia e mitigate il dolore che sento in questo esilio* - Secretario pag. 251.

(2) *Avrei voluto con la persona fare quest' officio con lettera, ma ritarda la mia buona volontà l' obbligo per cui mi trovo astretto a Campagna.* Ibid pag. 259.

(3) Scrivendo a D. Camillo Carnevale, Segretario pag. 251, dice che, stando a Campagna, s'imbattè a caso a ragionare con un padre Cappuccino, e conobbe che era suo fratello, e, soggiunge: *Ringraziai nostro Signore, che dentro luoghi selvatichi ebbi così buona fortuna di ritrovare un ristoro degli affanni in che mi ritrovava.*

a una grandezza difficile a raggiungersi in questi luoghi inospitali e selvaggi, chiusi, come la Cina, ad ogni aura di progresso. E veramente se il Cielo per questa nostra città è stato sempre benigno e prodigo dei suoi favori, la perversità degli abitanti, salvo le debite eccezioni, li ha fatto spesso andare perduti, e molti, che avrebbero potuto procacciarsi onore, si son visti paralizzati, più che dall'avversa fortuna, dalla invidia e dalle gelosie dei malvaggi.

Il Capaccio restava dunque a Campagna malvolentieri e trovava sollievo solo nello studio e nella conversazione di pochi amici. Il tempo che rimanevagli libero dalle occupazioni dell'insegnamento e dal disbrigo delle faccende domestiche l'occupava in alcuni lavori letterarii, tra' quali degni di menzione *i Commenti* alla *Gerusalemme Liberata* del Tasso. Invano ho frugato nei Cataloghi di tutte le Biblioteche di Napoli per trovare un'edizione del Tasso coi Commenti del Capaccio, non m'è venuto mai fatto rinvenirla. Che tali Commenti fossero stati stampati, ce lo attesta il Soria in una nota della Prefazione alle sue *Memorie Storico - Critiche.*

La *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso aveva suscitato gran rumore in Italia e fuori fin dal suo primo apparire, e, come suol sempre accadere, aveva avuto ammiratori e detrattori. Questi erano più di quelli di numero e d'audacia e con sottigliezze ed arzigogoli la facevano da Aristarchi e da Zoili spietati, deturpando quel capolavoro e facendolo cadere dalla generale estimazione in cui era in breve tempo venuto. La famosa Accademia della Crusca per spirito di parte aveva sentenziato che « la Gerusalemme Liberata, poco degna del « titolo di poema, non era se non una pesante e fredda « compilazione, senza grazia e senza proporzione, di sti- « le oscuro e ineguale, piena di versi ridicoli, di parole « barbare, di viziose circonlocuzioni, di frivoli paragoni, « e che non compensava con nessuna bellezza i suoi « tanti difetti ».

Contro gli Accademici della Crusca ed altri critici ostili, si levarono, oltre del Tasso medesimo, molti generosi ed imparziali letterati, a difendere dalle insulse accuse *la Gerusalemme Liberata.* L'accusa più rilevante era stata che quell'Opera non aveva nessuna bellezza ed era

piena di difetti; ebbene i difensori, per farne rilevare anche ai profani di estetica le peregrine bellezze e i pregi dello stile e della dizione, impresero a farvi svariati Commenti. Trai quali anche quelli di Giulio Cesare Capaccio portarono un contributo d'ammirazione all'infelice Cantore di Tancredi, e garrirono eloquentemente ai cani ringhiosi delle Accademie, che coi loro latrati gli davano la baia (1).

Un'altra Opera del Capaccio, composta gran parte mentre dimorava a Campagna, è il *Segretario col primo volume delle Lettere Familiari.* In quello « s'espone « quanto conviene allo scrivere familiare, cioè all'ornato « del dire, all'ortografia, alla materia dei titoli, delle ci- « fre dello scrivere latino ecc. ». Pochi, prima del nostro Concittadino, fino allora avevano dato alle stampe precetti di stile e di composizione nel nostro idioma; il Sansovino e il Tasso ne avevano dati in succinto, il Guarino ne aveva dati più diffusi, ma il Capaccio ne scrisse un libro che intitolò: Il *Secretario.*

Il Crasso, seguito dal Niceron, è di parere che il Nostro avesse composto questo lavoro quando era segretario della città di Napoli, e l'avesse stampato per giovare agli altri e per dare a vedere inoltre quanto perfetta fosse la sua perizia nella carica che occupava (2) Ma se si badi per poco alla data della prima edizione, sarà facile vedere quanto erroneamente il Crasso e il Niceron hanno scritto su tal proposito.

La prima edizione del *Secretario* invero fu quella di Roma del 1589 poi vennero successivamente quelle di Venezia del 1591 - 1594 - 1599, e finalmente del 1607; ora il Capaccio fu eletto segretario, come vedremo ap-

(1) Di siffatte Accademie vedete come scriveva il Capaccio al Signor Ascanio de Siano: « V. S. sa quei circoli ove storpiano i « poveri sonetti, dàn delle coltellate alla meschina latinità, sfidano « il Bembo, l'attacano al Francastorio, dàn delle pugna a Dante. « mordono quel povero Tasso, il quale perchè non li puó giungere « da dovere il van *calunniando con tante sofisticherie, con tante* « *girandole,* e non fan conoscere altro che livore » Lettere familiari pag. 315.

(2) « Come versatissimo era nella professione della Secreteria, « ne volle a comune giovamento stampare un libro intitolato il Se- « creterio » Lorenzo Crasso - loc cit.

presso, il Gennaio del 1602; dunque il Crasso e il Niceron sbagliano a partito.

Quest'opera è divisa in due parti (1); la prima altro non è se non un manuale di Rettorica, ossia di precetti sull'arte del comporre, esposti con un certo metodo ed illustrati con moltissime citazioni di autori greci, latini ed italiani (2)

La seconda parte, dedicata al Granduca di Toscana, già Cardinale dei Medici, contiene le lettere familiari, delle quali, come cadrà in acconcio, nel corso di questo libro ne riporteremo alcune.

Fabrizio Marotta e Camillo Camilli scrissero ciascuno un sonetto che crediamo buono qui riportare per dar risalto all'estimazione in cui presso i letterati del suo tempo era tenuto il nostro Concittadino:

Nel primo inchiostro che i tuoi fogli verga
Onde nei gran secreti e Duci e Regi
Servir m'insegni, e lode averne e pregi
Non fia che onda di Lete il tempo asperga.
Anzi quinci verrà che teco ei s'erga,
Giulio, ove il Ciel di stelle ha chiari fregi,
E che ciascun dei più Scrittori egregi
Ti ammiri; e in te s'affini e specchi e terga.
Di Sebeto e d'Italia, almo splendore
Diran cantando le future genti,
Or chi fu mai degnato a tanto onore?
Felice te, che morte non paventi
Poichè in virtù del proprio tuo valore
Dei più famosi hai gli altri nomi spenti.

Questo sonetto fu dettato da Fabrizio Marotta a richiesta del Capaccio, come si rileva da una lettera (3), in cui gli chiede un sonetto « per metterlo insegna alla sua fatica» *E pure è cosa degna d'un signore far nobile altrui con le insegne sue. Se avrò un suo Sonetto per insegna alla mia fatica, mi terrò sopra tutti i nobilissimi ecc.*

(1) È dedicata al Molto Illustre Signor Giovan Battista Crispo.

(2) Come appare dalla Tavola messa a principio dell'opera, il Capaccio si servì di centocinquanta e più autori, per illustrare i suoi precetti di retorica.

(3) Secretario pag. 305.

L'altro sonetto di Camillo Camilli è il seguente:

Questo è dritto sentier che tu c'insegni,
Capaccio, e quindi al vero onor s'appoggia
Non da chi stanchi invan Teatro o Loggia
Ma il cor fedele a giusto Rege impegni.
Tu lo stampi con l'opre e tu l'insegni
Col dotto stil che a noi converso in pioggia
D'alta eloquenza in disusata foggia
Il secco asperge dei più tardi ingegni.
Qui si bagni felice e qui s'immerga
Arida mente ed a spiegare impari
Regal pensier con saggia penna in carte.
E quando poi nel fin tant'alto s'erga
Che fare il possa in dolci accenti e cari
Grazie renda al Cultor di sì bell'arte.

Pompeo Barbarito inoltre scrisse un Madrigale, e D. Paolo Portarelli alcuni distici latini, che meritano anche di essere qui riportati.

Se quel tuo caro stile
Onde di gire al Cielo
Raccendesti ne l'alme altrui la fede, (1)
Talor, Capaccio, riede
A toglier dal suo velo
Del secreto del cor gli umani affetti
Per innalzar tra noi gl'ingegni eletti;
A te chi fia simile?
Poi che al tuo nome e all'alma eterna e chiara
Fama e gloria la Terra e il Ciel prepara.

I distici del Portarelli, che sono una breve recensione critica dell'opera di Giulio Cesare Capaccio, suonano in bel latino:

Egregiis variisque modis si scribere amicis
Quis cupit, atque ingens arte parare decus;
A vitiis terrere illos, solarier aegros,
Arguere, hortari seu celebrare velit;
Significare aliquid, dignas vel solvere grates,
Ludicra cum gravibus, jungere moesta jocis;
Sive loqui occulte, qua olim brevitate Lacones
Et sic Principibus gratior esse viris;

(1) Allude al Quadragesimale.

Ille tuas volvat, Iuli doctissime, chartas,
Et calamo celebris perget in ora virum.

Stando a Campagna il Capaccio fece inoltre i Commenti alle poesie di Giovan Battista Attendolo, che conosceva personalmente, e contro il quale i critici avevano aguzzati i loro strali. Nelle lettere familiari il Nostro dice che ha lette le poesie dell'Attendolo e lo incoraggia a scrivere, quantunque gl'invidiosi gli avessero mossa taccia di oscurità: « Essendomi spesse volte ricondotto « a leggere i sonetti di V. S. che vanno attorno alle « stampe in compagnia di molti del Pellegrino e dell'U- « va, di cui quando si ragiona bisogna capire il Tirso « non di frondi ma di ornati concetti; ed avendovi cono- « sciuto (cosa che sempre ho bramata nelle composizio- « ni) quella grandezza che è propria a tal materia, quel « candore che conviene a simili soggetti, quella vaghezza « vestita di dottrina che dà splendore alle cose poetiche; « mi risolvei ad ogni modo, con buona grazia sua con « *alcuni brevi scolii* far due effetti ecc.

Più sotto soggiunge « Alla barba degl'ignoranti, man- « do queste poche annotazioni, e rimettendole al suo bel « giudicio, la supplico che se non corrispondono alle « bell'opre sue, vada solamente librando la mia affezio- « ne. » (1) Ci piace riportare anche un'altra lettera scritta all'Attendolo in cui si dà un giudizio critico su parecchi scrittori italiani, per dare così un saggio del suo acume critico in fatto di letteratura « Mal volentieri rispondo alla « sua, perchè non mi par che abbia voluto intender la « mia; e se pur l'intese vuole di nuovo incaricarmi del « peso di cui me ne sono discaricato ad un tratto, dicen- « dole che non è professione mia attaccarla agli scrittori. « Io non ho il naso di questi Nasutissimi che adorano « ogni cosa per buona che sia con orrore. Pure per sod- « disfarle e per mostrarlemi officioso, dico che Giovan « Pico se bene ha ingegno mi par poco maturo. Il Gio- « van Francesco dice d'aver tolto da lui, ma piacemi « più così ladro. Marsilio ha più del reale, nè mi par « che sia camaleonte nel pascersi d'aria di concetti. Il « Beroaldo ebbe buona bottega e mal disposta. Il Poli- « ziano nella sua affettata politezza non giunse a levar lo

(1) Lettere familiari pag. 238.

« stile antico col suo moderno. Quando a questi del tem-
« po nostro, mi dite di Monsignor della Casa, ha detto
« egli bene; ma con alterar la purità e candidezza dello
« scrivere ch'ha fatto il Petrarca, per mostrarsi più gran-
« de nel verso non ha potuto seder neanche il quarto
« appresso a lui. Il Manuzio è stato osservator della lin-
« gua, e il Sigonio dell'Antichità. Il Mureto è stato uo-
« mo di varia lezione, buono esplicator dei poeti. Ed il
« Lambino ha bene accozzato i Greci coi Latini. Al Var-
« chi attribuisce molto Annibal Caro. Del Ruota potete
« fare più esatto giudicio voi che leggeste tutte le sue
« composizioni ecc. (1)

Il Crescimbeni parla dei Commenti del Capaccio che dovevano accompagnare le poesie dell'Attendolo in una nuova ristampa, ma conclude che egli non sa se questa nuova edizione con le Annotazioni del Capaccio fosse stata mai eseguita (2).

Fu anche in gran parte compilato a Campagna *il Trattato delle Imprese* edito a Napoli il 1592, dagli editori Giacomo Carlino e Pace.

L'Autore aveva in animo di fare uscire il compimento del suo Quadragesimale, ma poi per fare un dono più grato all'Illustre Signor Giovan Battista Crispo, cui aveva già dedicato il *Secretario*, volle dare alla luce il *Trattato delle Imprese*, e dedicarlo a costui (3). È desso un Trattato diviso in tre libri, nel primo dei quali si dànno le norme come fare l'Impresa (Stemma) da qualche oggetto sia naturale che artificiale. Nel secondo s'indagano

(1) Lettere familiari pag. 281.

(2) Crescimbeni della Volgar Poesia Vol. III. pag. 125: « Alcune rime di costui (Giovan Battista Attendolo) sono stampate insieme con quelle di D. Benedetto dell'Uva e di Camillo Pellegrino in Firenze 1584 e furono accompagnate con varie annotazioni di incerto, intitolate *Tavola*. Furono poi ristampate le medesime rime con la giunta di ventidue sonetti e con le suddette ed altre annotazioni in Napoli 1588, e lo stampatore di quest'edizione avverte essere state fatte a dette rime *le Annotazioni anche da Giulio Cesare Capaccio*, le quali promette dar fuori un'altra volta. Se queste annotazioni siano state mai impresse a noi non è palese.

(3) « Aveva determinato di fare uscire il compimento del mio Quadragesimale . . . ma poichè scorgo che il Principe giudizioso e questa città all'Impresa del Governo, tanti anni mantengono Vostra Eccellenza nell'elezione *(il Crispo era Eletto della città di Napoli)*

i geroglifici, i simboli e le cose mistiche, che si ritrovano nelle scritture sacre o profane, e si ragiona come da essi si possono cavare le Imprese. Nel terzo finalmente si tratta di molte cose naturali nel figurare gli emblemi delle Imprese ecc. Quest'ultimo libro è degno di speciale menzione, perchè l'autore, nel riferire tutte le opinioni degli antichi circa il significato simbolico degli animali, riporta in versi italiani delle favolette con le quali illustra proverbi e massime morali; onde ci è parso buono, a migliore soddisfazione del Lettore, riportarne alcune in Appendice (1).

Quantunque questo Trattato dell'Autore fosse stato dedicato al Crispo, pure per mezzo di Fra Tommaso da Capua venne presentata al Cardinale del Mondovì, per rinnovargli i sensi di stima e di perfetta osservanza. La lettera di presentazione di Fra Tommaso, riportata dopo quella al Crispo, è molto seducente pei modi cortigiani del dettato « . . . . . ancorchè il Signor Giulio Cesare Ca-« paccio dedichi le opere sue a varii gentiluomini per « render loro un segno di gratitudine, come questa in « materia delle Imprese al Signor Crispo, non è però che « non stimai defraudare alla servitù che tiene con sua « Casa, mentre uscirono fuori senza il nome di V. S. « Illu^{ma} e Rev^{ma}, essendogli da molti anni in qua gene-« rata nell'animo affezione tale, nata dal suo valore, cre-« sciuta con la sua gentilezza e stabilita negli argomenti « con che fa segno di riceverla per servidore, che va « sempre dicendo che tutte le sue cose ricevano incre-« mento dalla grazia di lei. E mentre vuole che così ric-« chi presenti, benchè poveri per il merito di tanto Si-« gnore, siano per mia mano presentati, facendole rive-« renza la supplico che da lui li riceva come donator « tanto affezionato, e da me come portator tanto ardito, « che insieme con gli altrui doni, dono così volentieri la « mia servitù a V. S. Illma e Rev^{ma}, la cui persona No-

mi ha parso farle un dono delle mie *Imprese* . . . La materia delle Imprese con nuovo stile si tratta, e non raccogliendo ma facendo un ricco armario di luoghi topici per far le nuove e con l'esser critico nelle fatte, si vedrà quanto giovamento ho portato a questa professione ». Lettera all'Illustre Signor Crispo, premessa all'Opera.

(1) Vedi Appendice II.

« stro Signore esalti e conservi felicemente. Di Napoli il « dì ultimo di Maggio 1591. Fra Tommaso da Capoa ».

Ora se vogliamo indagare la ragione riposta, che moveva il Capaccio a dedicare la sua opera al Crispo ed al Cardinale del Mondovì, è da sapere che tra gli altri figli aveva allora un figlio Sacerdote (1) ed un altro Avvocato, Luigi di nome, che fu poi Regio Consigliere. Quindi il nostro Concittadino aveva interesse spingerli innanzi mediante il favore degli altilocati; lo che è una nostra induzione, che ha fondamento di verità se si pon mente ad una lettera del Padre Bartolomeo Biondi scritta allo Autore sul riguardo. (2). In essa il Biondi fa sapere al Capaccio che aveva parlato col Cardinale del Mondovì per fare ottenere un beneficio al figlio Prete: « Presentai l'opra, dice egli, di V. S. al Cardinale. Accettò il dono con viso lieto e con parole cortesi rispose, pregandomi che io minutamente gli sapessi ridire quanti figliuoli V. S. aveva e quello fra essi che è Prete, di quale età e di qual sorta di beneficio capace, di qual lettere ecc.»

La mala fortuna volle che il Cardinale ammalasse quel giorno stesso che aveva parlato col Padre Biondi del beneficio pel figlio Prete del Capaccio, e morisse poco tempo dopo senza avere avuto agio di attuare la promessa ..... « Oh fallaci disegni umani! (scrive in un altra lettera il P. Biondi). Il Cardinale del Mondovì è morto, ed ammalossi appunto quel giorno, nel quale ragionandomi di V. S. dissemi queste proprie parole: *Il Signor Giulio Cesare Capaccio ha scritto quest'Opera delle Imprese, ed in molti modi in essa m'ha onorato; merita il virtuoso amico di essere da me amato come fo, e rimunerato quando io ne abbia l'occasione. La Riverenza Vostra glielo scriva, come anche lo scriverò io, sappia il numero e le qualità dei figliuoli e che cosa proporzionata ai bisogni loro, in quali parti fosse, ed aggiunga che l'opera sua è varia, curiosa, erudita e di uomo, il quale non mostra fortuna mediocre.* Di Roma 20 Dicembre 1592.

(1) Non sappiamo se sia Fra Timoteo, di cui avremo occasione di parlare appresso, oppure un altro figlio Sacerdote secolare e quindi suscettibile di beneficio ecclesiastico.

(2) Lettere familiari pag. 341.

Il Capaccio per questo contraccolpo di fortuna irritato, mal soffrendo la dimora a Campagna, ove insegnava belle lettere con mediocre compenso, insufficiente a sostentare con decoro la famiglia, ed inoltre disgustato per alcuni litigi sostenuti con parenti ed affini, prese determinazione di lasciare Campagna, e trasferirsi con tutta la famiglia a Napoli in cerca di miglior fortuna (1). Il suo viaggio è descritto nella lettera al Signor Vincenzo Campanino (2) « Partimmo insalutato hospite, ma non è contumacia con V. S. Usciti dalla valle di Giosafat, assaltaronmi nuovi giudizii di caldo fastidioso, di Cielo coverto e di venti tanto polverosi che non avevamo il fiato. Non vi fu un uomo che alleviasse la fatica del viaggio con ragionamenti di lettere e poco mancò che diventassimo divini stando sulle vendemmie. Giunti a Salerno ebbimo un vento tanto nostro che ci fece egli del servidore dietro le spalle, ma fu così polveroso ed umido appresso che ci spinse a Vietri carchi d'acqua e di paura. Siamo ora in Napoli, anzi nel mondo nuovo, perchè i cervelli sono di miglior tempra, le lingue non così acute, i costumi di uomini, onde mi dolgo di Lei lasciata tra gli animali. Ed io uscito dell'ecatomba in una buona metamorfosi e parlo e rido e canto. E buono di colore e di calore divorerei me stesso come un Polpo, se non sperassi che Ella mi farà satollo di Trotte. Questo è scriver da stanco; or pensi che buono appetito avrò essendomi riposato. Raccomandami al re dei cervelli, conservisi in sanità, ricordisi degli amici, sproni la volontà mia allo scrivere con le sue lettere e le rimango obbligato in eterno. Di Napoli.

(1) Erroneamente il Soria tra le ragioni che mossero il Capaccio a trasferirsi a Napoli adduce la morte di un suo figlio, al quale dal Cardinale del Mondovì era stato preparato un posto, essendo tutto il contrario. Vero è bene che in una lettera di augurii pel Capodanno al Barone della Quaglietta accenna alla morte di un figlio, ma questo non ha che fare col figlio prete. Vedi Appendice III.

(2) Lettere familiari 295.

Capitolo IV

Primi impieghi del Capaccio - Nuovi lavori letterarî: Rivede le Storie del Costanzo - Le Commedie - Selva dei Concetti Spirituali

Non possiamo precisare esattamente l'epoca in cui con tutta la famiglia il Capaccio si recò a Napoli. Il Soria riporta come notizie tratte dal De Nigris (1) che il 1592 si trovasse ancora a Campagna; ma circa tal data v'è alquanto da dubitare se si badi che il Capaccio nella lettera al Signor Crispo, premessa al *Trattato delle Imprese*, gli scriveva da Napoli con data del Maggio 1591; la qual cosa ci induce a credere che si fosse trasferito colà per lo meno in quell'anno stesso. Si potrebbe, è vero, pensare che, essendo l'edizione del suo libro eseguita a Napoli, l'Autore si fosse sottoscritto come se dimorasse in quella città, lo che, se si può affermare come possibile, non si accetti peró come moneta corrente, non essendo in fondo che una nostra congettura.

Checchè sia di ciò, certo sappiamo che i suoi affari economici erano a mal partito, resi ancora più difficili per le spese di viaggio, alle quali dovette sobbarcarsi per trasferire da Campagna a Napoli la famiglia e le suppellettili di casa (2). Da una lettera che scrive al Signor Giovan Battista Bernalla, cui raccomanda il figlio

---

(1) Campagna Sacra e Profana.

(2) « Il ritorno da Campagna a Napoli con tutta la famiglia gli costò grande sbilancio nei suoi affari economici ». Soria loc. cit.

che va a riscuotere pochi soldi a Campagna, si arguisce in quali strettezze finanziarie si trovava in quel tempo:

« Non vorrei, dice egli, far torto all'amorevolezza sua nè alla confidenza che fo a sua casa nel raccomandarle mio figlio. Viene per riscuotere quei pochi denari. Adoprisi che gli abbia; e se codesti bizzarri faran del bravo vincansi coi termini della giustizia. Invio l'esecutorio. Quello che Vostra Signoria spenderá glielo farò buono a conti nostri. Raccolga *quel poco olio e smaltisca per ogni prezzo.* I signori figli si portano da valent'uomini. Alla signora Commara mi offero con ogni prontezza e la priego che baci il Nino da nostra parte ». (1).

Trovandosi dunque il Capaccio in così ristrette condizioni economiche da far vendere il suo poco olio a qualunque prezzo, si diede a tutt'uomo in cerca di un posto onorevole e degno di un letterato, mirando probabilmente a qualche Cattedra dell'Università, ove dal Vicerè Don Pietro di Castro erano stati riordinati gli studi e loro dato incremento (2). Questa nobile aspirazione non fu coronata da buon successo, e dopo avere il Nostro invano brigato, mercè raccomandazioni di amici influenti, riuscí appena nel 1593 ad ottenere dal Vicerè Don Giovanni di Zunica Conte di Miranda la Provveditoria dei grani ed olii per uso della città di Napoli. (3) L'autore della *Storia Civile*, Pietro Giannone, narra (4) che sotto gli auspicii del Conte d'Olivares fu fabbricato il magnifico Magazzino della farina nel Molo piccolo, ove si riponevano i grani e le farine che venivano per mare in servizio della pubblica annona (5). Il Soria soggiunge a tal riguardo che quella Casa fu terminata sotto la cu-

(1) Lettere Familiari pag. 302. Al Sig. Giovan Battista Bernalla.

(2) Le fabbriche cominciate dal Duca d'Ossuna per le regie stalle fuori porta Costantinopoli furono perfezionate da Don Pietro di Castro Conte di Lemos per uso dei Regii studii, con disegno del Cavalier Fontana, come rilevasi dall'Iscrizione sulla porta maggiore:

Philippo III. Rege
D. Petro Ferrandez de Castro Lemens. Comite Prorege
Descripta alendis Equis Area fausto Museum Fato
Erudiendis destinatur Ingeniis vera jam fabula
Equina effossum Ungula sapientiae fontem

(3) Soria loc. cit.

(4) Lib. 27. cap. V, e lib 34 cap. VI.

(5) Veramente questo Magazzino nel Molo piccolo, detto Regia

ra del Capaccio, il quale vi fe' l'iscrizione tuttora esistente; nè va errato, giacchè il Conte d'Olivares D. Arrigo di Gusman entrò Vicerè a Napoli il 27 Novembre del 1595 e vi rimase fin dopo la morte di Filippo II. cioè fino al Luglio del 1599, epoca sincrona al tempo che il Capaccio sopraintendeva alla Provveditoria dei grani ed olii; ed allora fu pure costruita di pianta la Cisterna dell'Olio.

In tale carica il Capaccio seppe così bene comportarsi sia nell'amministrazione in generale sia nella direzione dei subalterni, dei quali aveva saputo guadagnarsi la benevolenza più coi modi gentili ed urbani che con l'autorità del posto, che poi, sperimentata dai Napoletani la sua attitudine nei negoziati a lui affidati, quasi in compenso, fu eletto, come diremo appresso, Segretario della Città di Napoli.

Le sue occupazioni pertanto non lo distrassero affatto dalle letterarie fatighe, che anzi, come nella cattiva fortuna le ristrettezze familiari gli erano state di maggiore incendivo allo studio, così ora l'agiatezza finanziaria e gli affari dell'impiego lo spinsero con più calore agli studii prediletti.

Il Regno di Napoli, se si fa eccezione del Collenuccio, non aveva avuto fino allora uno Storico degno dei suoi fasti; l'ebbe intanto in Angelo Costanzo, che con più di quarant'anni di studio scrisse le Storie del Regno di Napoli dal 1250 fino al 1489, le quali, prima che fossero pubblicate per le stampe, furono riviste dal nostro Concittadino a richiesta del medesimo autore, tanta era la stima che appo i contemporanei godeva il Capaccio, la cui competenza in fatto di Storia era da tutti indiscutibilmente riconosciuta. « Il Capaccio rivide la prima parte « della Storia del Costanzo, scrive il Signorelli (1), e ne « risecò alcune cose . . . mandava al Costanzo le proprie « poesie perchè le correggesse; or chi era il maestro e « chi il discepolo? Nessuno ».

Dogana, era stato eretto dal re Ferdinando I d'Aragona, e dall'Olivares fu poi condotto a maggior perfezione. Vedi Summonte Tomo I pag. 250 e Tomo III. pag. 461.

(1) Pietro Napoli Signorelli: *Vicende della Coltura nelle Due Sicilie* vol. IV pag. 176.

Oltre delle Storie, il Capaccio rivide anche le Annotazioni, che il Costanzo aveva fatte al Castelvetro, come si rileva da una lettera del Nostro, indirizzata al Costanzo medesimo, al quale così scriveva: (1)

« Non avrei voluto che Vostra Signoria avesse letta la « mia Canzone, perchè i frutti di questo povero ingegno non « ponno dar soddisfazione al suo ricco giudizio. Ma poi « che ha voluto gustarli con qualche diletto (il che com- « prendo da alcune annotazioni ch'ha fatto intorno alle « parole) mi rincoro per l'avvenire a darle saggio degli « altri. E la priego che usi severità d'Aristarco, pago « d'imparar dagli avvertimenti suoi. Mi piace molto quel « fermo Pianeta, per contraposizione del significato di « questa voce greca. Ma dove io dico: *Sorge in Tauro « un terren*, ed Ella accomoda *Siede*, con l'autorità dello « Ariosto a cui dà titolo d'irrefragabile, io adduco l'istes- « so che fa al mio proposito: *Dove piano è il terreno e « dove sorge;* nè mi pareva che convenisse il seder par- « landosi d'altezza di monte, come conviene là: *Siede la « bella terra alla marina. Quell'Invio bramoso* non mi « piace in modo alcuno, sì perchè è debole la voce *invio*, « come anco perchè mi dispiace nel principio del verso « restringere le dizioni polisillabe in poche; e direi: *Cor- « ro bramoso*, che suona meglio all'orecchio, ed è me- « glio accompagnata quella voce grande. *Ho risecati al- « cuni periodi soverchi dal volume delle Istorie sue, pur « mi rimetto a lei. Quanto alle annotazioni del Castel- « vetro non so perchè ho il palato infermo mi avessero « dato un gusto* amaretto. Gustarolle un'altra volta e « scriverò quel che ne giudico. E le bacio la mano ».

Aveva cominciato pure un ampio Commento sul Canzoniero del Petrarca, ma, avvedendosi forse di portar nottole ad Atene, lo interruppe, nè mai più lo riprese. Il Petrarca in quel secolo era studiato a preferenza dei due altri grandi Trecentisti Dante e Boccaccio, ed aveva avuto una pleiade di imitatori e commentatori, i quali si sono poi moltiplicati sempre più sino ai giorni nostri. (2) Si accorse dunque il Capaccio di far opera se non vana almeno superflua, e smise; tanto più che egli

(1) Epistolario 257.
(2) Vedi Appendice IV Lettera al Signor Attendolo.

era nato non per commendare le Opere altrui, sibbene per crearne delle proprie. Nè con dir ciò crediamo far torto al suo acume critico o alla valentia nel commentare le bellezze pellegrine dei grandi letterati; giacchè egli si mostrò valente nell'arte della critica quando diede fuori i Commenti alle Odi di Clemente VIII. (1)

Smise dunque di fare i commenti al Petrarca ed imprese un nuovo genere di studii che fino allora aveva trascurato: la poesia drammatica, e specialmente la Commedia.

Con decadere della civiltà romana era decaduto anche il Teatro, quantunque non si fosse mai smesso di scrivere composizioni per sceniche rappresentazioni, e trovatori e menestrelli girassero per le corti rappresentando commedie ed egloghe.

Questo specialmente nel Medio Evo; più tardi si cominciò per mettere in iscena dei soggetti religiosi, detti comunemente Misteri, i quali avevano luogo per le piazze e nelle Chiese ove si rappresentava per lo più la *Nascita di Gesù Bambino, la venuta dei Magi, la Strage degli Innocenti, la Resurrezione* e va dicendo. Più tardi ancora si ritornò a soggetti profani, e per tutto il cinquecento, oltre che gli scrittori ricorsero a fonti francesi parafrasando o dando versioni da quella linqua, il Teatro fu insulso e scurrile. A Napoli i Teatri e gli spettacoli drammatici avevano avuto poca parte nella vita del popolo, se si eccettui il tempo della dominazione aragonese nel quale ebbero un qualche incremento. Con molto ritardo ancora vi sorse la Commedia erudita e la Tragedia imitata dai Latini e dai Greci; ma prima, come in tutte le altre parti d'Italia, in Napoli erano in voga nella Corte e nei Palazzi dei grandi solamente Egloghe, tra le quali alcune rimasero proverbiali, come per esempio la *Cecaria* di Antonio Epicuro, i due *Pellegrini* del Tansillo fatte recitare a Nola innanzi ad Enrico Orsino, e gli istrioni dal Principe di Salerno furon fatti venire da Siena.

Fino al secolo XVI il Teatro era stato, possiamo dire, aristocratico, s'era mantenuto cioè quasi privato nelle regie, nelle abbazie, nei monasteri e nelle magioni dei nobili; ma poi in quel secolo mano mano andò facendosi

(1) Vedi Capitolo XV.

popolare, fino a che si rese pubblico affatto, e si videro comparire compagnie comiche di uomini e donne a recitare sulle scene. Come s'assoldavano dai principi una volta le milizie mercenarie, dette compagnie di ventura, e combattevano pel maggiore offerente, così tali compagnie comiche andavano di città in città ove erano invitate a recitare sui teatri costruiti in modo ridicolo e goffo.

Veramente non s'è potuto dagli studiosi di tal genere precisare il tempo quando a Napoli comparvero le prime compagnie comiche, come quelle che dapprima furono quasi inosservate; ciò che di certo s'è potuto sapere su tal riguardo si è che il quartiere generale degli istrioni era il Largo Castello dove convenivano saltibanchi e ciarlatani d'ogni conio. Le maschere conservate fino ai giorni nostri di Cuviello, Pascariello, Ciccio Sgarra, Giancola, Tartaglia ecc. erano in voga sul teatro a Napoli fin dal 1588; e questo si rileva da alcuni versi di Giovan Battista del Tufo scritti in occasione del Carnevale. La maschera più caratteristica, accanto alle suddette, era quella del Pulcinella, che rappresentava un buffon volgare, o un contadino piacevolone d'Acerra o di Giffoni, capitato in città, ove non uso alle galanterie urbane ed alle raffinatezze civili, si mostra zotico e midollone; interpetrando le cose a rovescio con costumi agresti ed originalmente balordi fa sgannasciar dalle risa gli uditori. La traccia più antica del Pulcinella si rinviene in uno scenario di Giovan Battista della Porta. (1) A principio del XVII secolo, specialmente sotto il Vicerè Don Pietro Fernandez de Castro Conte di Lemos i teatri a Napoli ebbero grandissimo incremento. (2) Costui era gran cultore di poesia spagnuola e protettore dei letterati, e venendo a Napoli aveva seco condotti uno sciame di Poeti appellati col titolo di Ufficiali della Secreteria, o semplicemente erano detti suoi amici.

Lope de Vega aveva in Ispagna innalzate le sorti della Drammatica, e il suo impulso agì efficacemente anche

(1) Vedi Scherillo. Il Pulcinella prima del secolo XIX.

(2) Il Capaccio nel *Forastiero*, facendo una specie di Statistica di Napoli e di ciò che vi si spendeva, in quanto a teatro dice: *In Commedie considerate quanto si spende, mentre l'appalto è di cinquemilia scudi.* Forastiere pag. 487 citato da Benedetto Croce.

sul teatro italiano, specialmente a Napoli. (1) Quivi il Conte di Lemos, coi poeti portati con sè dalla Spagna formò un'accademia drammatica, di cui egli era il presidente. Ci piace portare uno schizzo dello Statuto che regolava quell'allegra accademia, e che non so se ci farà ridere di buon cuore o ci spinge ad ammirare la giovialità dei nostri nonni che non erano sopraccarichi di tasse e balzelli come noi, per passare il tempo in quelle puerili balordaggini. « Gli accademici avevano per Statuto che appena entrati nella sala non potevano parlare se non in versi. Ciascuno di loro portava due piatti » *tan regalados que algunos costaban cuatro o seys escudos por quererse esmerar cadauno de los sujos.* » Quegli tra di loro che avesse trasgredita la legge del parlare in versi era sottoposto ad un burlesco processo, nel quale intervenivano il Presidente, gli Avvocati, i Fiscali, ecc. che in tono serio giudicavano e punivano il reato con la condanna di pagare la neve pei rinfreschi o le confetture . . . . » (2)

Sotto gli auspicì di quel Vicerè venne a Napoli un illustre comico di Ferrara, Girolamo Chiesa, detto Dottor Violone (3) ed allora fiorivano le due celebri artiste Adriana Basile, ammirata ed entusiasticamente applaudita da tutti, e Camilla Guindaccia, per quanto famosa altrettanto virtuosa donna. Parlando di queste due artiste il Capaccio scrive a Margherita Sarrocchi: (4) « Di Camilla e di Adriana io non sono giudice competente, ma solo avido ascoltatore ecc.

Non è meraviglia se fra questo risveglio comico, per dir così, anche Giulio Cesare Capaccio scrivesse Commedie, egli dedito a studi severi di Storia e di grave letteratura. Quali e quante Commedie scrivesse e di che soggetto non ci è venuto fatto di sapere. Il Ghilini (5) ci parla di una Commedia sola che per *l'eccellenza sua fu degna di esser messa sulle scene per mezzo di Lucio*

(1) La Spagna per l'addietro si serviva delle nostre Compagnie comiche, dice il comico Barbieri. *La supplica* Discorso familiare di Nicola Barbieri pag. 80. 81.

(2) Vedi Benedetto Croce I teatri di Napoli ecc.

(3) Quadrio III. 2ª pap. 239.

(4) Liber Epistolarum pag. 50. 51.

(5) Girolamo Ghilini. Teatro dei Letterati pag. 132.

Fedele, comico di gran nome e dei più celebri che abbiano per l'addietro nobilitate le scene con applauso e soddisfazione degli uditori. (1)

Anche il Crasso dice che il Capaccio scrisse qualche giocosa Commedia, *rappresentata in Napoli dai migliori Comici con applausi* (2) ma non aggiunge altro. Il Soria invece vuole che sia stato autore non di una sola ma di parecchie commedie, alcuna delle quali fu rappresentata non senza applausi a Venezia ed a Napoli.

Dalle Lettere familiari veramente risulta che egli diede alle scene una Commedia sola quando, scrivendo a Lucio Fedele Comico dice « Mando la mia Comedia non per esser ella recitata in Teatro, per che neanche un par di socchi conceder mi vogliono le Muse; ma per fare innanzi agli amici testimonio che gli studii mansueti, sono a me dai rigidi ristoro. Per questo non viene già come bene adornata matrona, che nei colori si faccia vaga, nelle gioie ricca si dimostri, nell'andare osservi gravità, nel parlare sia ella sapida allettatrice, eloquente; ma come incolta contadina, lasciando il fuco, odori più di Fragole e di Pimpinella che dei profumi Sabei. Ad ogni modo l'invio a Vostra Signoria, che con l'ingegno, con l'arte, con la cortesia essendo atta a giungere alle imperfezioni quel che manca, favorirà lei con adornarla a suo modo, e so che quando adorna le cose mie si fa curiosa insino ad un capello che mostri di non essere nell'ordine degli altri e farà grazia a me, di cui non avrà più affezionato servidore. Ed è pur vero a fe'; e son sicuro che mel crede, per che ad altro segno non possiamo essere che ad esporre la vita in servizio suo, a cui priego contento e felicità ». (3)

A questa lettera Lucio Fedele, dopo che ebbe messa in iscena la Commedia del Capaccio, rispondeva con una

(1) Veramente trai comici più rinomati di Napoli registrati da Benedetto Croce nel *Teatri in Napoli nel sec. XVI al XVIII* non è menzionato affatto Lucio Fedele, mentre è menzionato un tal Fabrizio Fornaris, che divenne celebre col nome di Capitan Coccodrillo, e andato a Parigi stampò la Commedia *Angelica*; son menzionati pure: Aniello Soldano col nome di Dottor Spaccastrummoli, Donato Lombardo Bitontino, e infine il più illustre inventore di tipi, Silvio Fiorello che dette il primo impulso alla maschera del Pulcinella.

(2) Elogii dei Letterati.

(3) Lettere familiari pag. 221.

sua molto lusinghiera, con la quale lo ragguagliava della ottima impressione prodotta nel pubblico dalla recita del suo lavoro, e si gloriava d'avere uno scrittore, che innalzava il prestigio del suo teatro. « La Comedia di Vostra Signoria è stata recitata, ed è riuscita così per eccellenza che non solo si è mostrata degna di comparire nell'umile Teatro di Lucio Fedele, ma ha ella avuto bisogno d'un Luzio Mareno, di un Cesare, di un M. Scauro, o di un Caio Curione che le facessero un teatro d'argento, di marmo, di cristallo o d'oro, come al suo merito conveniva. Me la mandò come semplice contadina; come tale l'accettai; ma quando io la condussi per mostrarla publicamente, sdegnosetta anzi che non, cominciò a gettare quei panni che di contadinella la coprivano, e scoprire le nobilissime vesti e le preziose gioie che l'adornavano, in guisa tale poste e compartite che non vi fu giammai alcuna dama d'onore o nobilissima matrona, che più bella, più ricca o meglio adorna comparisse al cospetto degli uomini; ed è stato giudicato che, se alcuno avesse cercato di rimoverle alcuna gemma, si sarebbe mostrato così arrogante, come colui, che, avvezzo a pingere i vasi, ponesse le mani ad alcuna figura di Zeusi o di Apelle. Le rendo poi grazie infinite dei continui favori che da lei ricevo, in virtù dei quali prometto a Vostra Signoria che non invidio a quegli antichi Comici, se eglino ebbero stipendio dal pubblico, se furono lodati in voce ed in iscritto da Tullio e da Ortensio, presentati da Caligola e Silla, ed amati da Ottaviano, e da altri Imperadori; poi che io solo dal mio Signor Capaccio ottengo tutto quello che gli antichi Comici ottennero dai lor Signori. Lascerò che le sue eroiche azioni e le sue divinissime composizioni vadino tenendo gli animi sospesi al dubbio di quel che in lei prevaglia, la grandezza dell'animo, o la divinità dell'Intelletto e che Ella sia di se medesima e Virgilio e Mecenate. Questo solo io so che essendo io accertato che Ella con animo di Xerse, aggradisce dono di povero Simete, gli appresento nel vase del core la divozione dell'animo mio, e, pregandole da Nostro Signore ogni felicità e grandezza, di tutto core le bacio le mani » (1).

(1) Lettere familiari. Risposta del Sig. Luzio. 221 a tergo.

Da questa lettera di Lucio Fedele si arguisce che le composizioni comiche del Capaccio furono parecchie se si pon mente a quei *continui favori che da lei ricevo*, ed inoltre a quel *lascerò che le sue eroiche azioni e le sue divinissime composizioni vadino tenendo gli animi sospesi ecc.*

Ora il Capaccio a questa lettera apologetica, nelle lodi, se si vuole, un po' troppo iperbolica, rispose con una sua di sentimenti assai umili, e noi la riportiamo affinchè apparisca chiaro di quanta umiltà adornasse la grandezza del suo animo.

« Non vorrei che mi desse Vostra Signoria tanta lode, che quando vedrà l'imperfetto che ora va velando la grande affezione che mi porta, non abbia luogo nel dislodarmi. Ed in vero rendasi sicura che se quel poco che a me concede la sua gentilezza vorrà ella mirare col valor del suo ingegno, lasciando per un poco l'amore, avrà maggiore occasione di far poco conto delle cose mie, che di alzarle tant'alto quanto fa con parole. Ed io reputerò a maggior lode quando così acuto giudicio limarà l'erugine dei difetti miei, che quando altri mi darà grido di buon dotto come realmente non sono. Ma se vorrà far con me quel ch'è solita far con tutti per la sua cortesissima natura, ricevo il favore per esser posto tra' suoi servidori; e mi appagarò in questo frutto che ricevo dalla servitù che ho con Vostra Signoria con tanta soddisfazione, quanta a lei piace per cortesia ed a me attribuisce per grazia, e le bacio la mano ». (1)

Tralasciando la quistione se il Capaccio avesse scritto una sola Commedia oppure ne avesse date parecchie alle scene, avertiamo che per isbaglio non gliesene attribuiscano alcune recitate a Napoli a Venezia ed a Palermo circa un secolo dopo di lui e che si appartengono ad altri autori omonimi. Ignazio Capaccio infatti, gentiluomo Napoletano, di origine Sanese, donde il Nostro si vantava avere qualche discendenza (2), il 1697, fece im-

(1) Lettere familiari pag. 296

(2) Nella Prefazione agli *Apologi o Dicerie Morali* Giulio Cesare Capaccio scrive: *Il Bargigli da me fu sempre stimato e perchè dotto e perchè Sanese, dalla cui patria vantomi avere qualche discendenza.*

primere quattro Commedie: *L'amante impazzito - Fingere per vincere - Servire per godere - Dall'onore l'amore;* e Pietro Capaccio da Catania il 1670 ed anni successivi ne aveva mandate per le stampe altre tre: *La forza della gelosia - La giusta incostanza - L'amorosa gara.*

In quanto alla Commedia di Giulio Cesare Capaccio, messa in iscena da Lucio Fedele, non sappiamo assolutamente nulla, o perchè forse non fu data alle stampe o perchè sarà sfuggita alle nostre ricerche. Non possiamo però darne giudizio veruno, e ci dobbiamo contentare di ciò che ne ha detto Lucio Fedele nella lettera su riferita.

Quasi contemporaneamente alle Commedie il Capaccio componeva la *Selva dei Concetti Spirituali.* Era solito, stando a Napoli, frequentare la Chiesa della SS. Annunziata, ove ebbe agio di ascoltare l'illustre oratore il Molto Rev^do^ Padre Bartolomeo Biondi, col quale era ligato in vincoli di salda e sincera amicizia, e che, come sopra dicemmo, s'era cooperato presso il Cardinale del Mondoví a fare ottenere un beneficio ecclesiastico al figlio prete. Il Biondi era molto dotto e facondo oratore ed aveva dato alle stampe: ventidue libri della Rapsilogia, nove annali di Prediche, sei Quaresimali, e poi Lettere didascalìche, specie di interpetrazioni su Tobia, sull'Apocalisse, su Giobbe, sull'Epistola ai Romani e sugli Atti degli Apostoli. Onde la smisurata erudizione Scritturale del dotto Padre, la sua eloquenza robusta furono un incentivo pel nostro concittadino a scrivere ancora di cose sacre (1), dopo la bella prova che ne aveva data col *Quadragesimale.* E tanto più di buon animo egli imprese a scrivere di cose sacre in quanto che era a sua volta versatissimo nelle Sacre Carte, e perchè questa era la moda del tempo. « La moda era alle idee religiose, dice il de Sanctis (2) e il Murtola scriveva il *Mondo Creato*, il Campeggi *le Lagrime della Vergine* e il Marino la *Strage degli Innocenti* ».

La nuova Opera del Capaccio dal titolo: *Selva dei Concetti Spirituali,* è divisa in due volumi, il primo editò a Venezia il 1594, dagli Editori Barezzi e Peluso, il se-

(1) Vedi Lettera seconda del Vol. II. *Selva dei Concetti Spirituali.*

(2) Storia della Letteratura Italiana Vol. II. pag. 274.

condo anche a Venezia sei anni dopo dal Combi; ma non sappiamo veramente se la prima edizione di questo ultimo sia del 1600 ovvero una ristampa. Le si die' il titolo di Selva non perchè fosse una specie di raccolta di squarci di opere per servire a comporre checchessia, come vuole la semasiologia del vocabolo, ma perchè abbracciava quasi tutta la materia biblica nell'esposizione dei soggetti presi a trattare. Veramente fin dai tempi antichi il titolo di Selva si dava ad un certo componimento poetico, come ne diede esempio Stazio e Claudiano tra' latini, ed il Poliziano tra gli scrittori italiani. Il Capaccio invece usó il titolo di Selva, o per ciò che sopra abbiamo detto, o per modestia, quasi che i concetti scritturali vi fossero ammassati alla rinfusa come gli alberi in selva annosa, o sia per la gran quantità di passi biblici secondo che in fronte al primo volume aveva detto: *Selva dei Concetti Spirituali ove con varii concetti in varii discorsi spiegati infiniti luoghi della Scrittura e particolarmente degli Evangeli quadragesimali si dichiarano.*

Il primo volume si compone di sessantuno discorsi ed il secondo di altri ventinove. Lo stile un po' troppo manierato accenna già ai difetti del secente, gravido di sentenze, di antitesi, di metafore e di sperticate iperboli, ed inoltre rinfalcito di erudizione, versatavi evidentemente per parere, come infatti era, erudito. Per saggio crediamo opportuno addurre alcuni periodi del primo discorso, nel quale espone e commenta il versiculo *Lacrymatus est Iesus*: (1) « Et lacrymatus est Iesus. In che differisca « il pianger di Cristo dal pianger degli uomini variamen- « te nelle Scritture si conosce; mentre piange Agar par- « tendosi da Ismaele, per non vederlo morire; Abramo « per cerimonia di Sara defunta; Esaù perchè ebbe la « maledizione dal padre; Giacobbe nel conoscere la con- « sobrina Rachele; Giuseppe per la tenerezza di Benia- « mino; la nuora della bella Noemi perchè si parte; Sa- « muele per Saul, perchè di farlo re era pentito Iddio; « Davide e Gionata per segno d'amicizia; Saul perchè gli « perdonò David; David perchè Abner fu da Gioab ucci- « so; Ezechia perchè si vede giunto a morte; Eliseo per-

(1) Evangelo Feria sesta della Domenica quarta di Quaresima.

« chè incontrandosi con Azaele considerava i mali che do-
« veva far sentire agli Ebrei, essendo re di Siria; Giosia
« perchè sente le minacce scritte nel Libro della Legge;
« Esdra perchè si mischiano i Giudei coi Gentili; Giudit-
« ta per uccidere Oloferne; Mardocheo l'iniqua sentenza;
« Giob le proprie e le altrui miserie; piange il padre del
« lunatico, dicendo: *Adiuva incredulitatem meam*; pian-
« ge Maddalena che peccò; piange Pietro che negò; pian-
« ge Paolo servendo: *serviens Domino cum multis lacry-*
« *mis*, scrivendo: *Scripsi vobis per multas lacrymas; ed*
« *esortando: Non cessavi cum multis lacrymis monens*
« *unumquemque vestrum.*
« Ma in che maniera potrà con questi pianti uguagliar-
« si il pianto di Cristo, di cui *liquefacendosi il cuore e*
« *lambiccandolo affettuosamente per gli occhi,* faceva co-
« noscere all'uomo di che qualità d'amor l'amava? Amor
« copioso che volendo fecondar lo sterile *terreno* di Ada-
« mo si risolve in pioggia di pianto; amor vitale, che,
« prorompendo per gli occhi onde entrò la morte nel
« mondo, quasi rapido torrente distrugge di quella i ri-
« pari; amor grazioso che dal sereno cielo della liberali-
« tà stillando la rugiada rinverdisce la speranza della
« nostra vita; amor delizioso perchè scorrendo quei dol-
« cissimi *fiumi per le fiorite rive del volto* del Signore ci
« rappresentavano l'innocenza del paradiso; amor peren-
« ne, il quale cominciando a farsi conoscere dal princi-
« pio della Creazione dell'uomo (se ben conosciuto in-
« nanzi a tutti i secoli) quando *Spiritus Domini ferebatur super acquas*, significandoci che d'allora *nuotava*
« *nell'onda della Passione, ora terminava sotto le a-*
« *cque*, secondo le figure che nella Passione di Cristo e
« nella Recreazione dell'uomo esclamò: Pelagus operuit
« caput meum, et quis dabit capiti meo aquam et oculis
« meis fontem lacrymarum? Oh! lagrime, oh! pelago, oh!
« fiume, oh! rugiada, oh! torrente, oh! pioggia, oh! amore!
« Et lacrymatus est Iesus. Piange Agar per non veder
« morire Ismaele, e Cristo perchè vede morto l'uomo;
« Abramo per la sepoltura e Cristo per l'anima sepolta;
« Esaù per la maledizione, e Cristo perchè era fatto ma-
« ledetto; Giacobbe che conosce Rachele e Cristo per-
« chè non è conosciuto dal mondo; Giuseppe per l'acqui-
« sto di Beniamino e Cristo per la perdita del fratello.
« Se la nuora di Noemi piange perchè si parte, quanto

« più ardentemente piange Cristo perchè ci partiamo da « lui? Se Samuele lo sdegno contro Saul, quanto più Cri- « sto l'ira del Padre? Se David la morte d'Abner quanto « più Cristo la morte di Adamo ecc. ».

E così continua sempre su questo tono, dove più dove meno rincarendo la dose dell'artifizio, con l'esposizione pomposa di sentimenti convenzionali, in cui le parole, le metafore ardite, le antitesi frequenti formano il solletico dell'orecchio e vogliono eccitare la meraviglia del lettore.

Con tutti questi difetti però l'eloquenza del Capaccio si può bene a ragione dire nobile, efficace, conveniente e modesta se per poco si paragona alle bizzarrie dell'eloquenza di quel tempo.

Il nostro modesto giudizio sulle *Prediche Quadragesimali* e sulla *Selva* dei Concetti Spirituali, è stato senza dubbio un po' troppo austero, e ciò per due ragioni, prima perchè non si dicesse che lo spirito di campanile ci avesse fatto velo all'intelletto, e in secondo luogo perchè abbiamo voluto misurare le Opere del Nostro al prototipo ideale che abbiamo della vera e sana eloquenza, quale risonò sul labbro dei Demosteni, dei Tullii, dei Crisostomi e degli Agostini. Ora se la si consideri in rapporto alle condizioni morali, letterarie e politiche del suo tempo, e si paragoni con quella degli altri oratori d'allora, il nostro giudizio da austero quale l'abbiamo dato si muterà in benigno per non dire pieno d'ammirazione per l'Autore, che seppe sollevarsi molto dalla corruttela del suo secolo. Le condizioni politiche d'allora sono a tutti ben note. Il Napoletano e la Lombardia, caduti sotto la dominazione spagnuola, avevano perduto ogni nobile sentimento di libertà; l'Italia di mezzo lottava contro il nepotismo e restava estatica, abbagliata dallo splendore della Corte Pontificia, ove gli scrittori se ne andavano in giuggiole tra sonetti e madrigali, tra distici ed emistichii, credendo di corrispondere così al favore dei Pontefici; la Toscana era di bel nuovo caduta sotto il giogo mediceo; il Piemonte stanco e sfinito era stato il teatro di guerra delle nazioni vicine; solo Venezia si manteneva libera regina dell'Adriatico, ma, sotto il governo misterioso dei Dogi e del Consiglio dei Dieci, non era più fortunata delle consorelle regioni italiane riguardo a progresso artistico e letterario.

Il sentimento morale era molto infiacchito negli animi degli Italiani, cui non scaldava piú nessuno affetto sincero per la religione, la patria, la virtù e la libertà. L'utile, se non in teoria, in pratica era anteposto all'onesto, il diletto al bello, l'apparenza alla realtà, la vanità alla gloria. Le nuove eresie sarebbero stata occasione propizia almeno per lo sviluppo dell'eloquenza sacra; ma questa veniva deturpata da due vizii capitali, perchè non voleva attingere le sue ispirazioni alla sublime e schietta parola della Sacra Bibbia e dei Padri, ma invece ricorreva alle favole mitologiche dei gentili, alle aride sottigliezze scolastiche, alla storia profana, alle Muse del trivio anzichè a quelle del Pornaso cristiano. Al serio si mescolava il ridicolo, al sacro il profano, al sublime il palustre, e la materia si traeva per lo più dai paradossi teologici, e, in mancanza di questi, si creavano antinomie logiche, indovinelli e sciarade, per apparecchiare un manicaretto gradito agli uditori, dando ragione al Poeta italiano quando dice:

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e purché ben si rida,
Gonfia il cappuccio e più non si richiede.

I predicatori del tempo gareggiavano nelle sperticate metafore, nelle antitesi, nei concettini lambiccati, e tirati come il vino, secondo l'espresione del Giusti (1) a chiaro d'ovo di grammatica e di vocabolario. Il Bindi, discorrendo del Momigno, celebre oratore del secento (2) riporta qualche pagina del suo *Diario Quadragesimale,* donde ognuno può formarsi un'idea chiara dei buffoneschi delirii, ai quali giunsero i sacri oratori di quel tempo. « Lascio stare, dice il Bindi, la parola divina non dirò contorta, ma attanagliata e resa piena di concetti ridicoli e grotteschi, l'accozzo bislacco di citazioni ecc. Non dico nulla dello sciorinare dottrine di matematica, di anatomia, di astrologia, di fisica, e va là. Nella predica del primo giorno di Quaresima, dopo d'aver detto che la Chiesa, vedendo la superbia dell'uomo, gli *pianta questa pillola in bocca: Memento homo ecc.* si propone

(1) Epistolario Lettera ad Alessandro Manzoni.
(2) Bindi. *Note alla Vita di Monsignor Giovanni Visconti.*

di dimostrare i buoni effetti del pensiero della morte: *Frattanto mi sbraccio nel nome di Gesù Cristo et incomincio.* Ma una buona parte del Discorso è rivolta a cercare le ragioni perchè *la cenere non diasi alle mani, alle gambe* ecc. *Da ultimo volete voi sapere quante cose ci vogliono per andare in Paradiso? Tre; e sono: Fuoco, Polvere e Aceto;* secondo lui: Carità, Pensiero della morte e Penitenza. Nella Predica della Passione, per tralasciare altre stranezze, ci è anche del drammatico, indicando tra parentesi l'azione che dee farsi. Per esempio alla crocifissione si legge: *Qui immediatamente si battino i chiodi e si faccia la crocifissione in questa maniera: Si diano tre colpi per la destra, tre per la sinistra e quattro per i piedi, facendo un poco di distanza, ma piccola, tra un chiodo e l'altro; e durante la crocifissione il predicatore tenga silenzio, appoggiando li gomiti sopra il pulpito, e facendo delle mani colonna alla fronte, asciugandosi le lagrime dagli occhi, e finita la crocifisssone, segua: Ah! insensati ferri ecc.*

Dal *Direttorio dei Superiori* dello stesso Momigno recheremo un solo esempio: *Ecco il motivo della colpa ai novizii: Non vorrei che queste parole si verificassero dei religiosi giovani di questa casa. Di che declinazione si parla? Della Grammatica del Donato. Sanno i Grammatici che solo il Nominativo è caso retto, e in opinione di alcuni anche il Vocativo, e allora si declina quando dal Nominativo si scende al Genitivo, al Dativo, all'Accusativo, al Vocativo e all'Ablativo, chiamati così obliqui o storti. Non vorrei che così declinasse la gioventù studiosa, dando nel Genitivo dell'appetito sensuale, e nel Dativo di minacce, o nell'Accusativo di censurare il prossimo, o nel Vocativo chiamando o sviando il compagno, o nell'Ablativo delle rapine; ma vorrei che camminasse nel caso retto della disciplina regolare.*

Se non si sapesse, conchiude il Bindi, che queste panzane furono dette sul serio, si crederebbe che fossero state scritte con dispregio della religione per far ridere » (1)

(1) Riportato da F. Linguiti. *Le Lettere italiane considerate nella Storia.*

Altre stranezze ancora son riportate dal Cantù (2) che fra l'altro dice *che i titoli delle prediche d'allora tradiscono quell'infelicissima mania.* E così in nota ne cita alcuni, come per esempio: *La tirannide dell'amore divino* per San Filippo Neri, dell'Altogradi. *Il Giglio odorifero*, per San Filippo Benizzi, di Lodovico Sesti. *La politica del Cielo nel sole e nelle nevi di Cristo trasfigurato* di Alfonso Puccinelli. *Villa regia di Maria Vergine, con delitiosa habitazione per l'incarnato Dio, e real palagio guernito di gioie, fabbricato sopra il Salmo Fundamentum ejus* di Lorenzo Cardosi. *La Pittura di Timante,* panegirico pel santo d'Assisi, del Padre Francesco Serafini. *Il zodiaco cristiano locupletato, ovvero li dodici segni della divina predestinazione dichiarati con altrettanti simboli*, del padre Geremia Drexelio ecc ecc. « Bizzarissime erano le proposizioni, continua il Cantù; e uno in Sant'Antonio riscontrava la Metamorfosi di Ovidio; un altro in San Domenico le fatiche d'Ercole; Giuseppe Maria Fornara milanese, nel *Nuovo sole di Milano sotto del santo chiodo ascoso*, provava in sei discorsi quella reliquia essere un sole che nasce, che illumina, che riscalda, che essica, che corre, che riposa; Lemene, nell'elogio funebre di Filippo IV, dimostrava che fu *magnum pietate et magnitudine pium.* Giacomo Lubiani celebrava *il solstizio della gloria divina, la cifera della divinità nell'augustissimo nome di Gesù;* in Sant'Ignazio *la spada infocata*, dimostrandolo « Ercole della Biscaja, che porta nelle fiamme del nome l'armeria dei Serafini, il treno dei miracolosi spaventi nel fulmine della spada, in cui potresti intagliare più vittorie che non fe' Ruggero nella sua » e si scusa di non poterne dire abbastanza « perchè gli manca l'algebra dell'innumerabile; » in San Francesco Saverio *l'Archimede Apostolico;* in San Francesco Borgia *un santo fra' grandi e grande fra' santi;* in San Luigi *la via lattea, le nevi mistiche, i riverberi luminosi dell'ombra ecc. ecc.* . . . . . .

Squarci d'erudizione profana, dice lo stesso Cantù poco appresso, citazioni, epigrammi, filze di proverbii, di-

(2) Storia Universale. Racconto V *Letteratura italiana. Epoca XVI.* pag. 1167 Torino 1852.

vinità pagare, astrologie, sono i trampoli su cui regge la meschina sua grandezza; ivi trovi gli artificiosi *tirilirì* d'un uccello; ivi bachi da seta, che *mangiano e dormono con saporoso sapore e saporito sopore;* ivi la Maddalena *sollevata di fronte, sfrontata di faccia, sfacciata d'aspetto;* ma udendo Cristo, le *si sveglia nel meriggio del cuore l'austro piovoso di tenero compungimento, e sollevando i vapori dei confusi pensieri, stringe nel ciel della mente i nuvoli del dolore.*

« Non rispetto a sè, non agli uditori, non a Dio (1), ma sempre l'immagine, la pittura; o ti paragoni l'uomo all'organo, o il peccatore alla lavandaia, che « nudata il gomito, succinta al fianco, prende il panno succido, ginocchioni si mette presso d'una fiumara, curva si piega su d'una pietra pendente, insciuppa il panno nell'acqua, lo stropiccia coi pugni, con le palme lo batte, lo sciacqua, lo aggira, l'avvolge, lo scuote, l'aggroppa, lo terge; indi postolo entro un secchione, ed al favore del fuoco in un caldajo, fatto nell'acqua con le ceneri forti un mordente lissio, bollente gli lo cola di sopra; gioca di nuovo di schiena, rinforza le braccia, rincalza la mano, liberale di sudore non meno che di sapone; e finalmente fattasi all'acqua chiara, in quattro stropicciate, tre scosse, due sciacquature, una torta, candido più che prima e delicato ne cava il pannolino. »

Ma ormai non ci regge lo stomaco a simili buffonate. Il saggio dato mostra ad evidenza in quali pessime condizioni era l'eloquenza sacra al tempo del Capaccio, il quale pur non potendosi del tutto esimersi dal reo gusto del suo tempo, non cadde in quelle ridicole stramberie, non deturpò i suoi discorsi con miti pagani, nè fece sciacquo di astrologia, di medicina, di matematica ecc. ma si attenne invece solo alle Sante Scritture ed ai Padri della Chiesa, donde trasse sacre inspirazioni; e Questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Fin qui delle Selve; nel Capitolo seguente parleremo di un'altra Opera del Capaccio, che, piccola di mole sebbene, ma commendevole pel soggetto, quale opera d'arte, richie-

(1) « Oh adesso si, grida Dio, che mi fai dar nelle rotte. Ma Signore, a che giuoco giuochiamo? - O Signore, avete imparato a vostre spese a portarvi così: quante volte siete stato burlato!

de più ampio svolgimento.

Ma prima di finire vogliamo dire a chi dedicò le sue *Selve* per vie meglio far conoscere ai lettori le molte relazioni d'amicizia del nostro concittadino.

Al primo volume son premesse due lettere; la prima dall'Autore diretta all'Illustre Signor Antonio Nave Barone di Cognano e Carpino, bene istrutto nelle cose legali, filologiche, matematiche e teologiche, discendente di nobile famiglia Milanese, di cui fa menzione anche il Corio nella sua Storia; la seconda lettera da Don Giovanni Pisani è diretta all'Illmo e Rev^{mo} Monsignore Cardinal Montelparo, al quale presenta la servitù del Capaccio. Al secondo volume altre due lettere, la prima delle quali all'Arcivescovo di Trani Andrea de Franchis, figlio del Presidente del Consiglio *a latere*, uomo integro, destro nei negozi e nei maneggi dello Stato; l'altra al Padre Bartolomeo Biondi, di cui sopra dicemmo.

Capitolo V.

La poesia eglogica e le Egloghe Piscatorie del Capaccio.

« Accanto al comico e al romanzesco fin dai tempi del « Tasso con l'Amìnta e il Pastor Fido del Guarini si « sviluppava il sentimento idillico e con tanto più forza « quanto la società era più artificiata e raffinata. La poe- « sia, incalzata da tanta prosa, si rifuggiva, come in ul- « timo asilo, nei campi, e là gli uomini di qualche valo- « re attingevano le loro ispirazioni ».

Cosí il Settembrini. Il Capaccio fin da che era studente, andando a diporto sulle amene spiagge di Posilipo, era naturalmente rapito dall'incantevole bellezza di quei siti, e rifletteva i suoi sentimenti giovanili, poetando, in alcuni brani poetici. Di qui l'origine delle sue Egloghe Piscatorie, che poi stampò molto tempo dopo, il 1595, lasciate fino allora ad ammuffire tra le carte vecchie (1), e determinandosi a darle fuora per le esortazioni del Padre Biondi. Questo nuovo genere di poesia detto eglogico, che componevasi di favole pastorali, cacciatorie e piscatorie, da poco tempo in Italia era in voga. Di Egloghe pastorali veramente s'erano avuti esempli negli autori latini, come in Virgilio, per non dire d'altri, ma di egloghe cacciatorie e piscatorie non v'erano stati esempli di sorta. In questo secolo poi dalle pastorali ebbero origine,

---

(1) Vedi la lettera dedicatoria al Signor Eduardo Cigala premessa alle Egloghe.

per una certa analogia ideale, le Egloghe marittime, liderecce e pescatorie; e come in quelle pastori e pastorelle parlano di cose rustiche, così in queste ultime pescatori e pescatrici trattano di cose di mare, di fiumi, di laghi ecc. Il Crescimbeni (1) crede che prima di Bernardino Rota nessun altro avesse composte Egloghe Piscatorie, delle quali costui s'era dato il vanto essere stato il primo a scriverne, quando dice:

Licida che fende
Primiero il nostro mar con Toschi remi.

Le egloghe del Rota furono stampate verso il 1560; ma già fin dal 1534 in Venezia era stato pubblicato per le stampe il libro II *degli Amori* di Bernardo Tasso, nel quale si legge un componimento intitolato: *Egloga Piscatoria*; e circa un decennio dopo anche in Venezia uscirono alla luce le *Ingeniose Rime Pescatorie di M. Andrea Calmo* in lingua veneziana. Nello stesso tempo a Mantova il 1547, troviamo alcune *rime marittime* di M. Niccolò Franco e di altri diversi Spiriti dell'Accademia degli Argonauti. Anteriore poi a tutti costoro Iacopo Sannazzaro aveva scritto già le sue Egloghe Piscatorie (2) per cui l'Ariosto cantò:

Iacopo Sannazzar, che alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar le arene.

Tutti questi autori che dapprima non erano stati imitati o meglio seguiti in tal genere di poesia da altri, lo furono poi allo scorcio del secolo XVI ed ai primordii del seguente. Fra gli altri si distinsero Gaspare Murtola, e il Cavalier Marini, del quale abbiamo un grosso volume *Le Piscatorie*, e che riuscì molto superiore al primo. Tanto l'uno quanto l'altro per lo più hanno spesso usato il Sonetto per le loro poesie piscatorie, ma non di rado si son serviti pure della Canzone. Lo Zabata (3) vuole che la prima Canzone, la quale comincia « *Quan-*

(1) Della Volgar Poesia. Tomo I.
(2) Il Sannazzaro scrisse le Egloghe Piscatorie in latino, ed oltre di lui ne scrissero pure in latino il Vida, il Lotichio, il Sarbiewski, il Bembo, il Castiglione, il Francastoro, Ugo Grozio, Francesco Molza, il Poliziano, il Pontano, il Sadoleto e molti altri.
(3) Rime scelte - parte II.

do il dì parte e l'ombra il mondo copre » fosse stata scritta dal Ruccellai, mentre il Ruscelli dice che cotal canzone girava prima come componimento del Francastoro, ma che veramente è da attribuirsi ad un Bresciano. Talora si trovano in quel tempo esempli di Egloghe miste, nellé quali entrano contemporaneamente come interlocutori pastori e pescatori ciascuno nel proprio costume, e di tal genere ne scrissero una Nicola Villani nelle sue *Rime piacevoli*, e parecchie Bernardino Baldi nel volume *Versi e Prose*.

Abbiamo inoltre esempli di Egloghe in versi seguiti da prosa, e di tal genere ne abbiamo due specie: primieramente quando la prosa serve di esplicazione e commento alla poesia, come fece Dante nel *Convito e nella Vita Nuova* e seguito poi da Lorenzo dei Medici, dal Rainerio e da Bernardino Rota; in secondo luogo quando la poesia e la prosa formano un componimento solo, di cui tra' nostri Classici il primo a darne esempio fu il Boccaccio nell'*Ameto*, e quindi fu imitato dal Bembo negli *Asolani*, dal Sannazaro *nell'Arcadia* e dal nostro Concittadino nelle *Egloghe Piscatorie* dette altrimenti *Mergellina*.

La posizione incantevole di Posilipo, che si rispecchia nella placida marina, il suo cielo azzurro sempre smagliante, reso più bello dalla dolcezza del clima e dall'aria balsamica che vi aleggia in profumati zefiretti, la sempre ridente primavera onde le sue ville si rivestono di verdi erbette tempestate di fiori, hanno formato il soggetto gradito dei poeti napoletani. Noi italiani, specialmente meridionali, avvezzi a questo cielo sereno del mezzogiorno, sentiamo poca impressione quando, trovandoci a Napoli, si dispiega al nostro sguardo il suo panorama incantevole. Ma quale impressione non deve produrre nell'animo d'un forastiere delle uggiose e tetre regioni del Nord o d'Albione trovarsi ad un tramonto aurirosato di primavera o d'autunno sulla riviera tra Posilipo e la città delle Sirene, ove vedesi tra l'opale dei vapori il Vesuvio che fuma, e di rincontro, in fondo al mare, Capri, che ride? Quei vaghi colli disposti in cromatica corona tra' nimbi rutilanti del sole occiduo, che le onde dell'azzurra marina vibrano nella immensa melopea di Partenope, debbono di necessità destare nel cuore dei riguardanti i più teneri sentimenti idillici.

Il Sannazzaro cantò in una bell'Ode Saffica (1) la sua villa di Mergellina donatagli dal re Federico d'Aragona, ed il Capaccio in dieci Egloghe ed altrettante prose, che formano un sol tutto con le poesie, cantò tutte le bellezze ed il costume dei pescatori di Mergellina.

Nella prima prosa descrive mirabilmente la bellezza di Posillipo ove si fingeva dai Poeti che la Ninfa Partenope avesse posta la sua dimora. Il Nostro si finge forastiere, approdato a quei lidi con altri compagni dalle riviere Galliche; e, avendo trovato assai dilettose e belle quelle spiagge, pensò rimanervi per sempre. Si avvenne intanto in due pescatori, che sciorinavano al sole le reti; strinse ben tosto con essi loro amicizia, narrando i suoi casi, la sua condizione, la patria, ed assistette poscia ad un loro dialogo, che forma il soggetto della prima Egloga.

I due interlocutori erano i pescatori Glauco ed Alcone. Quegli dice che imparò a conoscere l'amo dove il mare si frange entro Peloro, e si lamenta delle fatighe gravose del suo mestiere, della gelida bruma, delle onde infide ecc. Alcone invece fa le lodi di quel mestiere, e dice che tutti i Semidei vi si resero illustri. « Ti spiace di quell'arte in cui tutti i Semidei si resero chiari ed illustri?
« Sì perchè la mia tendenza era per la campagna » E qui fa le lodi della caccia contro gli orsi, gli augelli che si pigliano alla pania, e poi conclude:

Ma vedi il nostro stato, Alcone, e pensa
Che il pescator fa guerra
Dentro le mobil'onde
Ch'or Borea, or Austro turba; estolle e fiede.
Naviga in fragil legno; a le procelle
Serve egli ognora errando,
Or nebbia oscura teme
Or solca nere l'onde
Senza sicuro schermo incontro a morte.

Alcone di rimando risponde con fare le lodi del mare ed esponendo i suoi diletti: la pesca dei coralli, delle perle, dei mostri marini, più bella assai, per le emozioni che produce, di qualunque caccia sulle Alpi nevose. Accenna quindi alle memorabili imprese guerresche com-

(1) Vedi Epigrammi Lib. I. 2.

piute sul mare:

Il marittimo onor erge i trofei
Ancor per ogni loco . . . . . .
. . . . . e questi fero
Che ardesse Ilio, che Atene e Siracusa
Fusser da Roma e Salamina estinta,
E flagellasse il mar l'ardito Xerse.
Questi del seno Ambracio ambe le sponde
Di caldo sangue fèr tinte e vermiglie;
Quando lieto a mirar corse l'Ibero
Che il serico lavor del Trace estinto
Bagnando trionfava infra due mari.
Quando il Gran Pescator (1) cui cento rostri
Di armate navi ornate d'auro e d'alga
Facean corona, con le reti cinse
Il Tartaro, lo Scita e l'Ottomano.

I pescatori conducono poi il nuovo arrivato, che noi chiameremo appresso Poeta, perchè il forastiere è proprio lui in persona, lo conducono, dicevo, pei luoghi circostanti, per renderlo pratico di quei siti, e gli fanno vedere la Tomba di Virgilio, del Sannazzaro ecc. Giungono intanto due Pescatori il vecchio Cauno e Melanuro, e cominciano a discorrere tutti insieme dell'arte della pesca, e tra l'altro Cauno fa una sommaria esposizione delle diverse qualità di pesci, che abitano il mare, in cui non si sa se più ammirare la parte scientifica o la vasta erudizione dell'autore. Giungono ancora altri pescatori, e dopo varii ragionari, viene l'Egloga seconda, nella quale Sifio e Gripeo piangono la miseria dei tempi presenti e lodano la felicità dei tempi antichi, quando le Dee e le Nereidi onoravano di lor presenza quei luoghi, mentre ora:

Orridi sono gli antri, erme le sponde,
Pesci non han le reti, Euro al furore
Spiega le penne, e par che i lidi inonde.

Tutta l'Egloga è un rimpianto dell'età dell'oro, come era sognata dai Poeti; ma non senza allusioni politiche, specialmente verso la fine quando lodasi l'imperio degli

(1) Allude al Papa San Pio V. che riportò la splendida vittoria navale di Lepanto contro i Turchi ecc.

Iberi (Spagnoli) e il loro governo.

Alla dimane del dì seguente i pescatori con le mani protese al Cielo rendono infinite lodi al biondo sole; traggono dalla secca le barchette e le spingono a mare, e, prima di cominciare la pesca, il vecchio Cauno propone ai compagni di fare un sacrificio agli Dei. Tutti acconsentono alla proposta, e Gripeo soggiunge che si ergesse nella spelonca un ricco tempio di conchiglie a Febo, a Nettuno ed a Pomona. Se ne affida l'esecuzione a Doreo, eccellente artefice di lavori in conchiglie, mentre degli altri pescatori, chi per acqua, chi per cimento e calcina, chi per altri materiali ne va ai boschi vicini. Alcone per tal opra porta due colonne di marmo di lavoro Corinzio con capitelli di Acanto ritorto, trovate un tempo in un antro nei pressi di Mergellina.

Alla fine Doreo compie l'opra; un'opera d'arte d'avvero: In un canto della spelonca sta Nettuno presso cui un toro che gli si sacrifica, e le due mogli Anfitrite e Salacia; poco discosta la Dea Salia, che sparge sale perchè Oceano segue la Terra. Accanto in brutti sembianti son dipinti gli Alcoidi, i Ciclopi ed i Lestrigoni, figli di Nettuno. In un altro canto Oceano e Teti, Nereo e Dori, Glauco e Galatea in lieti sembianti come se allora avessero celebrato le loro nozze. Piú in là Ivo e Melicerta, che si tuffano nel mare, e per pietà degli Dei sono cangiati in Matuta e Palemone; e nell'altra parete Forco con Cetone e le Gree lor figliuole, che appena nate divengono vecchie e canute. Quindi son dipinte tutte le Ninfe: Cimodoce veloce, Nisea nuotatrice, Spio abitatrice di grotte, Ligea stridente, Xanto vermiglia, Galatea bianca, Drimo corritrice, Talia verde, Licaria consumatrice dei monti che riguardano il mare, Beroe vorace, Aretusa piacevole d'aspetto e Climene trasparente. Con le Ninfe anche le biformi Sirene accanto al padre Achebo; di esse Leucosia rappresenta il candore, Ligea il canto soave, Partenope con volto di vergine accende i naviganti d'amore. Non lungi dalle Sirene in quel tempio è collocato Tifeo che Giove minaccia col fulmine, e quindi Enaria ove dimorò Enea con le navi e Pitecusa con gli abitanti l'una e l'altra trasformata in scimmia. Nella volta della spelonca è dipinta Scilla e Cariddi, e nel mezzo di essa si erge un grand'altare con sopra Febo nel mezzo, Nettuno

coricato a destra e Pemona a sinistra con un canestro di frutta. All'entrar della porta nel vago festone sostenuto dalle colonne di marmo sta dipinto Friso, Elle, Icaro che cade nel mare e nel mezzo Perreo.

Architettato in tal modo il tempio in quella magica spelonca, i pescatori vi convengono tutti, fanno un gran sacrificio agli Dei, e intanto viene la notte, che fa andarli a pigliar ristoro col sonno. Ma Licida, uno dei pescatori, ricorrendo il dì seguente il decimo anniversario della morte di Filli sua amante diletta, non potè chiudere gli occhi. Egli piange perciò in una elegia di sentito amore la trista sorte dell'amata, e di tratto in tratto sgorgano dal suo labbro sensi di vero e passionato affetto:

. . . . . oggi va rivolgendo il decimo anno
Ch'ogni mio ben sotto la ricca terra
Ogni ben di natura in terra ascosi;
Ascosi l'alma; la mia cara Filli,
Filli di questo cor vita e sepolcro.

E più sotto, bramando di morire, giacchè il mondo non ha più attrattive per lui, soggiunge:

Qual riva, qual ridotto o qual spelonca,
Ninfe leggiadre del ceraleo regno,
Mi additerete, che dei vostri alberghi
Sia nuovo abitator, sia nuovo mostro
E schivi di veder l'aria e la terra?
Che mi giova la Terra? e che respiro
Senza il mio ben, senza la cara luce,
Senz'alma, senza vita e senza Filli?
Morte Filli mi tolse atroce e cruda.
Misero! l'alma e la mia vita tolse! . . .

Il Poeta aveva sentito i pianti di Licida, e ne chiese, impetosito, ragione a quei pescatori, i quali risposero che Licida aveva fatto voto di piangere ogni anno, come si costumava in Arcadia, la morte di Filli. Passò intanto la notte tra le condoglianze ed i pietosi conforti di quei buoni pescatori, e all'alba ben per tempo sciolsero le vele verso i Bagnoli, andarono poi a Cuma ed indi si recarono all'albergo di Palemone, vecchio marinaio, cui l'età inoltrata e gli acciacchi della vecchiaia aveva impedito intervenire al sacrificio sopra descritto. Loro fece ottima accoglienza e per piacere al Poeta li trattenne in giulivi ragionari sulle suppellettili di un navigante, sulla

arte della pesca ecc. Venuta la sera tutti dell'allegra compagnia cenarono con Palemone, e mangiarono di buon appetito. Solo il marinaio Spio fra la comune allegrezza era d'umor tetro e traeva mesti sospiri; del che richiesto da Gripeo, rispose che non gli era riuscito un incantesimo amoroso. Gripeo allora per consolarlo alquanto gli volle narrare un fatto, che forma il soggetto dell'Egloga quarta. In essa si narra come ogni mattino presso il Sebeto veniva a bagnarsi la giovinetta Xerpili con la sorella Fillida, ed i due pescatori Dorila ed Alcone, entrambi presi d'amore, fecero degli incantesimi per incatenare il cuore dell'amata, ma riuscirono vani, ed i due innamorati a proprie spese dovettero imparare l'inefficacia dei filtri, e l'impostura d'ogni sorta d'incantesimo.

Tutti i pescatori ascoltarono i casi di Dorila ed Alcone e poi chiesero a Palemone se potesse dimostrar loro la vanità dell'amore. Al qual desiderio egli tosto soddisfece narrando un fatto successogli in gioventù: Pescando un giorno, diss'egli, nel mare di Procida sentii in una caverna una voce lamentevole chiedermi aita, di che mosso a pietà, v'entrai e vidi una graziosa giovinetta, che giaceva per terra con una ferita al fianco sinistro, fattale da un pescatore, alle cui voglie non avea voluto soddisfare. Le sembianze della giovine di meravigliosa bellezza fecero divampare nel mio cuore un incendio d'amore per quanto subitaneo altrettanto piú intenso; uscii alla spiaggia, raccolsi certa erba, che aveva virtù di sanare le ferite, medicai la donzella con ogni sollecitudine, e poi, adagiatala nella mia barca la condussi ad Ischia, suo luogo nativo. Durante la traversata ella mi narrò come, perchè e da chi era stata così crudelmente ferita; ed io, che l'ascoltavo con tanta grazia narrare la sua pietosa storia, preso a mia volta all'esca d'amore per lei, non potendo celare i miei sentimenti, le manifestai il mio cuore con parole frementi non bene articolate. Si conturba ella, impallidisce, vorrebbe fuggire se fosse possibile, ma con reiterate preghiere indotta da me a dirmi almeno la causa di tanta ritrosia, mi risponde che non può amarmi perchè promessa sposa a Filebo.

Non son però pago; continuo a vogare, senza farle altra istanza, sperando che il tempo facesse le mie veci, e giungiamo al suo casolare situato sulla spiaggia allo estremo lembo del paesello. Sulla spiaggia trovammo i

vecchi genitori in forti pianti e lamenti, che, al vedersi salva tra le braccia l'amata giovinetta, l'abbracciarono, la baciarono reiteratamente, la bagnarono di copiose lagrime, e poi nel loro rozzo linguaggio resero a me grazie infinite.

Coi genitori era anche l'amante Filebo, le premure del quale verso di Lida, chè tale era il nome della giovinetta, e le corrispondenze amorose di questa verso di lui, mi suscitarono nel cuore tanta gelosia che me ne tornai furioso alla spelonca, ove avevo trovata Lida ferita, col cuore gonfio d'invidia, e forsennato di mente. Piansi di rabbia pensando al benfatto così mal corrisposto, e, non avendo potuto con le parole, cercai con l'inganno farla mia. Andai a tal uopo da una megera per farmi preparare un filtro, ed ella mi diede sette grani di Eritimio, raccomandandomi di seminarli di nascosto nella casa della ritrosa Lida, perchè quei grani avevano la virtù di far nascere discordia tra lei e il suo fidanzato; mi diede inoltre una radice di un certo albero e mi imparò alcune parole misteriose per inoculare un fervente amore alla giovinetta. Ma come fare per seminare l'Eritimio nella casa di Lida? L'amor vero fa sormontare ogni ostacolo; andai ad abitare da sconosciuto presso la capanna di Lida, tesi i magigi agguati, che riuscirono per bene; ma, quando fu il momento di cogliere il frutto, fui vinto da gran compassione e la lasciai ai fatti suoi, pago solo d'aver piegato la sua volontà all'amor mio.

Così finisce la prosa quinta e segue l'Egloga quinta, nella quale si cantano gli amori, la morte e le esequie di un pastore. È lo stesso Palemone, che, per dare una altra prova della vanità dell'amore, canta quest'Egloga, ove entrano interlocutori Molgi Licida ed Aminta.

Gli ardenti sospiri dell'infelice pastore, esposti in quest'Egloga, aveano mossi tutti gli uditori a compassione. Sopraggiunge intanto Talassio con un grazioso presente di rubicondi gamberi e triglie, che egli aveva pescati nelle riviere del promontorio di Minerva, e così tutti assisi sull'arena fecero un gioviale convito. Talassio per tener divertita la conversazione narrò i suoi viaggi marini pel Mediterraneo, in Grecia, in Egitto, all'isola del Madagascar, e, rasentando le coste dell'Africa, alle isole Fortunate, donde per le Colonne d'Ercole, tornò di bel nuovo

alle rive di Posilipo. É inutile dire che qui l'Autore fa grande sfoggio di erudizione storico-geografica, tanto più commendevole quanto più difficile in quel tempo.

A notte avvanzata andarono a dormire; ma due pescatori, che non sentivano bisogno di dormire, intavolarono un dialogo, che forma il soggetto dell'Egloga sesta. Doreo giovine pescatore, durante il convito e l'allegro trattenimento di Talassio era stato solo in disparte mesto e taciturno, di che Cauno accortosi, ora che tutti dormono, gli chiede la ragione di tanta mestizia. Fra lagrime e sospiri gli parla Doreo del suo amor mal corrisposto da Dirce, che aveva conosciuta ed amata da che la vide un giorno bere e vagheggiarsi nell'onda limpida di una fonte presso Procida. Cauno a questa narrazione s'ingegna nel miglior modo di consolarlo, e lo persuade ad avere speranza nel tempo che cancella ogni malattia del cuore.

Vien poi la prosa settima che esporremo col seguito delle Egloghe nel Capitolo seguente.

Capitolo VI

Continuazione delle Egloghe Piscatorie

Quando la dimane del dí seguente le stelle mandavano gli ultimi sprazzi di luce, e l'oriente s'imbiancava dell'alba mattutina, i pescatori si levarono per far ritorno alle proprie capanne. Ma prima di pigliar concedo da Palemone, volle costui ancor una volta trattenere i gai ospiti in gentile conversazione; e ad essi, che si meravigliavano come potesse tutta la vita rimaner solo in quella solitaria capanna, dimostrò con filosofica chiarezza, attinta dall'esperienza, quanto alla socievole la vita solitaria preferibile fosse.

Partiti quindi tutti i pescatori, il Poeta con Molgi e Talassio rimase a godere ancora per altri pochi giorni la compagnia di Palemone, che quel giorno stesso li volle portare per una gita di piacere alle spiagge romane nel golfo di Gaeta. Colà trovarono altri due pescatori Bopide e Melanuro, coi quali, dopo le accoglienze oneste e liete, si dievrtirono a pescare tutto il giorno, e, al cadere del sole, acceso in riva al mare un gran fuoco, assistettero alla narrazione dei nuovi conoscenti, che nell'Egloga settima discorrono della pesca fatta il dí precedente. Narrano come ognuno aveane fatto un presente all'innamorata, ma che il dono di Melanuro non era stato accettato dalla sua diva, la quale gli dinegava amore, e che quello di Bopide al contrario, fatto alla sua Lamprote

. . . . . più bella
Che non appar la Luna

Nel suo grand'orbe infra lucenti stelle,

fu bene accetto, ed ella anzi gli giurò amore e fede in un amplesso passionato:

Poi m'avventò strette le braccia al collo
Ed all'avida bocca
La desiosa bocca ella congiunse.
Trai coralli e rubini
Come tra scogli l'onda
Frangersi suol pur cento baci franse,
E mi diceva: Or bacia,
Baciami tu ben mio
Ché di morir baciando ho gran desio
. . . . . .
Si accomiatò reiterando i baci
E mordeva iterando, e ai labbri impresse
Queste che vedi, a me soavi, note.
Lieta si dipartio e le campagne
A tenzone d'amor sfidò cantando.

Melanuro non può più oltre sentire, tanta è l'invidia e la rabbia che internamente lo rode per la felicità del compagno Bopida, mentre egli era stato così mal corrisposto. Quindi impreca all'Amor cieco con una terribile apostrofe:

Cieco sei con ragion, chè i doni tuoi,
Senza legge osservar, cieco comparti;
Ignudo di saper, che a più rimote
Menti dei tuoi tesor grazie dispensi . . .
Questi che amor non sa, riamato desta
Dei desiderii d'amor. . . io che sepolto
Fui da che nacqui in amorose imprese
. . . . . .
. . . . . .
Io che nacqui da Cromi a cui die' latte
Efira e Liba il salto e Dirce il moto;
Cui non manca beltà, cui die' natura
Robuste membra; or son vile e negletto? . .

Bopida di ripicco: Amore, sagace Dio, donare gli affetti secondo i meriti e la discrezione degli uomini; perciò a sè, uomo assai discreto, aver largito i vezzi delle belle Ninfe; i suoi meriti poi essere: d'aver varcato tutto l'Oceano, ucciso dei mostri marini ecc. i suoi natali trarli da Licio e Flora, onor del Tebro, e la nutrice essere stata la forte e bella Filtra; finalmente lui avere incedere

umile semplice e modesto al contrario Melanuro imbellettarsi, ornarsi per parere bello.

Sugghiai da Filtra anche beltade e il volto,
Senza color di porpora, senz'arte,
Di cui tu menti il volto, il bello e il vago.

Melanuro esasperato: Tu menti per la gola . . . natura ti die' un volto nerastro e pallido, la fronte piena di rughe, rari i peli della barba, e per soprassello ti fe' col moccio al naso . . . . . tu non sei un pescatore, ma piuttosto un Ciclope.

La contesa ferve sempre più aspra finchè si sfidano al canto e Melanuro comincia a far la sua prova così:

Amor dagli occhi tuoi sovente vibra,
Ninfa, e il consenti, gli amorosi strali,
E le sue forze in quegli appende e libra.
Cagion che l'alma esali
Ne le piaghe immortali
Deh! rinnovella il mal, sprona il martire
Che sempre a me saran le luci vaghe
Più nell'aprir che nel saldar le piaghe.

Bop. Balenan gli occhi tuoi, Ninfa, ed uccidi
Chiunque te rimira; indi guerriera
Amor che ti die' il foco a guerra sfidi
Ahi dispietata, ahi fera
Non comporti che io pèra
Per far delle arme tue quest'alma oggetto,
Ed or negli occhi imperiosi, or schivi
Mostrar come dài morte e come avvivi.

Mel. Quando i capelli intrecci
E ti specchi nel vetro,
Ove di vagheggiar mai non impetro,
Il cor stringi ed annodi
E in dolci ritegni
Preso, loda gli inganni e le tue frodi.
Avventurosi inganni
Per cui stringendo il laccio
Fai d'amoroso impaccio
In dolce servitù lieti gli affanni.

Bop. Emula tu del sole
Quando in bel nodo accogli
Le bionde trecce e all'aura poi le sciogli
Mostri d'aver desio

Ch'io prigionier conosca
Che l'asprezza talor poni in oblio.
O servitù beata
Che consoli i martiri
E dilegui i sospiri
E cangi il laccio in libertade amata.

Mel. Talor dal petto il velo
Sgombri, che scuopri il gelo
Onde spira la fiamma
Che amor brucia e infiamma. (1)
Oh! d'amor feritade
Tu salamandra il foco intorno allumi
Me che son esca accendi e non consumi.

Bop. Quando il petto ti veli
E la gran fiamma celi
Refrigerio sent'io
Dal mio fero penar, dall'arder mio;
Pietà d'amor, ma come
Senza bruciare e del tuo foco privo
Io Mongibel nato agli incendii vivo?

Mel. Fugge la rete il pesce
E nei boschi la fiera
Fugge nascosto il laccio,
Fuggo io Licori, a Nisa corro in grembo
Per sanar la ferita
Quasi a Dittamo cervo ed ei mi aita.

Bop. Siegue il Sargo la Capra
E gli altri pesci a schiera
Van seguendo il Delfino;
Io vo seguendo il mio lucente sole,
Che rai di vita spira
Ed Elitropia a sè mi volge e gira ecc.

Finalmente Melanuro dice a Bopida che egli si dichiarerà vinto se saprà far le lodi del Delfino; e Bopida il contenta in modo che Melanuro è costretto ad esclamare:

Tu vincesti, il confesso e porgo l'erba
E di dolore avrò la vita acerba.

Di dietro il Vesevo spunta il sole, e quei pescatori, fanno vela verso la loro patria, che era Nuttuno; mentre il

(1) Antitesi secentista

poeta coi compagni ritorna da Palemone, che quel giorno per ammaestrare i suoi ospiti e insiememente per divertirli, volle tener parola sulle diverse qualità di pesci e sui loro costumi. E qui è da ammirare la vasta erudizione dello scrittore in fatto di ittiologia.

La sera andarono a riposare, e al canto del gallo sentirono un dolcissimo concento di vaga Ninfa. Si levano entrambi Talassio e il poeta, pigliano la volta donde pare provenga la soave melodia, ma la Ninfa al loro apparire, come pudica forosetta, si sottrae ai loro cupidi sguardi, e non si lascia più vedere. Talassio, che ha ravvisato in quella Ninfa l'oggetto del suo amore, si asside sull'arena, e per celare all'altro l'interno affanno, comincia a cantare la seguente Egloga, che è l'ottava:

Poscia che il canto m'interruppe il sonno
Ed incomincia ad apparir l'aurora,
Che di vaghezze le pendici e i colli
Cinge, e scherzando entro le grotte il mare
Fa così vaghi i solitarii scogli
E gli smeraldi lor mostran le Arene;
Facciansi al mio dolor secche le Arene
Pria che ingombri talor di Lete il sonno
Gli occhi, Teti i sospir sopra li scogli
Venga ad udir, che spesso udì l'Aurora,
E impallidissi e fèr turbato il mare
Ed interrotti risonare i colli.
Miro ad ogni ora i bei fioriti colli
O le orme del mio sole in queste arene
Verso dagli occhi un lacrimoso mare
Che quando ogni animal quieto ha il sonno
O si desta alla luce con l'Aurora
Io vo sfogando il duol per questi scogli
Non furo mai sì duri alpestri scogli
Nè sterpi così acuti per li colli
Come pungenti son le molle arene
A me, di smalto fausto eschi l'Aurora,
Si parta il Sol, spieghi le reti al mare
O in queste grotte mi nasconda il sonno.
Disposti gli anni di piacere al sonno
Mi fan preda d'amor trai fieri scogli
D'ostinati desir; despero in mare,
Disdegno, e fan quasi intricati colli,

Ch'io paventi, i pensier; spesso l'Aurora
Del suo bel volto l'or cangia in arene.
Le schiere dei martir vincon le arene
E fanno al mio voler larvato sonno;
Cuopre la vita mia luce d'Aurora
Senza raggio di sol; sterili scogli
Son le vane speranze, e incolti colli,
E attendo sol pietosa tomba in mare:
Pur t'amerò mentre che il mar l'arene
Avrà, sopore il sonno, e l'erbe i colli,
De l'Aurora saran scevri li scogli (1)

Il canto di Talassio mosse a compassione il poeta, che gli chiese il nome di colei per la quale tanto amore in seno nutriva; ed egli, traendo caldi sospiri: Ora è un anno quando andai a Corinto a trovare il mio vecchio amico Cromo, col quale impresi a navigare per le isole dell'Arcipelago. Approdati un dì in una di quelle isole, egli rimase in città, ed io, andando a diporto per le campagne, m'inoltrai in una folta e selvaggia foresta, ove trovai abitatrice di quei luoghi vaga donzella più attraente della cacciatrice Diana. Al vedermi la gentile mi si appressa ansiosa e mi chiede qual ventura a lei condotto mi avesse; pienamente la soddisfo, ed a mia volta le domando perchè lei cosí bella, come damma o capriola selvaggia, quella foresta abitasse. Al che ella risponde: Io sono appunto la figlia di Cromo, col quale navighi per queste isole; egli mi ebbe dalla bionda Limnoria, che anzi tempo volò agli Elisi, e passò ad altre nozze. Fui dalla matrigna accusata d'aver fatto perire un fratellino, perciò condotta a tradimento in quest'isola disabitata, mi raggiro da tanto tempo senza poterne uscire. Ora ti prego per gli occhi della tua bella o di darmi ajuto ad uscire, o di abbreviare la mia sventura ammazzandomi; sì, ti prego, ti scongiuro, ammazzami, perchè non posso sopportare più a lungo questa vita selvaggia.
— Io ammazzarti! ! io! ! quale è il tuo nome, bella fanciulla?
— Fausta, risposemi.
— Fausta è veramente la mia ventura, dissi tra me ecc.

(1) Quest'Egloga di tutte le altre é forse quella che più sente di secentismo, perchè l'autore s'è voluto coartare, come ognun vede, usando alle fine dei versi le stesse parole variamente intrecciate.

Quindi Talassio narra come a poco a poco la rincorò alquanto e la condusse alla spiaggia per torla nella barca e ricondurla al padre.

Durante il viaggio Talassio le fa proposta di matrimonio, ma ella si rifiuta, avendo fatto giuramento di rimaner vergine e casta. Vane riescono le reiterate istanze di Talassio perchè Fausta consenta a sua onesta dimanda; ella pervicace nel diniego sa schermirsi con tanta gentilezza e squisita cortesia che alla fine Talassio desiste, pur rimanendo ammiratore della fanciulla.

Arrivano alla città di Lemmo ove Talassio provvede di vesti virili la giovinetta, e la lascia in un albergo, frattanto egli va da Cromo, per condurlo alla figlia e dargli una lieta sorpresa — Dopo non molto ritornò in compagnia di Cromo, il quale non riconobbe in quel giovine la sua figliuola, e la credette invece, come gli aveva dato ad intendere Talassio, uno schiavo riscattato a Costantinopoli da alcuni mercadanti. Tutti e tre andarono poi a Patrasso, e trovarono lungo il viaggio presso un mercante il fratello di Fausta, creduto ucciso, onde ella era per pena così crudelmente stata lasciata nella foresta — Talassio lo riscattò col proprio denaro, mostrò a Cromo la figlia Fausta, che non poteva frenare più le lagrime alla vista del fratello, e, abbracciatisi e baciatisi, tutti giulivi e contenti ritornarono a Cuma.

Non ostante tanti benefici di Talassio la bella Fausta non volle mai piegarsi alla proposta di matrimonio, sicchè addolorato egli sempre col canto molce il suo dolore di amante non corrisposto.

Il poeta a quella storia sente pietà di lui e imprende a consolarlo, generandogli nell'animo ammirazione e rispetto per la pudica Fausta. Talassio allora seduto sull'arena canta l'Egloga nona, ove si esplicano i pensieri della casta Ninfa in un duetto amoroso. Sente di nuovo la fiamma d'amore per Fausta, e dice che l'amerà sempre ad onta del suo diniego, mentre ella, persistendo ostinata nella sua risoluzione, dice:

. . . . Forchi e Protrei
Me, pria che pensier muti, o cangi voglia,
Cangino in fiera, o te mergan nell'onda.

Detto ciò sen parte, lasciando Talassio mesto e addolorato, mentre Molgi suo amico tenta con buone ragioni

consolarlo e persuaderlo a porre in oblio quella ingrata, che cosí malamente risponde all'amor suo.

Arrivano intanto da Palemone, che loro parla quel giorno dei segreti del mare, ossia delle diverse astuzie dei pesci e dei loro costumi. Quel giorno era l'ultimo che il poeta rimaneva ospite di Palemone, onde tra lagrime e singhiozzi prese commiato.

Tanto affetto gli avea messo Palemone che lo designò erede di tutti i suoi possedimenti a Cuma ed a Posilipo; ed infatti dieci anni dopo, carico di anni e di sapienza, morissi, lasciando il poeta erede universale. Pria di morire Palemone cantò le bellezze di Partenope, che forma il soggetto dell'Egloga decima ed ultima.

È il canto del Cigno, e lo riportiamo per intero:

Sopra un erboso scoglio
Posto tra bei cristalli
Del rauco mare in mezzo a specchi ombrosi,
Ove lavar mi soglio
Quando Febo i cavalli
Tien dentro a più cocenti raggi ascosi,
Ove mai non crucciosi
Fremono i flutti e i venti,
Ed ove l'aurora e l'Ora
Dilettosa innamora,
Un pescatore agli ami ai pesci intento
Cantando cosi disse,
E in questi sassi scrisse:
Eschi da mezzo a le onde
Il gran Padre Oceàno
E gli occhi intorno a questo lido giri;
Lasci l'altere sponde
E quel ciel sí lontano
E del mar nostro le vaghezze ammiri;
Omai dèsti i desiri
A queste apriche arene
Ai vetri intatti al seno
Sì tranquillo ed ameno
Onde fuggono i Ceti e le Balene
Ove il suo crin l'Aurora
Piú vagamente indora.
Gli algosi crini al Sole
Asciugando i Tritoni

Mandino il suon per queste rive intorno
E in queste grotte sole
Lodi del mar risuoni,
Mar che fa l'Ocean di gloria adorno.
Felice abete ed orno
Che sí bel campo fende
Ove fra ombrosi lustri
Dori, che sì pietosa i voti intende
E mostra ogni pianeta
Fronte serena e lieta.
Ecco in spumosa conca
Le Dee del mar cantando
A la Sirena mia corona fanno;
S'ingemma ogni spelonca,
I mostri altier guizzando
Di perle oriental tributo dànno.
Sempre ridente l'Anno
Gl'intesse erbette e fiori;
E di rugiada il nembo
Sempre le porta in grembo
Il Ciel seren fra' mattutini albori;
E si rinnova e bea
Ai suoi splendori Astrea.
Odeggia intorno ai colli
Mentre Favonio spira
La figlia di Opitrà le verdi ariste,
E fra' teneri e molli
Solchi vagheggia e mira
Dei bei Narcissi le ghirlande miste;
E ne le vaghe ciste
Dei suoi ricchi tesori
Pomona il dono porge,
Ed ella in mezzo scorge
Le Grazie liete e i vezzosetti Amori,
E scorge anco Natura
Ordir qui sua fattura.

Ecco entra il Doro e il Tago
E tra le onde di argento
Sebeto altier per la florita riva
Dentro il Tirren sì vago
E che da Teti spento
Col suo veloce corso agli Indi arriva;

Cantano in voce viva
Che più felice piaggia
Non cuopre il Ciel, nè il Sole
Mirar giammai non suole
Con l'occhio suo che tutto il mondo irraggia;
Né clima è più beato
Nè più tranquillo stato.
Risonò il Mar che Mergellina bagna:
Chi non servir desia
A Partenope mia?

E così finisce questo poemetto pastorale lodato da molti letterati amici del Capaccio, parecchi dei quali scrissero all'autore sonetti e distici che ci piace riportare, sia perchè i Lettori abbiano una idea della stima che godeva il Nostro presso i contemporanei, sia perchè abbiano un cenno di critica delle Egloghe stesse.

Il primo sonetto è di Gabriele Zinani:

Qui dove il buon Sincer (1) cinta la fronte
D'erbe accordò cosí soavi accenti
A la sampogna, che placando í venti
Illustrò piú di un bosco e più d'un fonte;
Palemon (2) cinto d'alga a pie' del monte
Al suon d'una conchiglia in bei concenti
Canta del mar i numerosi armenti
E le arti pescatrici a noi fa conte.
Ambi dei rozzi amor le paci e l'ire
Cantano, e in verdi colli, e in acque chiare
Vere istorie di gioia e di martire.
Bella diversità con lode pare:
Entrambi han dolce il canto e saggio il dire
Ma l'un canta le Selve e l'altro il Mare.

Il secondo Sonetto è di Fabrizio Marotta:

Mentre del mar presso le amiche sponde
Palemon con la cetra accorda il canto,
E d'ogni piaggia e d'ogni grotta intanto
Dolcemente Eco agli accenti risponde,
Freme l'invidia irata e si nasconde

(1) Pseudonimo del Sannazzaro.
(2) Il Capaccio.

Tra le meste ombre de l'eterno Pianto,
Si fregia il Sol di più bei raggi il manto
Raffrena Eolo e Nettuno i venti e l'onde.
Col capo fuor dell'acque in dolci balli
Van le Nereidi al lido adorne appieno
Il vago crin di Perle e di Coralli;
Dipinte scopre altrui le spalle e il seno
Pausilipo di fior vermigli e gialli
Ed ai caldi sospir Tiseo pon freno.

Il terzo Sonetto è di Giovan Lorenzo Ferrara:

Mentre le vele de l'usato ingegno
Spieghi al mar de la vaga Mergellina,
Il gran Nettuno al tuo favor s'inchina
Che scuopri i gran tesor del suo bel regno.
E l'Arcadico seno e il mare il degno
Pregio ti cede, e ogni alma Pellegrina
Mercè del Ciel, che a te grazie destina
Per cui t'innalzi, trapassando il segno
O bella impresa d'opre eccelse e rare
Tendi nell'acque la tua colta rete
E sorvolando passi l'aria e il foco.
Ecco a ragion Sebeto in riso e in gioco
Involge il pianto, or che lontan da Lete
E solchi e voli al mondo senza pare.

Il quarto Sonetto è di Giuseppe Imperato:

Destar cantando in varie note Amore
Ch'arda fra l'arme e fra le selve accenda,
Opra non è che al natural contenda
Nè che fra' lor contrarii opri il valore.
Ben degna è l'opra tua d'eterno onore,
Capaccio, ch'opri che fredd'acqua renda
Sì vive, eterne fiamme, e che in sè apprenda
Forza e vigor dal suo contrario umore.
Onde di più corone e di più pregi
Ch'altre mai cinser tempie altiero e degno
Gir ne puoi ricco a l'uno e l'altro Polo.
Poichè mercè di tuoi gran detti egregi
Giungesti col valor del raro ingegno
Ove di rado giunse nuoto o volo.

Seguono quindi i Distici latini di D. Paolo Portarelli,

che è pregio dell'opra anche qui riportare:

Ludite per salsos fluctus camposque liquentes
Nereides blandae, ceruleæque Deæ,
Ludite, Nymphæ omnes formosa Doride natæ,
Et cum Neptuno spumea tuba Deùm.
Certatimque leves passim exercete Choreas
Littora per scopulos, antra sinusque maris
Ad lusus nostrosque jocos certamina palmas
Ad cantum, ad Choreas tympana sistra Lyram
Iulius ecce suam grandi modulamine jungit,
Gratius undivagis qua sonat æquor acquis,
Et qua Parthenopæ nunc tantum accedit honoris
Hunc Vatem quantum pubblica fama canit.

Seguono poi i distici di Giuseppe Bernalla anche nostro concittadino, i quali suonano così:

Namque juvat Patriam, merito appellatur Iūlus;
Laudem Capaci reddit Capaccio.
Hic, dum conatur Pisces describere captos,
Lectoris captat cor animumque sui.
Redde operi magno quas debes, Patria, laudes
Eximium quodvis dulce Poëma meret.
Ne merita inficiam rudis taceo, et tibi tantum
Deprecor ut Parcæ stamina longa ferant.

In ultimo riportiamo un'Ottava di Claudio Blandizio:

Con nuovo e vago stil (qual Glauco in mare)
Novello Palemon gli animi pesca;
Reti son le virtù gradite e rare,
Ami son gli atti, e la favella è l'esca.
La bionda Galatea con bei lavori
Ghirlande intesse di marini fiori.

Queste poesie premesse alla seconda edizione di Venezia pei fratelli Sessa 1898, giudicano favorevolmente delle Egloghe del Capaccio, e ci dispensano dal farvi i nostri commenti Il Lettore dall'esposizione che ne abbiamo fatta, potrà da sè giudicare del valore di quell'Opera, mentre noi, poichè *la via è lunga e ci sospinge* diamo principio al settimo Capitolo.

Capitolo VII.

Morte di Filippo II. Orazione del Capaccio - Apparato funerale del Vicerè Conte di Lemos -- Il Capaccio eletto Segretario della città di Napoli -- Gli Apologi o Dicerie morali.

Il settembre del 1598, moriva all'Escuriale di schifosa malattia Filippo II dopo circa quarantatre anni di regno, durante il quale con la politica subdola e con le sue ricchezze aveva cagionato gran male a tutti gli Stati d'Europa. Asceso al Trono di Spagna dopo che suo padre Carlo V il 1555, vi ebbe abdicato, coi mezzi più atroci ed inumani combattè a scopo politico la Riforma, avvalendosi del principio immorale *il fine giustifica i mezzi*. Spogliò i Paesi Bassi delle franchige che godevano, onde gli si ribellarono; conquistò il Portogallo il 1580, ed eresse l'Escuriale celebre monumento di architettura.

Varii sono i giudizii degli Storici intorno a questo Monarca, soprannominato *Prudente* dai suoi fautori, mentre dalle vittime del suo dispotismo era detto *il Demonio del mezzodì*. Checchè sia di ciò, il nostro Autore scrisse in morte di lui una Orazione latina, edita a Napoli il 1598, mentovata dal Soria, ma, per quanto avessi frugato su le Biblioteche di Napoli, non mi è stato possibile rintracciarla.

L'Orazione del Capaccio senza dubbio doveva essere apologetica, nè per questo è da biasimarsi l'Autore o dargli taccia di adulatore, giacchè al lato cattivo il de-

funto Filippo mostrava anche il lato buono (1), che in simili occasioni di elogii funebri suol mettersi in evidenza, pur coprendo, quando ve ne ha, i vizii ed i difetti col velo della reticenza.

A torto da alcuni si è accusato il Capaccio di essere stato un po' *troppo adulatore* nelle sue orazioni, e specialmente quando tesse le genealogie delle famiglie napoletane e quando parla dei Vicerè e del Governo Spagnuolo. Egli va in gran parte scusato per più ragioni. Primieramente perchè non era di quei Panegiristi, *i quali*, come bellamente dice il Langlet (2), *erano pagati per iscrivere e giungevano a viziare le scritture dei nostri pubblici Archivii*. A costoro si addice vituperio e rimprovero, e le loro narrazioni con San Paolo (3) bisogna dirle stolte e favolose, e con Cicerone (4) bisogna chiamarle mendaci.

Il cattivo vezzo di siffatti adulatori, con rincrescimento bisogna dirlo, si deplora anche ai nostri giorni, e si veggono delle etimologie tirate a forza d'argani, e su di alcune furtuite combinazioni glottiche, ovvero su alcune omologie di voci, si deduce l'origine di una tale o tale altra città, di questo o di quel popolo, di questa o quella famiglia, che si vuol far discendere dalle costole di Adamo ecc. E ciò, in barba ai progressi della filologia e della critica, si spaccia come moneta di buon conio, o si dà a berlo ai gonzi come acqua di limpida fontana! ! Meno male che al dì d'oggi si nasce, come si suol dire, con gli occhi aperti, altrimenti chi sa quanto ne avrem-

(1) Il Camera nel *Volume II delle Memorie* pag. 157, fa questa dipintura di Filippo II: Ei fu giusto, benefico, generoso, rispettabile anche per molta saggezza, ma di spirito debole, di anima superstiziosa, ippocrita, ambiz oso, crudele, furbo e sempre diffidente.

(2) Metodo di studiare la Storia.

(3) S. Paolo *ad Timeotheum I 1.4*. Nè andasser dietro alle favole e alle genealogie che non hanno fine; le quali partoriscano dispute. . . ecc. — *Ad Titum* Cap. III 9: Ma le pazze quistioni e le genealogie, e le dispute e le battaglie legali sfuggile, conciossiachè sono inutili e vane.

(4) *In Bruto Cap. 16*: His laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior; multa enim scripta sunt in eis, quae facta non sunt. Falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa et a plebe transitiones, quum homines in aliorum ejusdem nominis infunderentur genus.

mo ad ingojare. . . . Sarebbe pur bella e desiderabile cosa se prima di scrivere ogni scrittore meditasse la massima del Pesselier: *Il faut être honnete homme avant que d'être auteur* (1).

Oltre la scusa pel Capaccio che le sue adulazioni non erano fatte contro coscienza nè con lo scopo di estorquere beneficii, si deve ammettere come attenuante in suo favore la naturale bonarietà del suo animo. Egli infatti, come risulta dai suoi scritti, era di indole dolce, di piacevoli costumi, e come disse il Venezuela, vedeva tutto color di rosa, era un ottimista insomma, dedito a magnificare tutto ciò che aveva, non fosse altro, la sola parvenza di bene. Non vogliam dire con ciò che il Capaccio chiudesse un occhio su le cose degne di biasimo e vituperio, che anzi ci dá esempli in contrario negli *Elogî degli Uomini e delle Donne illustri*, dove mette innanzi agli occhi del lettore in tutta la loro nudità i vizii ed i difetti degli uomini e delle donne famigerate; ma solo vogliamo dire che egli era più inclinato a dire bene che a malignare, era l'antitesi dell'Aretino, poeta Tosco che

Di tutti disse mal, fuor che di Cristo,
Scusandosi col dir: Non lo conosco.

Nè bisogna credere però che il Capaccio fosse di quella risma di adulatori interessati e pettegoli, che tributano lode per estorquere favori e ricompense. La sua lode infatti era diretta non solo a quelli che gli potevano giovare, ma anche a coloro i quali, o perchè mancati ai viventi, o per le mutate condizioni sociali, non potevano giovargli affatto. E per fermo, nella sua Storia parla sempre con entusiasmo delle passate Dinastie regnanti a Napoli, delle famiglie che diedero uomini eminenti alla patria, quantunque forse estinte o cadute in bassa fortuna ecc.

Gli adulatori al contrario hanno altro costume: incensano gli idoli del tempo e gittano il fango su quelli che volgono al tramonto o sono già da lungo tempo ecclissati.

Inoltre il mal vezzo di magnificare e levare a Cielo tutte le cose era allora più un difetto del tempo che dell'uomo. Il nostro Autore viveva in pieno secentismo, e si trovava a Napoli, ove nel fasto dei Vicerè spagnuoli, tra' belletti dell'aristocrazia cascante e frivola, egli era, al

(1) Epitre à un jeune anf. sur l'abus des talens d'esprit - pag. 1.

pari del Don Abbondio del Manzoni, come un vaso di terracotta destinato a viaggiare in compagnia di altri vasi di bronzo. Per uscir di metafora il Capaccio dovea lottare con lo sciame dei cortigiani e baciapiedi per non farsi soverchiare, e doveva lavorar di gomiti per liberarsi dalla folla dei maledici ed invidiosi. Nè questi erano pochi, come appare manifesto da alcune lettere, nelle quali si lamenta di essi (1), nè erano meno influenti di quel che erano perversi, come avremo a deplorare quando narreremo le disgrazie che incolsero al nostro Autore. E poi chi non sa che la Dominazione Spagnuola aveva introdotto in Italia un lusso e un apparato esteriore che si rifletteva anche negli scritti, per cui disse il Giusti nello Stivale:

. . . . lo Spagnuolo. . . .
M'insafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed Illustrissimo ecc.

e quel che oggi sembra goffa e ridicola adulazione era allora tenuto in grandissimo pregio. Specialmente a Napoli, ove dominava la scuola del Marini, la corruzione in ogni genere di arte e di letteratura prevaleva al pari del malefico influsso spagnuolo. « Questa età, dice il Sègur (2), era divenuta l'età dell'adulazione, introdotta dagli Spagnuoli, che posero in voga quei titoli coi quali si mentisce in faccia ai padroni, onde l'Ariosto scriveva in una sua satira:

Signor dirò, non s'usa più fratello,
Poichè la vile adulazion spagnuola
Messo ha la signoria fin nel bordello.

Il titolo di Illustrissimo ed eccellentissimo, dato prima ai soli principi, s'era tanto prostituito, che i minimi nobili lo pretendevano. *L'Illustre e molto Illustre,* che sul principio del secolo XVI si soleva dare ai Principi cadetti, era passato ad onorar la plebe » (3) Anche gli abiti e gli ornamenti furono sontuosi sopra ogni dire in quel tempo. Il velluto, la seta, i broccati, le pietre preziose, l'oro,

(1) Nell'Epistola 22ª a Francesco de Pretis, nella 35ª a Marcello Girardi, nella 52ª a Camillo de Alferio, nell'80ª a Giovanni Cioffi nella 103 al Cardinal Bonifacio Bevilacqua ecc.
(2) Storia Universale Tomo XVII pag. 71.
(1) Vec. Muratori an. 1596.

l'argento ornavano le dame ed i cavalieri; il Vicellio ci fa sapere che proprio i gentiluomini napoletani vestivano più sontuosamente del resto d'Italia, con giacche tutte gallonate d'oro, con bracciali, elmi e sproni dorati . . ecc. La mala politica nei governanti, l'abitudine di parere piuttosto che essere, l'ipocrisia insomma come aveva guastato gli animi dal lato etico, così aveva falsata la coscienza degli scrittori. Il più fiero e convinto eterodosso s'ingegnava apparire ortodosso; l'ortodosso temeva fino della sua ortodossia, esempio il Tasso; i governanti stranieri diffidavano dei sudditi; questi temevano di quelli, e sotto le angarie ed i soprusi più amari magnificavano la generosità e la bontà degli angariatori. Questi timori reciproci facevano sì che gli uni si mostrassero carezzevoli, devoti, ossequenti verso gli altri, più di quello che lo erano realmente. E perciò negli atti, nelle parole, negli scritti mostravano sensi sperticati di affetto, di ossequio e di servitù, anche quando nutrivano in cuore avversione ed odio. Onde derivò che anche nell'arte si andasse lungi dal vero, si abborrisse la naturalezza e si cadesse nel manierato. Non più grazia e leggiadria di dettato, ma stile gonfio e forzato, scambiandolo pel sublime, loquace garrulità invece d'eloquenza, concettini lambiccati, che volevano imitare le grazie del Petrarca e via dicendo.

La ragione intrinseca per cui il Capaccio nelle sue Orazioni *fu alquanto adulatore*, come lo accusa il Toppi con altri autori, si deve ricercare nelle condizioni politiche e sociali di quel tempo, condizioni che sono i coefficienti principali in ogni esplicazione dello spirito. Non è da meravigliare però se il Capaccio in un secolo di adulazione, nei suoi scritti *fu alquanto adulatore*, come scrisse anche Lorenzo Crasso, il quale non ostante ciò non potè fare ammeno di appellarlo *restauratore delle Napolitane antichità e tra gli antiquarii famoso.* (1)

Poichè abbiamo accennato alle condizioni politiche e sociali, crediamo pregio dell'opera illustrarle più ampiamente. Alla morte di Filippo II si è già allo scorcio del se-

(1) *Elogii dei Letterati.* Tomo I. — Anche il Varchi, storico celebrato ad unanimità da quasi tutti i letterati, cadde nel difetto di adulazione pei Medici suoi signori, dei quali era stipendiato. Ségur. *Storia Universale* Tomo XVII. Nota a pag. 71.

colo XVI ed a principio del nuovo secolo niente migliore del precedente, che anzi i suoi primordii furono segnalati, specialmente pel regno di Napoli, con calamità e sventure. Tasse che ogni dì più crescevano, ordinamenti sregolati dei governanti, il diritto delle genti conculcato, leggi e prammatiche a josa, che erano fonti di litigi e di sottigliezze forensi; per le campagne bande di malfattori che infestavano il paese; per le spiagge incursioni dei Maomettani onde la navigazione riusciva assai pericolosa, la proprietá e la vita non erano più sicure perchè fatte segno alle mire rapaci del governo e nello stesso tempo alle rapine dei banditi e corsari. Il fisco metteva all'incanto fino i titoli piú cospicui e con essi terre, castella e città; i Vicerè nessun pensiero aveano pel benessere dei sudditi e per la tranquillità dello stato, intenti solo ad arricchire con tasse e balzelli. Alla nequizia degli uomini di soprassello si univano i flagelli della carestia, della pestilenza, dei tremuoti, che spesso funestavano le belle contrade; onde si può affermare che non vi fu pel regno di Napoli altro secolo più triste e miserando.

Quell'anno stesso che morí Filippo II era venuto a Napoli in qualità di Vicerè Don Ferrante Ruiz di Castro, Conte di Lemos e d'Andrada, Marchese di Sarria, Conte di Villalba ecc. ecc. Il suo governo non durò a lungo, perchè dopo grave infermità si morì il 19 Ottobre del 1601, nel palazzo reale a Napoli, onde gli si fecero sontuosi funerali per ordine del figlio D. Francesco di Castro e della moglie D. Caterina Zunica e Sandoval.

Il Capaccio in tale occasione scrisse un'orazione funebre, che con un'altra orazione di Monsignor d'Avila Vescovo di Ascoli (1) ed altri componimenti necrologici di diversi autori, stampò pei tipi Carlino il 1601, insieme alla *Descrizione dell'apparato funerale.* In questa descrizione il Capaccio mostra tutto l'apparato architettato dal Cavalier Domenico Fontana pei funerali del morto Vicerè, e descrive il sontuoso Mausoleo designato da Giulio Cesare Fontana, figlio del precedente. Il 20 Ottobre si fecero le esequie, e le spoglie del defunto Don Ferrante si por-

(1) Un'altra orazione sul riguardo fu recitata a Roma nel pubblico Concistoro da Diego del Castillo andato ambasciatore al Papa Clemente VIII per parte di Filippo III.

tarono nella chiesa della Croce tenuta dai Frati Minori Osservanti. Il dì seguente giorno di Domenica il figlio Francesco con gli Eletti della città andò nella chiesa Cattedrale, ove intervenne pure il Cardinale Arcivescovo di Napoli Alfonso Gesualdo e si cantò il Tedeum. Nella chiesa della Croce intanto il cadavere del morto Vicerè rimase per dodici giorni esposto al pubblico che numeroso correva a vedere, finchè poi il due Novembre, dopo magnifiche onoranze funebri, con l'intervento della Corte di Napoli e di tutta l'aristocrazia, fu fatto sepellire. Durante la Messa solenne Monsignor d'Avila pronunziò l'orazione funebre riportata dal Capaccio integralmente insieme alla sua. L'orazione del D'Avila altro non è se non un intreccio di passi biblici, lardellati da incisi e brevi proposizioni italiane che sono la parafrasi del latino. Ha tutti i difetti del tempo: gonfia, indigesta, adulatoria all'eccesso; nessun pregio, nessuno; il tema propostosi a dimostrare è uno dei più comuni luoghi topici, cioè *la ragionevolezza di quelle* splendide *onoranze funebri* e dice che l'Estinto era degno di splendidi funerali perchè era un uomo grande per la nobiltà dei natali (e quindi una lunga filastrocca genealogica e una minuta disamina dei suoi parentadi coi re d'Europa); ne era degno in secondo luogo per le proprie virtù, sia come uomo, sia come Cristiano, sia come Viceré. Come uomo ne loda la prudenza e la bontà, ma parla di prudenza e di bontà in astratto senza addurre neppure un fatto, un aneddoto dell'Estinto che buono e prudente il dimostrasse. Come Cristiano loda le virtù che deve avere un Cristiano, ma qui pure parla delle virtù cristiane in generale; solo come Principe ricorda che con dodicimila vassalli impedì il Draco Inglese di sbarcare e corseggiare le coste della Galizia. Descrive quindi la malattia del Vicerè, la pazienza nel sopportarla, la pietà nel ricevere i Sagramenti ed infine sdrucciola a parlare del degno Successore, del figlio, pel quale brucia incenso a piene mani, toccando il massimo dell'adulazione.

Segue poi l'Orazione del Capaccio scritta in latino, la quale se non è, come quella dell'Avila, un ammasso di versetti biblici, pure racchiude su per giù gli stessi difetti. Nell'Avila fa stomaco l'abbondante erudizione biblica, profusavi senza nessuna temperanza, nel Capaccio annoia l'erudizione storica e tutti i lenocinii di rettorica,

che dànno ragione al De Sanctis quando, parlando della eloquenza di quel tempo, dice: (1) La sonorità e la me-
« lodia era divenuta principal legge, e si fabbricavano i
« periodi a suon di musica; ciascuno aveva nell'orecchio
« un onda melodiosa. . . . . La parola non era più un'i-
« dea, era un suono; e spesso recitavasi a controsenso
« per non guastare il suono; tutto il solletico era nell'o-
« recchio ».

Dopo l'orazione del Capaccio seguono i diversi componimenti poetici latini ed italiani scritti per la luttuosa occasione da mediocri e volgari verseggiatori che qui non fa mestieri riferire; ma non vogliamo omettere di riportare un Sonetto del Nostro, che, sebbene iperbolico all'eccesso, è tuttavia molto concettoso:

Non fia de la tua gloria il fin pescritto
In questa tomba, in questi sacri incensi,
Gran Ferdinando; ma i tuoi fatti immensi
Incisi serberan Menfi ed Egitto.
Che il tuo pregiato nome in oro han scritto
Galli, Angli, Lusitani, Iberi, e accensi
Lumi l'Eternità fra eccelsi e densi
Stuoli di regi avviva e splendi invitto.
Le note queste fur che gli anni e i lustri
Onoreran fra' gloriosi pregi
Fra le grand'opre e fra gli onor vetusti.
Questi che giace di corone illustri
Cinto e die' fama a quei Lancastri egregi
Coi mille eroi si nomi e cogli Augusti.

Erano circa dieci anni che il Capaccio dimorava a Napoli con tutta la famiglia e non aveva lasciato passare nessuna occasione per fare apprezzare i suoi talenti, ed ottenere così un posto degno di lui. Pare verisimile che quest'ultimo lavoro stampato pel Conte di Lemos gli avesse fruttato il desiderato posto, giacchè nel Gennaio del 1602, essendo Vicerè Don Francesco De Castro, che era succeduto al padre Don Ferrante nel vicereame di Napoli, il Capaccio fu eletto Segretario della città di Napoli. Questa carica conferita al nostro Concittadino era allora molto più importante di quello che si crede adesso, ed era molto conforme alla sua abilità, per la grande perizia

(1) Storia della Letteratura italiana Volume II·

che aveva del governo politico ed economico della città. Lorenzo Crasso (1) scrive: Quest'officio stimatissimo in quei tempi fu altrettanto bene impiegato quanto nobilitato dalle qualità del soggetto (il Capaccio) e fu così profittevole l'elezione che più volte gli urgentissimi negozii vennero accettati dai suoi consigli ».

La carica di Segretario in quel tempo era molto onorifica e lusinghiera, giacchè faceva parte dei sette ufficii, che, come presso il Re in Spagna, erano a Napoli presso il Vicerè. Il primo di detti Ufficii era del Gran Contestabile, cui era affidato l'esercito di terra; il secondo del Gran Giustiziere, che estendeva la sua giurisdizione in tutto il viceregame nelle cause civili e criminali, ed inoltre nolle feudali e nei titolati dèl regno, ed a Napoli era il reggente della Vicaria. Il terzo ufficio era del Grande Ammiraglio, Capitano Generale di tutte le milizie marittime; il quarto del Gran Camerlengo, curatore del patrimonio regale, e sotto i Vicerè era il Luogotenente della Camera di Summaria. Il quinto ufficio era del Gran Protonotario, esercitato in persona del Presidente del Consiglio Collaterale; il sesto del Gran Cancelliere, la cui carica era di suggellare tutti i privilegii e scritture del re e si esercitava dal Reggente della Cancelleria, ossia dal Segretario. Il settimo ed ultimo era quello del Gran Siniscalco, che era il Prefetto di casa reale, ed aveva cura di tutti gli ornamenti regii (2)

L'ufficio dunque di Segretario occupato dal Capaccio corrispondeva a quello di Gran Cancelliere, e come egli lo disimpegnasse non è da dire qui, risultando chiaro dal seguito del presente lavoro.

Questa nuova carica non distolse il Nostro dagli studii prediletti, che anzi egli da quel tempo si diède con maggior lena a comporre altre opere di maggiore importanza, che verremo mano mano esponendo. E già quell'anno stesso che fu creato Segretario di Napoli diede alla luce *gli Apologi con le Dicerie Morali*, scritti ad imitazione di Bernardino Baldi. Il Crescimbeni (3) fa lodevole menzione degli *Apologi* del Capaccio, i quali furono diciasset-

(1) Crasso. loc. cit.
(2) Vedi il Forastiere di Giulio Cesare Capaccio a pag. 575.
(3) Commenti della Volgar Poesia t. 4. pag. 166.

te anni dopo il 1619, ristampati a Venezia. La poesia lirica s'era incamminata per la via della decandenza; cianciava solamente di svenevolezze amorose, perchè allo studio di Dante era prevalso, come tutti sanno, quello del Petrarca, e del Petrarca si pigliava ad esempio il genere erotico piuttosto che il politico o nazionale. Coi petrarchisti dunque era cominciata la decadenza, nè più in appresso si sentí una voce di poeta che interpetrasse i dolori e le speranze della patria con profondità e tenerezza pari a quella che avevano in ciò dimostrata i nostri sommi antichi; perchè col mancare delle virtù civili venne meno il senso del reale in ogni genere di scrittura e tenne il campo di poi l'aura morta dell'Accademia. In questo libro del Capaccio invece la poesia ha uno scopo altamente morale, che è base al politico e nazionale, giacchè in essa si dipinge a vivi colori la vita umana, come dice lo stesso Autore in fronte al suo libro, si scopre la malignità, la frode, la pazzia e si provvede al poco sapere degli uomini. Questo fine è sommamente lodevole, perchè mira a formare il carattere degli uomini; or fate che i cittadini siano morali, onesti, di carattere fermo, non dominati dalle passioni, e voi avete fatto un gran passo perchè questi cittadini badassero al benessere della patria. Ad imitazione degli antichi moralisti il Nostro scelse la Favola per guidare sotto il velo dell'allegoria gli uomini alla virtù. A differenza dei suoi contemporanei egli non cantò le svenevolezze amorose, le frivolezze e le inezie collegate con l'assurdo e il paradosso, come fece l'Achillini; nè la sua poesia è scurrile come quella del Marini, ma castigata, semplice, quantunque talora un po' pedestre. Per darne un saggio ne riportiamo alcune:

L'Orologio da ruote e da Sole.

L'orologio da sol spesso riprese
L'orologio da ruote, e gli dicea:
Sei tu vario ineguale,
E vacillando mal distingui le ore.
L'altro rispose con rampogne: Sei
Tu giusto nel mostrar, lucendo il Sole;
Ma io qualunque sia, la notte o il giorno
Attendo all'opra. Or sappi tu che parte
Il Ciel dei beni e no il tutto comparte.

Da questa favola ricava la moralità: Non tutte le virtù

sono date ad un solo.

Scimmia e Volpe.

Al dolce suon, che risonar facea
Per le campagne e le frondute selve
Del Tracio sonator l'arguta cetra,
Corsero gli animali uniti in schiera,
Tra' quali anche la scimmia ivi comparve.
Ed indi a poco imitatrice al suono
Volle allettar le curiose fiere.
Trovossi ivi la volpe, e disse: Mai
Non verranno ad udirti, perchè feo
Te scimmia la natura e non Orfeo.

Molti per farsi imitatori altrui s'ingannano, o come suona il proverbio: Chi vuol fare l'altrui mestiere fa la zuppa nel paniere.

Amici ed Orso.

Eran due amici in intricato calle
D'oscuro bosco, e negli orrori un Orso
Lor venne incontro. E per la terra l'uno
Di annosa quercia in più subblimi rami
Ricoverossi. L'altro sol rimasto
Buttossi in terra, e d'esser morto finse.
Un pezzo l'Orso raggirossi intorno
A questo che giacea, che, ben compressa
Tenendo l'alma, avea di morto il volto;
Poi dipartissi. Allor l'amico in terra
Scese dal tronco, e dimandó qual fosse
Il parlar che all'orecchio fatto avea
L'Orso adirato. Sai, risponde l'altro,
Ciò che mi disse? che mai sempre schivi
Gli amici di tal fe' di qual tu vivi.

Donde la moralità: Ognuno attende al proprio interesse.

Fonte e Viandante

Un viandante che sul fior degli anni
Camminando cercò strani paesi
E Narciso appellossi, un giorno a l'acque
D'un chiaro fonte si chinò per bere.
Ivi la giovanil bella figura
Mirando disse: Deh! perchè del vago

Volto non m'innamoro? Udì con riso:
Nè io quel fonte, nè tu quel Narciso.

Gran pazzia degli uomini che tutti s'immaginano di poter essere quello che è un altro.

Gufo, Usignuolo ed Asino

Udendo fra le selve il dolce canto
D'un Usignuol, il Gufo a gara venne
D'esser più colto cantator di quello,
Anzi d'ogni altro uccello.
E già bramando l'uno e l'altro un terzo,
Che giudice tra lor di questa lite
Determinasse il ver; l'Asino venne.
A cui narrato il fatto, il canto sciolse
L'usignuol cor udir molto leggiadro.
Proruppe il gufo poi
Con quei lugúbri e mal composti accenti,
E l'Asino che avea grosso l'ingegno
De la vittoria al Gufo diede il segno.

Cosa peggiore al mondo non è che trattare con uomini bestiali.

Aquila ed Arione

Sen gía volando a più sublimi spere
L'Aquila, che tant'oltre il volo spinge,
Quando l'Arion, volendo far l'istesso,
Si brucìò l'ali e cadde; e di querele
Empiendo l'aria udí: Già ben sapevi
Che al sol l'Aquila sola i vanni spiega
Che a te, che non sei tal, si vieta e niega.

Questo interviene ai presuntuosi.

Pittore e Calzolaio

Dei bei colori e di disegno raro
Il dotto Apelle in tavola dipinse
Una leggiadra immago,
La qual dei riguardanti agli occhi espose,
Chè dal giudizio altrui qualche difetto
Emendar si potesse. A caso venne
Un calzolaio e dìsse
Che più raccolte unisse

Le fibbie delle scarpe, e tosto il fece.
Volle poi ritornare ed a le gambe
Ritrovò emenda; ed il pittore irato:
Or sí che temerario ti discuopri,
Chè oltre i pianelli il tuo giudizio adopri.
La moralità: Gli stolti ogni cosa giudicar sogliono.

Asino e Muse

Di pelle di leon cinto ed ornato
Andò l'Asino a bere in Elicona;
Poi ragliò forte e risonaron gli antri
I rozzi accenti ed il terribil suono.
Riser le Muse che Leone atroce
Fosse di pelle, ed Asino di voce.
Non all'apparenza ma agli effetti veri s'attenda.

Abbiamo voluto dare un saggio delle favole del Capaccio, riportando le prime otto senza scegliere le migliori da tutto il libro, facendo il florilegio, come si suole usare generalmente quando si vuole accreditare uno scrittore. E ciò perchè appaia manifesto quello che innanzi dicemmo: che tali Favole per la loro schietta semplicità sono degne d'ammirazione ed altamente morali; nè si farebbe opera vana se si facessero correre per le mani dei giovanetti studiosi, come esempli da imitare, giacchè di merito non sono inferiori nè a quelle del nostro Pignotti, nè a quelle del francese Lafontaine.

L'edizione Veneziana del 1619 del Barezzi in capo ad ogni Favola porta l'ornamento di una vignetta. In questa edizione la dedica dell'opera è fatta al molto Illustre ed Eccellentissimo Signor Cesare Ottato, celebre Avvocato di quel tempo.

Capitolo VIII.

Il Capaccio Antiquario - Panegiricus octo Sanctorum - Puteolana Historia - De Balneis -

Fatto Segretario della città di Napoli il Capaccio ebbe più agio di coltivare i suoi studi, che rivolge ora al genere storico e all'Archeologia.

Nel celebre Museo dello Spataforo (1) ebbe il destro di perfezionarsi in archeologia, ed inoltre per osservare le molteplici antichità del Regno gli furono occasione propizia i viaggi che dovette fare nelle provincie napoletane. A tal proposito il Soria ci fa sapere che egli pel primo fece particolare attenzione sui ragguardevoli edifizii avvanzati alla rovina di Pesto.

Allo scorcio del 1602 insieme al Cavaliere Domenico Fontana, celeberrimo architetto (2) il cui nome rimane

---

1) Adriano Spataforo conservatore *quinternionorum regiorum*, morto il 1589, comprò a proprie spese molti oggetti antichi degli avvanzi di Pozzuoli e Cuma. Vedi il Capaccio: *Illustrium virorum elogia* pag. 336, citato dal Gervasio e dal Momnsen.

(2) A Domenico Fontana era stata affidata la cappella del Presepio in Santa Maria Maggiore dal Cardinale Montalto, il quale poi voleva fare interrompere l'opra perchè dal Papa gli erano state sospese le pensioni, ma il Fontana continuò a spese sue. Il Montalto, creato papa col nome di Sisto V, gli volle essere grato, e gli affidò altre opere, tra le quali quelle di rialzare gli obelischi e trasportare l'obelisco Vaticano, il solo rimasto in piedi. Per trasportare questo davanti alla nuova basilica di S. Pietro furono consultati cinquecento matematici, tra' quali anche il Fontana, il cui parere fu preferito a quelli bizzarri e strani degli altri. Vedi Cesare Cantù Storia Universale Racc. V. Capo XII.

immortale pel trasporto dell'obelisco Vaticano, scoprì nelle fondamenta di una casa di pescatore in un sepolcro marmoreo una iscrizione che riporta nell'Historia Puteolana pag. 13 e nell'Historia Napolitana vol. II cap. 24 pag. 718. L'Iscrizione trovata suona così:

GN. ASINIO.
POLLIONIS. ET. AGRIPPE. NEPOTI
PUTEOLANI. PATRONO. PUBLICE.

Dalla scoperta di questa lapide si die' con più fervore alle indagini della antica Pozzuoli, e quando ne aveva il destro faceva delle scorrerie per quelle campagne, frugando da pertutto e raccogliendo preziosi documenti per la storia di quella città.

Onde avveniva che egli era tenuto in grandissima stima dal Vicerè Conte di Benavente, succeduto l'Aprile del 1603, a D. Francesco di Castro, e fu deputato in compagnia del citato Cavalier Fontana a riconoscere e trasportare da Cuma alcune statue colà scoperte le quali sino al secolo passato ornarono la facciata della Biblioteca reale.

Il Capaccio però era salito in tanta stima e reputazione in Napoli e fuori, che ogni volta si trovavano oggetti di antichità, era invitato ad illustrarli. Così, per dirne una, da certi pescatori di Pozzuoli fu trovata in mare una tavola di bronzo, e dal Vescovo Leonardo Vairo fu mandata al Capaccio in Napoli perchè la illustrasse; di là fu poi mandata a Firenze nel pubblico Museo (1)

Minieri Riccio nei Cenni Storici sulla distrutta città di Cuma, riporta molti marmi con iscrizioni, dissepolti nel territorio cumano ed illustrati dal Capaccio nella storia di Pozzuoli e di Napoli. Sicchè possiamo con ragione andar superbi che il Nostro Concittadino sia stato un grande antiquario specialmeute nell'Epigrafia, alla quale consacrò molte fatighe. Dopo il Capaccio, dice Teodoro Momnsen, per lungo tempo le Iscrizioni antiche in Napoli sembrano neglette; appena fecero un passo per mezzo di Pie-

(1) Aerea tabella in mari a piscatoribus reperta, quam Leonardus Vairus Episcopus Puteolanus ad me Neapolim misit:
GEN. COL. PUT. P. ACILIUS
HERMERON.
Vedi Capacc. Hist. Puteol. pag. 24 - Histor. Neapol. Lib II. cap. 24 pag. 728.

tro Lasena, copiatore del Giordano e del Capaccio, e pel Pacichelli e Carlo Celano:

« Post Capacium longo intervallo inscriptiones antiquae
« Neapoli neglectae videntur esse; vix enim quidquam
« profecit scientia nostra per Petrum Lasenam, Giordani
« et Capacii exscriptorem, per Pacichellium et Carolum
« Celanum. (1)

Il 1604, il Capaccio pubblicò il *Panegyricus octo Sanctorum Neapolis Patronorum*, accennato dal Soria nella recensione che fa delle opere del Nostro, ma che non abbimo potuto ritrovare per darne un ragguaglio ai lettori. Su tal proposito facciamo solo una investigazione ipotetica, quali cioè fossero gli otto Patroni di Napoli de' quali il Capaccio intesse il panegirico. Napoli ebbe dapprima un solo Protettore Sant'Agrippino, al quale fu aggiunto San Gennaro, come riferisce Pietro Suddiacono (2). Molti altri Santi appresso furono scelti dai Napoletani a loro Protettori (3) ma tra tutti, sono d'avviso che il Capaccio avesse fatto il paregirico di Sant'Agrippino primo Patrono, di San Gennaro e dei sei compagni di lui nel martirio, cioé di San Sosio, San Proculo, Sant'Euticete, Santo Acuzio, San Desiderio e San Festo, che subirono il martirio al tempo di Diocleziano. La qual cosa si rileva da-

(1) Momnsen. *Corpus Inscriptionum Regni Neapolitani*. pag. 128.

(2) Pietro Suddiacono in Vita S. Athanasii parag. 3 « Beati illius Agrippini Ecclesia hactenus demonstratur, qui quintus a Sancto Aspreno Episcapus ordinatus est; quique patronus et defensor est hujus civitatis. Beatissimum quoque Ianuarum Christi Martyrem, postea Neapolites meruerunt habere tuterem. Quibus annuentibus, faventibusque praefata Urbs, Deo favente, tuta remansit, manebitque in aevum, quoniam quasi duas firmissimas bases, duoque splendentia Candelabra gloriatur se habere supradictos Patres eadem Civitas; duabus fulta alis, idest duorum Sanctorum fisa precibus. Vedi Muratori Parte II. Tomo II.

(3) Sant'Agnello, Sant'Aspreno, Sant'Attanasio, Santa Chiara, San Domenico, San Frencesco Borgia, San Gaetano, Sant'Antonio Àbate, San Tommaso d'Aquino, San Francesco di Paola, Santa Maria Egiziaca, San Michele Arcangelo, San Severo, Sant'Eusebio, Santa Maria Maddalena de Pazzis, San Giuseppe, Santa Patrizia. San Gio: Battista, Santa Barbara, San Pietro Martire, Santa Candida, San Gregorio Armeno, Sant'Andrea Avellino, San Giacomo della Marca, Sant'Agostino, San Nicola Tolentino, Santa Teresa, Santo Onofrio, Sant'Ignazio Lojola, San Francesco Saverio, San Nicola di Bari, San Francesco d'Assisi, San Paolino vescovo di Nola e San Biagio.

gli atti del martirio da tre vetustissimi Mss. in pergamena, scritte in lettere longobarde, che si conservano nella Libreria Vaticana, di Monte Casino e dei SS. Apostoli in Napoli e che erano prima appo il Baroni e il Chioccarelli Che siano quelli gli otto Protettori più antichi di Napoli lo ricaviamo da un antico Officio stampato il 1525, e inoltre dalla Storia di San Gennaro scritta dal Sac. Nicoló Carmnio Falcone. Napoli stamperia Felice Mosca MDCCXIII.

Opera più importante, scritta con avvedutezza e profonda sagacia critica fu la *Puteolana Historia*, pubblicata pei tipi di Costantino Vitale il mese d'Agosto dello stesso anno 1604, alla quale è annesso un Trattato sui Bagni di Napoli, di Pozzuoli e Baiano. Raccoglie in questa Storia tutto ciò che di meraviglioso scrissero intorno a Pozzuoli, Baiano Miseno, e Cuma gli antichi scrittori Greci e Latini, e ne cita circa trecento (1), spiega tutte le antichitá, i beni che natura vi profuse, le acque termominerali, le puzzolane ecc, cerca di interpetrare le antiche iscrizioni, e spiega con le monete le antiche credenze di quei popoli, nonchè si diffonde a parlare dei Martiri cristiani, delle reliquie dei Santi, dei Vescovi ecc. Oltre di che in questa Storia si descrivono i riti, i costumi, le magistrature di quelle città, e si fa menzione, dei fabbricati antichi, dei fatti notevoli ivi successi: guerre, venute e soggiorni di Imperatori Romani e di uomini illustri ecc.

Perchè meglio risalti agli occhi di chi legge l'importanza di questa Storia, credo pregio dell'opera riportare tradotta in italiano la Prefazione al Lettore, ed a pie' pagi-

(1) Quae admirabilia in Puteolano, Baiano, Misenate et Cumano sunt veteres scriptores Latini Graecique proposuere, in hosce meos labores compuli, ut nihil reliqui esset quod curiosum hominum genus eo accedens, maximo studio desideraret. Quae antiquitatem pertinent planissime sunt explicata. . . Quae in terrae visceribus, calidis aquis, ignibusque et sulphure ac bitumine recondita et perfusa in lucem revocata. Lapides aut coeno aut sordibus eruti, locupletes erunt veterum. monumentorum testes. Numismata, relligionem, tum sacra mysteria declarabunt. Quae vero Christianam Relligionem decet, tanto pietatis studio colligere libuit, ut nec Martyrum celebritates, nec Sanctorum relliquias aut translationes, nec Episcoporum sedes quisquam aliunde haurare quam ex hoc fonte (absit verbo invidia) cupiet. *Dall'Epistola all' Eccellentissimo Matteo di Capua, Decano del Supremo Consiglio.*

na in latino come scritta fu dallo stesso Capaccio.

Al Lettore - (1) A fior di labbro solamente diedero a gustare le linfe delle antichità di Pozzuoli quegli scrittori che si sforzarono spremerle dai loro monumenti. Ma rimane ancora la sete. Giacchè quello che nei loro frammenti più secreti giaceva nascosto non credettero rintracciare; quello che si doveva dare, empiamente respinsero, ed ignorarono o dubitarono di qnello che poteva soddisfare gli animi dei curiosi. Le cose da tacersi le dissero, quelle da dirsi le tacquero.

Qual cosa di più grande in Pozzuoli mediterà la Filosofia, o tratterá la Storia Naturale, o quali arcani, avvolti in sacri misteri, avrà a considerare ia Storia profana? *Si para d' avanti tutto quel seno* illustre per le sue meraviglie, che, *per dinci*, non solo suscitano ammmirazione, ma incutono timore ai riguardanti, e fanno rivolgere le speculazioni degli uomini alle cose occulte. Resto meravigliato del fuoco, che senza nessuno estranio impulso, è spinto fuora; fuoco che, mentre dovrebbe consumare, impartisce un calore vitale a tutte le cose che ivi nascono, fuoco non alimentato dalle Vestali, ma dalla Terra stessa perennemente tenuto acceso. Qual meraviglia non de-

(1) Ad Lectorem - Primoribus tantum labris degustandos latices Puteolanarum antiquitatum scriptores proposuere, qui ex earum monumentis eos deducere conati sunt. Sitis tamen adhuc reliqua. Quae enim inter earum fragmenta secretiora delitescebant, non sibi reperienda duxerunt. Quae propinanda erant, impie rejecere. Quae curiosorum animos explere poterant, proponere aut dubitarunt aut ignoraunt. Tacenda loquuti dicenda obliti.

Quid majus Puteolis ant Philosophia meditabitur, aut Naturalis Magia obloquetur, aut sacris mysteris obvoluta prophana pronunciabit Historia? Objicitur totus ille sinus miraculis praeclarus, quae mediusfidius et admirationem excitant, et timorem spectantibus praebent, et in maximam abditarum rerum opinionem homines adducunt. Admiror ignem qui nullo inde impulsu facile pellitur. Ignem qui cum consumere deberet, v talem omnibus rebus, quae ibi nascuntur, impertit calorem; et qui non focis pubbl cis a Vestalibus, sed ab ipsa terra et materia sempiternus custoditur. Quid prata in ignibus? virent, florent, vernant semper campi, quos nescio utrum roscido purissimi coeli humore, an ignis fluminibus dicam irriguos. Admiror acquas non Sextias, aut Caballinas. sed calidarum perennitates, Balneasque earum tot saeculis nutrices et alumnun. Ecquae nam aquae? Admirabiles profecto, quae neque conclusae corrumpuntur nec frigoribus conglaciant, nec pruina concrescunt. Quae dum per terrae venas sensim permeant, ex ugibus deinde fontibus ad hominis vitam

stano i prati tra il fuoco? i campi che verdeggiano e fioriscono e non so dire se sono irrigati dalla pioggia o piuttosto dalle lave di fuoco? Ammiro le acque, non le acque Sestie, o Caballine, ma le acque sempre calde ed i bagni da tanti secoli nutrici ed alunne di quelle. E che acque?! Ammirabili certamente, che chiuse non si corrompono, non si gelano pel freddo, nè crescono per la gragnuola. Mentre a poco a poco filtrano nei visceri della terra, da fonti perenni si estraggono per la salute dell'uomo. E nelle loro vene quai tesori di zolfo, di alluminio, di calcite, di oro, di ferro e di argento? Diresti che la natura li abbia raccolti da tutte le parti del mondo, e li abbia poi partoriti a Pozzuoli. Le piogge inoltre hanno arricchito quel suolo, non soggetto mai nè a procelle nè a dense nebbie, inaffiato solo da aque salutari, hanno arricchito, dico, quel suolo di placidi umori, sicchè diresti che in Pozzuoli si trovi quell'aria di cui Anassimene fece un Dio, e si trovi quel Nettuno di Crisippo che sorge dalle onde e dai seni marini sempre tranquilli, sicuri porti delle navi, salubri ai bagnanti e pieni di commodità pei pescatori. Che dirò mai delle semidirute statue, le quali dànno un'immagine dell'antica bellezza, e sono tali che gli occhi vi si fissano sopra grandemente come ad uno spettacolo?

Quando seggo sulle squallide e dirute parieti, piene di spine, io soglio piangere la insepolta sepoltura di tanti cadaveri, e spesso spesso col volere, quando non posso con le mani, soprappongo ai busti le teste degli spiranti im-

---

et salutem extrahuntur. At qui nam in iis venis sulphuris, aluminis, chalcanthi, chalcitis, auri, ferri argenti thesauri? Ut in orbe terrarum Naturam uterum tulisse, et Puteolis peperisse dicas. Aërem laudabis procellis non obnoxium, crassis nubibus nunquam concretum, ex respiratione medicatarum acquarum circumfusum, placidissimos humores colligentem, agrum illum augere imbribus; ut Anasimenis Deum aërem Puteolis statuas, et Chrysippi Neptunum dum per maria et sinus illos manat, qui semper tranquilli, navium stationibus tuti, natantibus salubres, et commoditati uberrimi piscatorum. Quid semiruta simulacra, quae imaginem antiquæ venustatis referunt, atque ita ut veluti pompa et spectaculo maxime circum oculi teneantur? Insepultam tot cadaverum sepulturam lugeo dum sedeo ad parietinas squalentes, vepribus obrutas, at vero saepius spirantium Imperatorum capita, bustis voluntate impono dum manibus nequeo. Enumero aliquando maximorum principum villas, procerum roma-

peratori. Enumero talora le ville dei più grandi Principi, i domicilii dei patrizi romani nei quali molto spesso rifulse la grandezza del Consolato, e mentre ancora si sente la voce, si notano le gesta e si serbano le immagini degli Augusti, dei Neroni, dei Tiberii, dei Cai, dei Trajani, degli Adriani e degli Antonini, vedo al Senato Romano tolta ogni dignità. Ed a ragione al fuoco gonfiossi la superbia del fasto romano, e quelli che di nascosto arrivarono agli onori degli stemmi nobiliari ben volentieri li affidarono alla fumante terra. Ritrovo al certo quivi gli eroi che vissero splendidamente, i Luculli per il fasto suntuoso, i Vacci pel troppo divertimento, gli Ortensii ed i Filippi per la grandezza dei bagni, ma non mi astengo dal farne le lodi perchè mostrarono in Pozzuoli il nidore dei postriboli, la lussuria diffusa su larga scala, gli ozii dell'illustre tranquillità e la maestà dell'animo romano. Che altro resta di Pozzuoli? Gran cosa certamente. Non bisogna descriverlo però in modo che l'oscurità noccia alla chiarezza, o che manchi il colore all'oscurità desiderata dai dotti.

Sceglierai, o buon lettore, con retto giudizio ciò che in questo volume artatamente ho rigettato. Addio. »

Quest'opera del Capaccio scritta in latino perchè gli stranieri, che non potevano venire ad ammirare quegli ameni siti, ne avessero potuto aver conoscenza per iscritto, fu dal medesimo autore tradotta in italiano col titolo: *Vera Antichità di Pozzuoli*, e stampata la prima volta a Napoli tre anni dopo cioè nel 1607, e poi fu ristampata a Roma dall'editore Filippo Rossi il 1652, circa ven-

---

norum domicilia in quibus praefulsit saepius fascium amplitudo, et Romano Senatui dignitas erepta est, quando adhuc Augusti, Neronis, Tiberii, Caji, Trajani, Adriani, Antonini audiuntur voces, notantur gesta, servantur imagines. Et merito ad ignes Romani fastus tumor efferbuit. Et qui ad honores fumosarum imaginum obrepserunt, libenter fumantis terrae solum commendarunt. Heroes splendide viventes, sumptuosiore cultu Lucullos, nimio ocio Vacias, piscinarum vastitate Hortensios, Hirrios, Philippos, reprehendo sane, sed ab eorum laudibus non abstineo, qui ganearum nidorem, profusam in summa ubertate luxuriem, luculenta tranquillitatis ocia, Romani animi maiestatem Puteolis ostentarunt. Quid igitur Puteoli? Res magna profecto. Qui non ita sunt depingendi ut claritati obstruat obscuritas, aut desideratae a doctoribus obscuritati desit color. Quae bono animo in hoc volumen rejeci recto judicio secernas. Vale.

ti anni dopo morto l'autore. Appunto questa edizione mi venne fatto riscontrare, ove nella Prefazione ai Lettori tra l'altro si fa la minuta disamina delle regioni della Terra, coi rispettivi prodotti vegetali, animali, minerali, idrici ecc.

All'opera sono preposti due Epigrammi: il primo di Francesco de Pietri, il secondo d' incerto autore, che riportiamo perchè in breve riassumono i pregi di quella Storia:

Epigramma 1°

Desine mirari parvo simul atque Capaci
Libro tot moles, tantaque monstra capi,
Immensos puteos, augustaque tecta Quiritum
Flammivomos montes, sulfureosque lacus;
Ejus nimirum est partus, qui mente Capaci
Exhausit prudens quicquid in orbe boni est.

Epigramma 2°

Miraris hospes tumulos queis conditur olim
Maxima quae viguit gloria Romulidum;
At non miraris Phlægram non volvere flammas
Nec terram et pontum vertier in cineres.

Alla Storia di Pozzuoli è annesso il Trattato sopra i Bagni, che è quasi una appendice, diviso in nove capitoli, ove si tratta minutamente dei bagni sacri, del loro uso a cominciare dai tempi di Omero e venire al tempo dei romani Imperatori, dei riti e costumi, nel prendere il bagno, usati dai Cartaginesi, dagli Egiziani, dai Troianì, dai Lusitani, dagli Spartani, dagli Assiri e dai Saraceni. Si discorre poi dei diversi bagni termali dì varie regioni del globo e specialmante d'Italia.

Tra le altre quistioni in questo Trattato, il Capaccio propone e risolve il problema scientifico circa la causa delle acque termali, e difende tra le moltiplici e scordanti opinioni quella che la scienza dei nostri tempi ha elevata a teoria, riconosce cioè il fuoco centrale causa delle acque termali.

Passa quindi ad un'altra quistione non meno importante, se i bagni termo-minerali giovino oppur nocciano alla salute; e nel far ciò oltre che espone e critica le varie opinioni degli antichi, come per esempio di Clemente A-

lessandrino, di Ippocrate, di Avicenna, di Galeno, di Cardano ecc. enumera tutti i casi patologici e fisiologici nei quali i bagni sono giovevoli o nocivi alla salute, ed i criterii dei suoi ragionamenti sono cosí esatti che lo si crederebbe uno specialista in idroterapia. Nel Capitolo ultimo parla particolarmente dei bagni di Pozzuoli, Baiano e Napoli, e riporta il Carme del Poeta Pietro Ebolese sullo stesso soggetto. In questo Trattato sui Bagni, dedicato al Cardinale Montelparum, il Capaccio, oltre ad una grande erudizione storico-geografica, mostra grande perizia nelle scienze naturali, specialmente in Mineralogia quando cerca investigare i minerali ed i metalli che entrano in composizione nelle acque termali, ed in profilassi quando tratta delle virtù di quelle acque nel preservare dalle varie malattie.

La ragione storica poi di questo Trattato ce la dà l'Autore medesimo nella Lettera all'Illmo Cardinale Gregorio Petrocchino. La scuola Salernitana di Medicina aveva disprezzati i bagni di Pozzuoli, e non essendosi levato nessuno scrittore contro quella scuola a dimostrarne le virtú, ci si prova lui stesso. (1) Giá un tempo un antico scrittore ne aveva scritto un carme, e Francesco Aretino scopertolo, ne dedicò il libro a Pio II Sommo Pontefice; Giovanni Elisio, medico Napoletano ristampollo quantunque prima il salernitano Matteo de Plantimone avesse scritto intorno allo stesso argomento. Di molte cose fe' menzione Giovan Francesco Lombardo Canonico della Chiesa napoletana e molte altre ne aggiunse Baccio romano. Scrissero inoltre intorno a tal soggetto Michele Savonarola, Ugolino di Montecatino e Mengo Faventino, medici primarii in Italia, i quali avendo illustrati gli altri bagni della nostra regione, non vollero trasandare quelli di Pozzuoli. L'Arentino a sua volta attribuisce il libro scoperto ad un autore, ignoto al quale gli scrittori posteriori, ricorrendo come a fonte autorevole, dedussero due poeti o Aladino Siculo, o Eustachio di Matera. Ma il vero si è che le cose attribuite all'uno e all'altro dei nominati poeti furono scritte da un tal Poeta Pietro Eboletano, non

(1) Cum Salernitani medici ut fama percrebuit labefactarunt, ultimam Puteolanis injuriam intulere. Ea tamen non toleranda, quod scriptorum inopia curum aquarum virtutes prorsus ignoramus.

Euboico, come fino allora si leggeva, il quale dedicò quell'opera a Federico II. Qui è da fare attenzione che il Capaccio pel primo da critico profondo rivendicò in tal modo il carme *de Balneis Puteolanis* al poeta Pietro Ebolese. Egli era un poeta del secolo XII che viveva alla corte degli Svevi, rimasto sconosciuto fino al 1476, epoca in cui fu da Engel trovato in Isvizzera il suo poema *De motibus Siculis*. Studiò medicina a Salerno, che egli chiama *phisica terra* corrispondente al noto epigrafe *Civitas Hippocratica*, e nella casa Sveva esercitò la medicina e la poesia. (1)

Fino a poco tempo fa Pietro Ebolese era conosciuto solo come autore *De Motibus Siculis*, ma il 1852, il dotto francese Huillard Breholles (2) con pazienti ricerche ha assodato che Pietro fu autore di due altri poemi, uno in lode di Federico Barbarossa, che andò perduto (3) l'altro sui bagni di Pozzuoli, che fino al tempo del Capaccio veniva da alcuni attribuito ad Eustachio di Matera, e da altri ad Aleadino. Il Breholles ed il De Renzi, dal quale ho tratte queste notizie, ebbero antesignano il Capaccio nel rintracciare l'Autore dei Bagni di Pozzuoli. Questo carme, come sopra abbiamo detto, fu scoperto la prima volta da Francesco Aretino, e pubblicato la prima volta a Napoli da Giovanni Elisio il 1475, (4) e poi ristampato in parecchie edizioni. L'Aretino nella dedica al Pontefice Pio II dice che non ha trovato nel Manoscritto nessuna traccia dell'autore, nè sa chi mai egli sia stato. Giovanni Elisio lo attrbuì ad Aleadino, e dopo di lui Francesco Lombardo (5) lo ristampò, attribuendo, dei trentuno capitoli onde il Carme si componeva undici capitoli ad Aleadino, diciannove ad Eustachio di Matera, e ricusò come spurie le descrizioni in versi eroici.

---

(1) Vedi Salvatore De Renzi. *Collectio Salernitana*. Tomo I.

(2) Notice sur le veritable Auteur du poëme de Balneis Puteolanis par M. A. Huillard Breholles etc. Extr. du XXI vol. des mem. de la Soc. des Antiq. de France - Paris 1852.

(3) Un luogo frammento di questo poema è inscritto nel carme *De motibus* Siculis.

(4) Libel. De mirabil, civit. Putheol etc. at primo pen. epi Fr. Aretini. Neapol. 1475.

(5) Sinopsis eorum quae de Balneis aliisque mirac. Puteol. scripta sunt. Ant. Ioan. Fr. Lombardo Neap. etc. Venet. 1566.

Scipione Mazzella (1) nel 1606 stampò una esatta biografia di Aledino e di Eustachio da Matera, e dissipò tutte le congetture circa la loro paternità sui bagni di Pozzuoli. Ma già prima di lui Giulio Cesare Capaccio aveva rivendicato quel carme al poeta di Eboli, rilevandolo dallo stesso poema, trascritto da un antico codice ove si leggono questi versi:

Ebolei vatis, Cæsar, reminiscere vestri,
Ut possit nati scribere facta tui.

Da questo documento il Capaccio rilevò l'autore di quel carme (2), sebbene non ne indicasse il nome, non conoscendosi allora, perchè solo nel 1749 fu scoperto l'altro poema che porta il nome Pietro da Eboli. L'Eboleus Vates col quale nome lo indicò il Capaccio, era stato prima e dopo di lui letto presso tutti i letterati per *Euboicus Vates*, e lo stesso Tiraboschi (3) mentre lo riconosce quale autore del Carme sui bagni di Pozzuoli, pure crede che questo Euboicus vates, che egli per dilegio chiama *poeta affamato*, perchè dai suoi carmi si ripromette beneficii dalla casa Sveva, fosse nativo di Cuma.

Una piú minuta analisi, dalla conclusione di quel carme, a prescindere dall'*Ebolei vatis,* su cui si basa il Capaccio, sarebbe stata sufficiente a farne trovare il vero autore.

La chiusa di quel carme è la seguente:

Suscipe, sol mundi, tibi quem præsento libellum;
De tribus ad dominum tertius iste venit.
Primus habet patrios civili marte triumphos;
Mira Federici gesta secundus habet.
Tam loca quam vires quam nomina pene sepulta

(1) De Balneis.

(2) Nell'Epistola al Petrocchini ecco come scrive sul riguardo: At vero ex scriptore ab Aretino in lucem revocato quasi ex capite a posterioribus scriptoribus duo poetas, Alcadjnum Siculum, et Eustasium Materanum sommiando deduxerunt, nunquam enim ea, quae circumferuntur, ab iis scripta sunt, sed ab *Eboletano* quodam (non Euboico) qui Federico Regi opus illud dicaverat, id quod apud me testatur manuscriptus codex, quem Ioannes Simeon Moccia totius antiquitatis arbiter, ex naufragio librorum Ioannis Antonii Pisani, celeberrimi nostra aetate Medici, servavit et quem hoc libro typis mandatum curavi.

(3) Storia della Letteratura ital.

Tertius Euboycis iste reformat acquis.
Cæsaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos;
Firmius est verbum quod stat in ore trium
Si placet, annales veterum lege, Cæsar, avorum
Pauper in Augusto nemo poeta fuit.

Ora riportiamo su tal proposito il ragionamento del De Renzi. « È chiaro quindi, egli scrive, che il poema era destinato a cantare le glorie della famiglia Sveva, per la quale aveva scritto tre poemi, e promette di scrivere il quarto, *nati scribere facta tui*. Egli dirigendosi a Federico II gli ricorda d'aver descritti i trionfi paterni nella guerra civile (*patrios civili marte triumphos*); d'aver cantati i fasti di Federico, che non poteva essere quello stesso cui si dirigeva, ma certamente l'avo (*annales veterum avorum*); e d'aver descritte le facoltà ed i nomi delle acque di Pozzuoli. Ma quali sono i due altri poemi qui ricordati? Il primo è certamente il carme *De motibus Siculis*, perchè in questo si descrivono le vittorie di Errico VI padre di Federico II nelle guerre contro Tancredi, ed i *Tancredini*, come in questo poema son chiamati. Supporre che oltre questo poema ve ne sia un altro di altro autore sullo stesso argomento, oltre essere una supposizione senza fondamento, è poi contraddetto dall'*Ebolei vatis*, e dall'analogia di forma nei due poemi come si vedrà. Del secondo poema non se ne ha notizia; ma esso non poteva essere destinato a cantare i fasti di Federico II, al quale si dirigeva in seconda persona; e certamente allude a Federico Barbarossa avo del II Federico, come pensa ragionevolmente anche Huillard - Breholles.

« A questi due argomenti, cioè 1° che l'Autore stesso si chiama Eboleus vates; 2° che dice essere lo stesso di quei che scrisse il carme *de motibus Siculis*, si deve aggiungere una terza ragione ed è l'uniformità dello stile fra' due poemi, l'uniformità del metro, e quella fisonomia propria, che mostra chiaramente essere parto dello stesso scrittore. »

« L'edizione di Capaccio di questo poema, che è di tutte la più compiuta (1) contiene 36 epigrammi, 35 espongono le qualità ed i nomi di altrettante acque minerali,

(1) Vedi Appendice V.

ed il primo che ha titolo *incipiunt nomina et virtutes balneorum*, contiene quei curiosi versi:

Cœtera cum fictis curantur regna syropis,
Balnea, quae curant, Terra Laboris habet
Vos igitur quibus est nullius gutta metalli
Quærite quae gratis ausiliantur, aquas.

« Ecco poi la traduzione in versi italiani che ne dà il Villani (*in Graev et* Burm. thes.)

Col farmaco si cura in ogni regno,
La terra di Lavor col bagno sana;
Deh! venga chi de l'or mai vidde un segno,
Che senza spesa un'acqua tal risana.

« Non tutti questi epigrammi hanno la medesima forma, essendone in alcune edizioni tre scritti in verso eroico, e privi di quella modesta semplicità e spontaneità onde si distinguono i versi di Pietro. Essi riguardano la descrizione delle sorgenti *Sulphetarae, S. Luciae e Seruphae;* e certamente vi sono stati introdotti posteriormente, sia ancora da Alcadino, o da Eustachio, o da altri; nel modo stesso come Lombardo anche in versi esametri vi soggiunse la descrizione di molte altre minerali sorgenti. Il linguaggio tecnico dei versi corrisponde esattamente a quello del tempo, e le virtù attribuite a ciascuno di esse sono di accordo con le dottrine patologiche allor professate in Salerno. Ed in tanta estimazione dovè tenersi questo carme nel secolo XIV, che un medico francese della corte dei Sovrani Angioini, Riccardo di Eudes, a commodo dei suoi connazionali ne scrisse una traduzione in versi francesi, pubblicata nel 1392, e non ha guari scoperta da Huillard - Breholles nella Biblioteca di Parigi. E per verità non poteva mancar di favore un carme, che non senza eleganza, e con una pregevole concisione, descriveva la virtù di quelle aque le quali allora erano tenute quasi per miracolose. E per tali le aveva lo stesso Imperatore Federico II, il quale per ristorarsi dalla convalescenza di una malattia sefferta in Otranto, venne espressamente dalla Puglia a curarsi in Pozzuoli nell'anno 1227. (1)

« In tal modo rimane non solamente dimostrato che autore della descrizione metrica dei bagni Puteolani sia

(1) Riccar da S. German. Chron: *Imperator de Apulia tunc venit ad balnea* Puzoli.

Pietro da Eboli; ma ancora vien rivendicato alla medicina il più chiaro poeta del secolo decimosecondo; poeta che contribuì certamente ad ispirare a quei tempi quella cultura piena di brio e di fantasia, che ornò di grazie il regno di Federico II e di Manfredi, e fu non ignobile compenso delle tante agitazioni e tante sventure dalle quali fu conturbato l'orizzonte civile in circa 70 anni del dominio Svevo nel nostro regno ».

Lo stesso de Renzi in appendice ritorna sullo stesso argomento e ribadisce la sua opinione, o meglio quella del Capaccio, che l'autore del carme sui bagni di Pozzuoli era lo stesso del poema *De motibus Siculis*, cioè Pietro Ebolese. Ad un amico, che gli oppone essere una conghiettura soltanto probabile che questi sia lo scrittore del trattato in versi suí bagni puteolani, egli risponde così:

« Che sia Autore del poema sui bagni puteolani è provato in maniera che non ammette più dubbio. Oltre la testimonianza dei Codici osservati la prima volta dal Capaccio ed ora da Huillard - Breholles, che lo chiamano Eboleus vates, avvi l'ingenua dichiarazione dello stesso poeta che si chiama Autore del Carme *De motibus Siculis* e di quello sulle terme puteolane. Che se è provato che un Pietro da Eboli sia autore del primo, questo stesso Pietro deve essere *l'Eboleus vates* che scrisse il secondo. Ma oltre a ciò io credo che si possa provare anche col confronto dei due poemi tanto per lo stile, per la forma, pel metro, e quanto ancora per le espressioni particolari. A me non s'appartiene far ciò, non avendo avuto in mente di uscire dal mio argomento della Scuola Salernitana, nè di scrivere una compiuta biografia di questo poeta, ma tuttavia mi contenterò di fare solo alcuni pochi confronti. L'Autore del carme sui bagni Puteolani per esempio si compiace di chiamare *Sole* il monarca al quale lo dedica, e questo titolo ricorre frequentemente anche nell'altro poema: *tu Sol, tu lumen in orbe* (1) Anzi alcune volte conserva le stesse frasi e la forma del verso; così nel Poema sui bagni: *Suscipe quaeso meum, Sol augustissime, manus. . . . Suscipe, quaeso*

(1) Petri *d'Ebulo Carmen: De Motibus Siculis* etc. Nella raccolta Gravier. Napoli 1780 Tomo XVI pag. 128.

meum, lux indefecta, libellum, pag. 155. Così pure nel poema sui Bagni: *Pauper in Augusto nemo poeta fuit*, e nell'altro: *Possit ut Augusto Musa placere suo* (pag. 145). Ed ancora nel primo: *Ut possit nati scribere facta tui;* e nell'altro: *Ut videas natis saecula plena tuis* (pag. 143.) Ed infine nel primo: *Balnea quae curant, Terra Laboris habet*, e nel secondo: *Quod loquar expertum Terra Laboris habet.* »

Così il De Renzi sulle orme del Capaccio *rivendica* al Poeta Pietro da Eboli il Carme sui bagni di Pozzuoli. Ora, rifacendoci più innanzi, in questo Trattato del Capaccio troviamo le diverse acque coi loro nomi e con la loro virtù come da Elisio erano state descritte. Era tradizione che di tutte quelle acque balneari avesse ciascuna una lapida ove era scritto la virtù e il malore che curava. I medici della Scuola Salernitana, vedendo scemare l'importanza della loro professione a causa dei Bagni di Pozzuoli, ruppero le lapidi con le inscrizioni, come ce ne fa consapevoli il Petrarca (1). Il Summonte crede che questo vandalismo dei medici salernitani fosse avvenuto al tempo di Federico II; infatti dice questo Storico che fu a tempo suo presentato a Ladislao un marmo antico, nel quale erano scritti i nomi dei medici Salernitani, che per malignità ed avarizia cancellarono i titoli manifestanti le virtù delle acque salutifere di Pozzuoli. Della qual cosa Antonio di Gennaro familiarissimo del Re fe' fare atto pubblico dal Notaro Dionigi di Sarno (2) che riportiamo in

(1) Petrarca in Itinerario: Ubi rupes undique Liquorum salubritatem stillantes. Adhibita post Medicorum invidia, ut memorant; confusa Balne. Anche il Capaccio: Quod cum Salernitani medici, ut fama percrebuit labefactarunt, ultimam Puteolanis injuriam intulere.

(2) In nomine D. N. I. C. etc Ego n tarius etc, Qualiter Sacra Majestas dicti Regis Ladislai, habet penes se quandam Tabulam marmoream longitudine palmorum duorum, et latitudine unius palmi, quae, reperta fuit in loco, ubi dicitur *le tre Colonne* Puteolis. In qua tabella adnotati sunt Medici Salernitani, qui omnes virtutes balneorum averterunt, et etiam in aliis locis extra Puteolos quatuor milliaribus: ubi aliae erant inscriptiones marmoreae multas virtutes balneorum indicantes. Quae tabella literis antiquis inscriptis erat his verbis:

Ser Antonius Sulimelia, Ser Philippus Capograssus, Ser Hector de Procita, famosissimi medici Salernitani supra parcam Navim ab ipsa civitate Saterni Puteolos transfetaverunt, cum ferreis instrumentis Inscriptiones Balneorum virtutes deleverunt et cum re-

nota. Questa tavola marmorea trovata alle *tre Colonne* è riportata anche dal Capaccio; ma in essa non è indicato il tempo dell'atto vandalico. Da Agostino Guarna in alcune scritture di Sarno trovossi un Istrumento del 1243 a tempo dell'Imperatore Federico II, per la divisione di certi beni, ove si dànno per confini alcuni possedimenti di *Ettore di Procida Fisico*, complice di *Antonio Solimele* e *Filippo Capograsso*. Dello stesso tempo si trova un'altra Scritttura, nella quale si nomina Antonio Solimele Fisico; sicchè a buon dritto si crede che costoro avessero perpetrato il misfatto al tempo dell'Imperatore Federico II.

E così basta, avendo fatto una abbastanza lunga digressione, la quale, riferendosi al Trattato sui bagni del Nostro, non è fuor di luogo.

---

verterentur fuerunt cum Navi miraculose summersi Ita in dicta tabella marmorea continentur. etc etc.

Capitolo IX

L'opera magna del Capaccio: Neapolitana Historia.

Giaceva sepolta la gloria delle antichità di Napoli (1), scrive il Capaccio nella Prefazione al Lettore, e tutti quegli ornamenti che arrecar sogliono splendore alla verità della Storia, le lapide cioè, le statue e le monete, dalle quali la memoria delle vetuste cose rilevasi, di fango o di sporcizia coperte per oblio degli scittori s'erano totalmente lasciate dimenticare. E veramente prima del Capaccio Napoli non aveva ancor avuta la sua Storia, che mostrasse le sue antichità. Molti credono con Antonio Caracciolo (2) che tal mancanza sia stata causata dalle persecuzioni di Diocleziano, di Giuliano Apostata, di Genserico ed altri re barbari Goti e Longobardi; ma a parer mio essi vanno sbagliati, giacchè le persecuzioni di quei tiranni erano solamente contro i Sacri Codici, come afferma Eusebio (3) di Diocleziano, e Vittore Viticense di Genserico (4), e non già contro i libri storici. Infatti quei ti-

---

(1) Sepulta quodammodo jacebat antiquitatis gloria atque ea omnia ornamenta, quae plurimum splendoris afferre solent ad historiarum veritatem, lapides scilicet, statuae et numismata, ex quibus antiquarum rerum memoria elicitur, aut coeno aut sordibus obruta, vel scriptorum oblivioni tradita, prorsus amiserat ignorata. In praefac. ad Lectorem Ediz. Gravier.

(2) Antonio Caracciolo de Sac. Eccles. Neapol. Monum Cap. 2 parag. I.

(3) Eusebio Cesariense lib 8. Histor. Cap. 3.

(4) Vittore lib. I. « Accenditur propter hoc contra Dei Ecclesiam Genscericus; mittit quemdam Proculum in Provinciam Zeugitanam,

ranni lasciarono intatte le opere di Tito Livio, di Cornelio Tacito, di Dionigi d'Alicarnasso, di Sallustio, di Cicerone, di Senaca, di Plinio ecc. avrebbero certamente lasciato incolumi anche i libri di Storia che riguardavano Napoli se ve ne fossero stati, o, se li avessero distrutti, altri Scrittori almeno ne avrebbero fatto menzione nei loro scritti. Da ciò è facile inferire la mancanza totale di siffatti libri. Vero è bene che in Napoli le Lettere fiorirono in grado eminente, come ci fa sapere Strabone (1) Marziale (2) e Columella, e con essi Senaca, Aulo Gellio e Filostrato (3) che dicono aver essi fatto i loro studi a Napoli; ma bisogna por mente che quando vi fiorirono le lettere i Romani erano padroni quasi di tutta Italia e gli scrittori scrivevano solo di cose riguardanti la Metropoli, di Roma cioè, e non di altre città; e perciò queste non ebbero Storici che le loro gesta tramandassero ai posteri. Inoltre gli studi che fiorirono a Napoli prima dell'era cristiana erano solamente filosofici e poetici, come cantò Virgilio:

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studio florentem ignobilis otii;
Carmina qui lusi Pastorum; audaxque juventa,
Tityre, te patulae cecini sub tegmi ne fagi (4)

e come cantò pure Silvio Italico (5)

Nam molles ubi ritus, atque hospitia Musis

---

qui coarctaret ad prodenda Misteria Divina vel Libros cunctos Sacerdotes etc.

(1) Strabone Lib. 5. « Plurimum vero e Roma Neapolim secessum facientes. . . . . praesertim qui eruditioni dant operam.

(2) Marziale lib 5. Epig. 70 « *Et quas docta Neapolis creavit.* Columella lib. 12 rer. rustic. a *Fontibus et Stabiae celebres et* Vessivia *rura*; *Doctaque Partenopes*, Sacathide roscida lympha.

(3) Senaca. Epist. 76. Aulo Gellio lib. 9. Noct. Actic cap. 15 « *Cum Antonio* Iuliano Rethore Neapolim concessaramus etc. Filostrato « *Eram quidem apud Neapolitanos* etc.

(4) Virgli lib. 4. Georgic. ver 563.

(5) Silvio Italico lib. 12 — Il Padre Niccolò Giannattasio nella sua Storia Neapol. narra che Virgilio perfezionò a Napoli la sua Eneide, e quivi vissero pure gli altri sommi scrittori dell'età augustea: « Porro Virgilius hoc tempore Neapolim agebat; in qua Urbe, musarum alumna, Georgicorum opus absolutissimum complevit: in quo eam iterum ad Aeneidem elimandam secessit. . . . . Silius Italicus, Claudianus, Lucilius, Romanae Historiae parens Livius, morumque institutor Senaca, plurimique alii viri eruditj etc.

Ocia, et exemptum curis gravioribus ædum,
Sirenum dedit unum suum et memorabile nomen.
Parthenope ecc. . . . . .

Lo Scaligero, parlando degli studii di Napoli che dapprima erano filosofici, indi poetici e finalmente bellici, si esprime bellamente così:

Parthenope varii statuit discrimina mundi
Quia tria diverso tempore Sæcla dedit.
Aurea Pythagoras communis commoda vitae
Et docuit Sophiæ Graecia magna procos
Alia succedens Studiorum molliter ætas;
Admisit Musas debiliore sono.
Tertia vulnifici quæsivit praemia ferri
Atque Equitum potuit sola tenere decus.
Sic ex privata et serva Regina supersum
Roma, quod es, fueram: quae modo sum, quod eras.

I Goti ed i Longobardi impossessatisi delle nostre provincie oscurarono totalmente lo splendore delle belle Lettere; che si rifugiarano nei monasteri, ove poi a preferenza si coltivavano la Teologia, la Scienza Canonica e la Civile. Quindi avvenne che Napoli non ebbe una Storia delle sue antichità neppure durante tutto il Medio Evo; nel qual tempo veramente non mancarono parecchie Cronache e diversi annali, ma erano pieni di racconti favolosi e di imposture rabiniche, sicchè chi avesse il ticchio di leggerle troverebbe con molta franchezza registrato come Noè sia stato a Napoli, Iafet a Salerno, Cam a Scala d'Amalfi, Ulisse a studiare nel Ginnasio Napoletano, San Pietro a consacrarvi Chiese e dispensarvi Indulgenze, Costantino Imperatore a fondarvi Parrocchie ecc. Si cominciò ad aver notizie della Storia di Napoli fin dal secolo V quando Procopio Gazzeo descrisse le guerre dei Goti coi Greci combattute nelle nostre provincie; poi alcuni accenni si trovano in Paolo Diacono, o Wernafrido, che scrisse le gesta dei Longobardi, seguito da Erchemberto nel suo *Epitome Cronologico*, da Lione Ostiense nella *Cronaca Cassinese*, e da Giovanni Monaco nell'altra *Cronaca del Monistero di San Vincenzo in Volturno*. Al tempo degli Svevi Niccolò Iansilla, Riccardo di San Germano, Romualdo da Salerno, Falcone da Benevento, Matteo Spinello da Giovenazzo ci lasciarono bastanti notizie di quei regnanti; e prima di essi intorno ai Normanni avevano scritto

Gaufrido Malaterra, Guglielmo Pugliese ed Alessandro Telesino. Inoltre Giovanni Diacono, Pietro Suddiacono ed Alberico Prete scrissero le vite dei Vescovi di Napoli e ci lasciarono molte notizie dei Duchi Napolitani. Il primo che scrivesse una Storia generale fu Giovanni Villano, napoletano, diverso dell'omonimo fiorentino; egli nel secolo XV scrisse la Storia Partenopea, piena di errori. Nel secolo XV apparvero parecchi Storici, frai quali, prima del Capaccio, è degno di menzione Pandolfo Collenuccio, amico del re Alfonso d'Aragona, scrittore della Storia del Regno di Napoli a cominciare da Augusto, e dopo di Lui Angelo di Costanzo, che scrisse la Storia di Napoli dalla morte di Federico II sino a Ferdinando il Cattolico. Una Storia degna di miglior fortuna fu quella scritta da Fabio Giordano rimasta inedita, e di cui si conservano i Mss. malridotti nella Biblioteca Nazionale, e quella di Francesco Capocelatro e di Sebastiano Biancardi. In queste due ultime sono descritte solo le vite dei Monarchi e le loro gesta, senza motto nè della Religione, nè della Polizia, nè dei Costumi nè delle Leggi. Mancava quindi una Storia delle antichità di Napoli che abbracciasse tutti i rami della civiltá come s'era svolta nei diversi tempi e specialmente nell'epoca romana. Questo fece il Capaccio.

Dal 1604, nel quale anno, come dicemmo, diede alla luce la *Historia Puteolana*, sino al 1607, per tre anni continui egli si affaticò con lena indicibile, per quanto il suo ufficio di Segretario gliel consentiva, a disotterrare lapide e monumenti, nei quali erano tracce dell'antico splendore, ed a vegliare sui libri antichi per ritrovarvi possibili accenni alla città di Napoli ed ai luoghi limitrofi. E cosí riuscì a comporre in due grossi volumi la *Historia Neapolitana* per la quale si acquistò meritate lodi dai letterati, e dai cittadini ebbe un regalo di cento ducati per incoraggiamento a proseguirla.

L'opera è divisa in due libri, edita la prima volta a Napoli pei tipi di Giacomo Carlino il 1607. Nel primo libro trattasi delle cose antiche di Napoli dalla sua origine sino ai tempi dell'autore: del regime di governo, dei fabbricati, delle gesta ivi operate, dei Duci, della Religione, delle Magistrature ecc. nel secondo si fa la Storia in breve dei siti circostanti, che abbracciano quasi tutta la antica Campania. Il primo libro è diviso in ventuno Capitoli ed il secondo in trenta Capitoli. Dal Burman la Sto-

ria del Capaccio venne inserita nel *Thes. antiquit. et Hist. Ital.* e poi fu ristampata dal Gravier nei Tomi 22, e 23, della sua Collezione.

L'autore dedicò l'opera ad Antonio Carmignano, Marino Caracciolo, Fabbrizio Villano, Cesare Pignatello, Giovan Francesco Stramboni, Gaspare Ligorio ed Agnello de Martino illustri cittadini napoletani.

Paolo Portarello scrisse i seguenti distici per la Storia del Capaccio, riportati alle prime pagine del volume:

Quas grates, quae dona tibi dabit inclyta Siren
Parthenope scriptis nobilitata tuis?
Tu primus illius revocas ab origine gentem
Et genus, et mores Chalcidicumque decus.
Qui patrii Indigetes fuerint, quis conditor urbis
Templa, theatra, vias, moenia, tecta refers;
Qui reges, quae jura viris, quae bella, triumphi,
Quae telluris opes, deliciaeque maris;
Commoda quae tandem, coeli indulgentia, quanta
Relligio, et pietas, pectoribusque fides.
Haec multis ignota olim clarissima reddis
Euboici illustrans regna beata soli.
Iure tibi assurgit Sebethus, et ora Vesevi
Craterisque sinus, Pausilipisque Deae.

Questi distici mirabilmente ritraggono in breve tutta la Storia ed i pregi di essa, e Camillo Pellegrino a sua volta fe' un altro encomio al Capaccio non meno lusinghiero del primo coi seguenti distici:

Livio ut Urbs debet victoribus bella canenti
Gloria Romulidum quo magis enituit;
Barbariem ævi vincenti sic debet Iulo
Iu lucem e tenebris eruta Parthenope.

Un altro epigramma, anche degno di esser qui ricordato è quello di Pellegrino Scardini in lode del Capaccio:

Nomen an est omen, quod habes, divine Capacci?
An potius numen dicimus esse tibi?
Cum capias scriptis homines, fera saxa lepore
Fama orbem, patriam moribus, ore feras,
Credimus aeterea quod tu demissus ab arce
Nomine sub celebri numen et omen habes.

Ma oltre di questi, altri dotti hanno dato favorevole giudizio alla Storia del Capaccio, che qui accenneremo in breve, tanto per coonestare anticipatamente con l'autori-

tà di illustri scrittori il nostro modesto giudizio, che verremo esponendo piú sotto. A prescindere del chiarissimo Tiraboschi che ne parla in pochissimi versi (1), lo Scioppio, che in tutti gli scrittori trovava da dire la sua, quando il Capaccio pubblicò la storia, gli scrisse tra l'altro: *Vale, viroruu optime et doctissime* ecc. e gli dedicò il quinto volume dei *Paradossi Letterari;* Giusto Richio scriveva dover gli oltramontani specchiarsi nel Capaccio per le sue Antichità Napoletane; e il Valezuela riconobbe in lui ingegno grande, singolar memoria, lustro d'eloquenza, di erudizione e piacevolezza di costumi.

« Spiega il Capaccio nella sua opera una gran suppellettile di erudizione, scrisse il Crasso, (2) come aveva fatto nella Storia di Pozzuoli, l'una e l'altra curiosa per le vetuste memorie dei Greci e dei Romani e per le notizie delle mutazioni e vicende a cui soggiacque nei varii domini sì nobil regno ». E Lorenzo Giustiniani (3) « Il libro è veramente pieno di grande erudizione e ci ha serbate delle molte Iscrizioni, che il tempo edace ci avrebbe tolte del tutto ». « Queste Iscrizioni, dice a sua volta il Padre Labbè (4) sono molte giovevoli ai coriosi scrutatori delle patrie antichità (*curiosis antiquitatum scrutatoribus valde profuturas* ». Esse furono inserite dal Grutero *nel Tesoro delle Iscrizioni* e dal Rainesio nel *Syntagma Antiq. Inscript.* che ne illustrò parecchie, e più correttamente il Gori nelle Inscript. Donianae (5)

« La di lui Storia Napoletana in due libri e la Historia Puteolana sono certamente opere ripiene di non volgare erudizione e di notizie riposte e curiose, e distese con tale elegaza che egli non solo nel sec. XVI e XVII per consenso universale passò per uno dei più grandi scrittori, ma oggi ancora i di lui lavori ornerebbero e darebbero nome a più d'un letterato (6) »

Esposti così sommariamente i giudizi favorevoli di alcuni scrittori, che ci venne fatto riscontrare, crediamo

1) Tiraboschi P. III del Tomo VII Lib III cap. I § 8 Tom. VIII.
(2) Lorenzo Crasso *Elogii d' uomini letterati.*
(3) Lorenzo Giustiniani *Bibl. Storic. e Top.* di Nap.
(4) P. Labbò *Biblioth pag.* 363.
(5) Soria loc. cit.
(6) Pietro Napoli Signorelli. *Vicende della Cultura nelle Due Sicilie.*

giusto addurre quelli che hanno tacciato il Capaccio di qualche neo nella sua Opera.

« Molte iscrizioni, dice il Soria, che il Capaccio riferisce come appartenenti alla città di Napoli, sono così generali e vaghe che bene adattar si potrebbero a qualunque altro luogo del mondo; ed altre hanno in sè stesse così evidente marca di falsità che non vi era bisogno dell'Egizio, del Mazzocchi e del Martorelli per conoscerle tali. Ma quella che più dà negli occhi si è l'Epitaffio fatto da Collatino a Lucrezia (1)

D. M.
COLATINUS. TAR.
DULCISSIMÆ. MEÆ. CONIUGI. ET
INCOMPARABILI. LUCRETIÆ.
PUDORIS. ET. MULIERUM. GLORIÆ.
QUÆ. VIX. AN. XXII. M. V. D. XVI.

A fianco di questa iscrizione nell'edizione da me riscontrata alla biblioteca dell'Oratorio a penna sta scritto: *falsa et conficta, est nunc* in R. *Museo* N. 1554. « Il marmo originale, segue il Soria, del medesimo epitaffio, da me osservato nel museo del dotto Mons. Calefati, ha freschi tuttavia i colpi dello scalpello impostore, e con tre o quattro lettere quasi palmari, che conserva nel suo rovescio, dà chiaro indizio di essere un frammento di lapida che ebbe il suo uso circa i tempi di Agusto. »

Il Giustiniani, continuando a parlare delle Storie del Capaccio, dice che egli riporta molte belle monete ed altri interessanti monumenti, che illustrano l'alta antichità di Napoli ma in alcune di esse è poco esatto. Infatti nel primo libro (2) riferisce come saracine due medaglie senza epigrafe, le cui teste hanno la capellatura e nel rovescio una ha le chiavi l'altra una croce, che sono al certo simboli cristiani, opposti totalmente alla fede dei saraceni. Il Du Cange (3) infatti, quando parla dei Bisanzi saracinati prova che i Saraceni non usavano capelli lunghi nè

(1) Vedi Ab. Zaccaria. Escurs. litter. per Ital. pag. 119. Storia d'Italia Tom. III. pag. 309,
(2) Pagina 277 Edizione Gravier.
(3) Note a Ionville.

alcuna sorta di figure, come quelle che espressamente erano proibite dall'Alcorano, libro sacro per essi. Inoltre Teodosio Vescovo di Orleans osserva (1) che le monete dei Saraceni non portavano altra iscrizione se non il solo nome del Principe e talora qualche motto in arabo.

Veramente qui il Capaccio non ha tutto il torto del mondo, perchè mentre infatti riporta due monete come saracine, poi soggiunge che egli le crede spurie, ò avventizie, perchè Napoli oltre di quelle monete e di altre riportate dal Signor Macedonio, ne aveva di quelle, nelle quali era scritto anche il nome della città (2)

Il Lasena nel suo *Ginnasio Napolitano* riporta altri errori, nei quali incorse il Capaccio nella Storia Napoletana, come per esempio circa l'epitaffio del Duca Teodoro. Così il Soria; ma noi abbiamo riscontrato il Lasena, non vi abbiamo trovato la voluta censura contro il Nostro, e non abbiamo trovato affatto menzionato il Duca Teodoro nè dal Lasena nè dal Capaccio nella sua Storia.

Anche l'Egizio (3) ed il Rainesio (4) lo accusano, perchè il Capaccio scrisse che il Dio Ebone era un Minotauro. Che i Napoletani avessero avuto un Dio patrio detto Ebone, lo asserisce anche il Cupero (5) con l'autorità di Macrobio, quando scrive « Deus patrius vel est Hebon a Neapolitanis uti ex Macrobio patet, cultus imprimis, vel alius quidam; quomodo Eumelus vocatur in alia Inscriptione a tribulibus Eumelidis. « Ora bisognerebbe col lume della critica indagare se il Dio Ebone era effigiato sulle monete come un Minotauro; ma perchè la digressione sarebbe troppo lunga, riporteremo in appendice la critica del Capaccio su alcune monete, le quali avevano l'icone di quel Dio col volto umano barbato ed il corpo di toro.

---

(1) Teodosio Vescovo di Orleans - Paraenesis:

Iste gravi numero nummos fert divitis auri
Quos Arabum sermo, sive character arat.

(2) Habet Macedonius alios cum Arabibus ex altera facie characteribus, sed eos adventitios existimo, cum Neapolis praeter superiores, hos etiam habuerit, in quibus Urbis nomen scriptum legimus. Loc. cit pag. 577.

(3) Egizio - *Sen. Cons. Bacchan.*

(4) Rainesio Sintagma antiqu In Comm ad I Class. Epist. ad Rupertum in Var lect, lib. 3 c. 16.

(5) Cupero. Esercitazione III cap. XI.

Insieme ai precedenti il Cupero (1) ed il Gori (2) accusano il Capaccio per aver supposto maschio la lasciva poetessa Elefanti.

Ma non ostante che nell'opera del Capaccio siano codesti nei, essa è di grandissimo pregio per le molte antichità illustrate, per l'erudizione vasta e per le belle notizie non reperibili in altri autori. Lo stile chiaro ed elegante, la lingua castigata, l'erudizione greca e latina profusa a piene mani, ogni minima osservazione poggiata sull'autorità di scrittori e poeti antichi, citati integralmente nella propria lingua formano i pregi di quest'Opera. Ma se in essa è da ammirarsi l'eleganza dello stile, la sovrabbondante erudizione ed infine l'esposizione paziente delle Antichità napoletane, si cerca invano l'alito artistico che anima le Storie di Erodoto, Tucitide, Livio, Tacito e Machiavelli. Più che artista il Capaccio era un sommo erudito, e la molteplice erudizione in lui, direi, quasi sopraffaceva la concezione artistica. E ciò si nota in minima proporzione anche nelle altre Opere puramente amene, come per esempio nelle Egloghe Piscatorie e nelle Dicerie Morali. Difetto del tempo non dell'uomo. La Storia era scritta allora in ogni parte d'Italia senza nessuna espressione di sentimento nazionale, perchè avendo l'Italia perduta la sua indipendenza fin da che Lodovico il Moro avea chiamato Carlo VIII, ed a Lorenzo dei Medici era successo l'inetto figlio Piero, i Letterati cianciavano solo false lodi a prezzo della dignità del carattere e del pudore dell'arte (3). E questo decadimento morale fu massimo appunto al tempo del nostro Autore. L'Italia giaceva allora come affascinata sotto la straniera dominazione, dormiva il sonno dell'obbrobrio senza neanche avvedersi della sua viltà, sembrava una odalisca orientale, che, tra le braccia del Sultano, non s'accorge della sua abbiettezza. Il lusso, il fasto, lo splendore spagnuolo avevano prodotto nei nostri popoli quel fenomeno o quel fascino, che coi suoi smaglianti colori esercita il basilisco sugli uccelli, che vuole accalappiare. Gli scrittori di buon senso e di fino intuito, rifuggendo dal pre-

(1) Cupero. *Esercit de Elephanti cap.* 8 *ed* 11.
(2) Gori — Admiranda Antiq. Herculan.
(1) Cantù. Storia della Lett. Italiana.

sente, si rivolgevano alle grandezze passate della patria; così fecero tutti gli Umanisti e con essi il Capaccio. « Il « Medio Evo aveva oscurato le grandezze del mondo paga- « no, come ben dice l'illustre Prof. Chiappelli nelle sue Le- « zioni di Storia della Filosofia (1), nel Medio Evo il Pa- « ganesimo col suo senso intimo di libertà e di realtà « era stato quasi interamente dimenticato, la Città roma- « na era stata subordinata alla Città divina, laonde la « Storia valeva poco, appunto perchè la natura e la vi- « ta di qua hanno poca importanza ». Ora il Capaccio si rivolge alle antichità di Napoli per la tendenza generale ai suoi tempi di far rivivere le glorie passate, rifuggendo dal presente, che segnava un'epoca di soggezione e d'avvilimento politico e morale. Laonde il Nostro, considerato sotto questo punto di vista, è da collocarsi tra quegli umanisti, il cui ideale era quello di far rivivere le antiche nostre glorie. Questo scopo forse era inconsciente, quasi una tendenza istintiva del tempo, che troviamo in tutti gli scrittori del rinascimento in poi. Veramente, se si fa eccezione di alcuni grandi, come di Dante, Petrarca e Machiavelli, il concetto della patria come nazione non esisteva ancora nella coscienza nè dei cittadini nè degli scrittori italiani; esisteva bensì il concetto della grandezza d'Italia, ma della sua grandezza passata, ed anche della presente, ma solo dal lato dell'arte, non già dal lato politico e civile. Anzi molti ritenevano grande la patria per le sue bellezze naturali, pel suo cielo limpido, pel clima dolce e per le ubertose campagne; quindi è che troviamo nella Storia del Capaccio appunto tali cose magnificate con citazioni all'uopo di scrittori e poeti greci e latini (2) Ma egli, pur non assurgendo all'idea politica e nazionale, dimostra grande affetto alla patria adottiva, e se il maligno Lettore vuol vedere nelle sue espressioni un certo spirito di campanile, deve nondimeno convenire che in lui non era attecchita la spudoratezza di alcuni scrittori contemporanei, i quali a tal grado di abbiezione giungevano da magnificare le cose straniere e dispregiare le nostre. Infatti nella Storia del Collenuccio con

(1) Chiappelli Alessandro — Lez. di Stor. della Fil. 1895-96 - Lez. 18 - dispensa 5.ª

(2) Vedi il Capitolo I e VI.

patriotica impazienza il Sannazzaro ed il Puderico vedevano sovente conculcata la verità e motteggiati i compatrioti (1).

La Storia del Capaccio riguardata in generale è una Preupedeutica alla Storia, o meglio è una esposizione delle antichità, come risultano dagli scrittori antichi, dalle iscrizioni e dalle medaglie, ed abbraccia la Corografia, la Mitologia, l'ordinamento politico e sociale e le guerre sostenute con altre genti.

Riguardata poi dal lato narrativo delle varie vicende di Napoli essa rasenta la Cronaca, perchè manca del nesso causale, dell'esame critico dei fatti e dello scopo politico della narrazione; ma Cronaca veramente non si può dire, perchè non è una secca esposizione di fatti, narrati come si son succeduti, che anzi, come il Capaccio stesso avverte nella prefazione, egli non segue sempre l'ordine cronologico, detto da lui *perpetuus historiae cursus*, ma vi frappone spesso descrizioni, narrazioni, elogii ecc (2). Sicchè possiamo con sicurezza affermare che l'Opera del nostro Concittadino non è nè Cronaca nè Storia, ma piuttosto una transizione dalla Cronaca alla Storia come il suo secolo fu la transizione dal Menio Evo all'età Moderna. La Storia, intesa nel suo alto significato, luce della verità, maestra della vita, secondo la definisce Cicerone, non può fiorire se non in tempo di libertà e di progresso morale e civile, e perciò in Italia non s'ebbe Storia se non col Machiavelli al tempo della repubblica fiorentina, e prima di lui per trovarla bisogna andare sino a Tacito. Ma tanto l'uno quanto l'altro erano esacrati nel secolo XVI, e la loro scienza politica era da tutti stimata contraria alla politica corrente del tempo. Anche il Capaccio nutriva questi sentimenti, il quale nell'Epistola ottantesima settima loda il figlio Timoteo perchè era contrario alle idee di Tacito e di Machiavelli, come quelli

(1) Pietro Napoli Signorelli — Vicende della Cultura nelle Due Sicilie pag. 176.

(2) Namque in veritate dilucidanda perpetuus historiae cursus servari potuit, quando intercurrent saepenumero descriptiones, narrationes, elogia, a quibus in tanta rerum varietate abstinere non licuit, dum locorum anfractibus detinebor, et describendo potius quam narrando ero occupatus — Ad lectorem.

che conducono al Protestantesimo (1), nel Forastiere loda il Duca d'Urbino per la sua politica (2) e detesta la ragione di Stato (3). Il Capaccio condannava in vero nel Machiavelli la massima *il fine giustifica i mezzi*, massima da tutti praticata in fatto, da tutti abborrita in parole, e che il Grande Fiorentino ebbe il torto nei suoi libri di farla saltare agli occhi di tutti.

Fin qui il nostro giudizio sulla Storia di Napoli; ora dovremmo soggiungere l'accusa del Toppi, ma crediamo meglio parlarne in un capitolo a parte.

---

(1) Epist. 87: Dum placido serpit et in ea (historia) fuerit semita, qua itur a Tacito ad Machiavellum, a Machiavello ad Politicos, a Politici ad Novatores... Eruant (politici) ex Taciti verbis venenum, quo sese in fallaces opiniones inclinent etc.

(2) Vedi Appendice VIII.

(3) Nella lettera a Prospero Sarrubbo. — Il Principe - pag. 10. Vedi Appendice IX.

Capitolo X.

Continua l'opera magna del Capaccio - Accusa di plagio del Toppi.

Niccolò Toppi nella sua Biblioteca Napoletana, mentre dice il Capaccio *uomo di gran lettere, d'ingegno assai elevato,* quando parla poi delle Storie di Napoli e di Pozzuoli, non si perita di accusarlo di plagio.

« Queste due opere latine, cosí egli scrive, che sono le più belle del Capaccio, sono fatighe dell'eruditissimo Fabio Giordano (1), che originalmente conservasi nella famosa Biblioteca dei Mss. dei P P. Teatini dei SS. Apostoli, viste e lette da me piú volte, e par che anche l'accenna Giulio Cesare Braccini nel suo libro. *L'Incendio del Vesuvio* foglio 5, Pietro Lasena ed il Tutini. »

Il Braccini infatti aveva a sua volta posto sulla sopraccarta del codice di Fabio Giordano questa iscrizione, riferitaci dal Soria: *Iulius Caesar Braccini, unde plagium Capacii* (2).

Giovanni Bucardo Menkenio nel Supplemento al Cata-

---

(1) Fabio Giordano, come afferma l'antiquario Domenico D'Afflitto, era uativo d' Napoli, ma oriundo di Tramonti. Oltre di essere stato il Giordano valente giureconsulto e facondo oratore latino, coltivò con traaporto la Storia, l'Archeologia, la Poesia, la Botanica e la Diplomazia ecc. *Camera* Vol. II.

(2) Ho riscontrato il codice del Giordano Bibl. Naz. Napoli Ms. XIII — B-26, ma non vi ho trovato la voluta iscrizione del Braccini.

logo degli Storici Napoletani e l'Autore delle Note in Naudæana seguirono il Braccini ed il Toppi nell'accusa di plagio contro il Capaccio. A costoro si unì anche il Lenglet, il quale, non contento di chiamar plagiario il nostro Autore, aggiunge che questi guastò la bellezza del Giordano, che scrisse il suo libro latinamente. Vien sesto tra cotanto senno il Tafuri, il quale e gli altri detrattori su mentovati non s'avvedevano che, mentre accusavano di plagio il Capaccio, erano a loro volta plagiarii essi stessi, perchè non facevano che ripetere ció che in altri scrittori avevano letto. Vergogna loro che spacciavano le fiabe altrui senza prendersi la briga di accertarsi, con accurata ed intelligente investigazione, delle cose che asserivano. . . .

La critica severa e spassionata, che innanzi abbiamo fatta delle storie del Capaccio, deve far comprendere all'intelligente Lettore che se noi qui difenderemo ad oltranza il Capaccio, non siamo mossi da nessuno spirito di parte.

Il Capaccio, nessuno lo nega, s'avvalse del manoscritto del Giordano, come si avvalse anche di altri Storici anteriori, ma solo per riscontro. Ed è plagio questo? La Storia certamente non è creazione di chi la scrive, come la Poesia, che è vera creazione del poeta, ma essa è la narrazione, dietro accurate investigazioni, dei grandi avvenimenti di una nazione. Ora questi avvenimenti o sono contemporanei allo scrittore, e costui in tal caso non fa altro che esporli come testimone oculare o aurito, oppure sono anteriori a lui, ed in questo secondo caso lo storico li espone desumendoli dai prischi monumenti, dalle scritture antiche del tempo, oppure dalla Tradizione. A prescindere dai monumenti e dalle scritture autentiche, lo Storico dunque s'avvale anche della Tradizione. Che cosa è mai la Tradizione? La tradizione, terza fonte della Storia, altra è orale, altra è scritta; la prima è la memoria di un fatto trasmesso di padre in figlio, la seconda è la memoria di un fatto raccolto dagli scrittori nelle loro opere. Da ciò è chiaro che la Tradizione scritta altro non è che la memoria scritta dei fatti, alla quale si può e si deve ricorrere per attingere notizie o per desumere prove delle proprie investigazioni. Come si taccia di plagio dunque chi ricorre alla tradizione scritta?

Anche la poesia, che per antonomasia significa creazione, ammette la imitazione così detta libera. Chi non sa quanti autori prima di Dante scrissero dell' altro mondo? Bisogna dire perciò che Dante fu plagiario? Sarebbe incolto Zoilo, rozzo Aristarco, profano ad ogni letteraria cultura chiunque questo asserisse.

Ma per ovviare da noi ogni menomo sospetto di partigianeria riportiamo qui integralmente le ragioni del Soria, storico poco sospetto per la nostra causa. Costui dopo l'accusa del Toppi, del Braccini, del Lenglet, del Tafuri ecc. difende in tal modo il Capaccio:

« È certo che il Toppi si è chiaramente ingannato in supporre che tanto l'*Historia Neapolitana*, quanto la *Puteolana* del Capaccio sieno state fatighe del Giordano, quando costui non iscrisse che solamente l'Antica Storia di Napoli. (1)

« Pietro Lasena all'incontro lungi dal mentovare questo furto nel suo Ginnasio, cita anzi talvolta il Giordano in cose che erano state scritte diversamente dal Capaccio, siccome fece ancora il Padre Antonio Caracciolo Teatino dei SS. Apostoli nel suo libro *De Ecclesiae Neapolitanae Monumentis*. Dal quale nulladimeno essendosi scritto alla pagina 343, che il Capaccio aveva compilata la sua opera *ex variis fragmentis neapolitanis*, il che potrebbe avere un ambiguo significato, io ero venuto in risoluzione per chiarirmi del fatto, di confrontare da capo a fondo amendue codeste fatighe. Ma il chiarissimo Monsignore Gaetano Maria Capece, già Teatino e Professore di Etica nella nostra Università, ora Arcivescovo di Trani, ben conosciuto per le sue opere, mi ha liberato da questa pena con assicurarmi per mezzo di una memoria scritta di propria mano che esso fece moltissimo studio quattordici anni sono per fare un'edizione del Ms. della Istoria Napoletana del Giordano, e vi stentò non poco per intendere e trascrivere il carattere; giunse però quasi alla metà, anzi fece imprimere il primo foglio che servì per manifesto, onde da quasi tutte le Accademie d'Europa fu animato a tale utilissima opera. Ma prima d'ogni altro *osservò con attenzione se si verificasse il plagio*

(1) « Il primo errore del Toppi si è che il Giordano non mai scrisse la Storia Puteolana » — Pietro Napoli Signorelli - loc. cit.

supposto del Capaccio, e si avvide che si avvalse il Capaccio di questo manoscritto per trarne delle notizie, molte aggiungendovene, altre distendendone, altre lasciandone, quelle specialmente che riguardano la critica erudizione; e pare alle volte che non si curi di poche parole scritte dal Giordano con finezza e mente accorta. Si studia il Giordano di descrivere i luoghi antichi di Napoli, trovatine i siti e gli antichi riti profani, d'onde le reliquie ai primi nostri sagri templi; nulla o poco ciò si cura dal Capaccio; mentre colui divide la sua Storia in cinque libri, ognuno dei quali ha i suoi distinti capi: « Libro I De Urbe Neap. II. Imperium Neap. III. De Sacris Neap. — IV. De Magistratibus Neap. — V. Chronicon Neap. ecc. Monsignor Capece merita tutta la fede ».

Lorenzo Giustiniani (1) anche difende il Capaccio quando scrive su tal riguardo: « Il pubblico già sa che l'eruditissimo religioso Teatino Gaetano Maria Capece, creato di poi Arcivescovo di Trani ai 18 Dicembre 1763, fece con la sua solita accuratezza un tale riscontro, (tra la storia del Giordano e del Capaccio) e ben s'avvide della diversità che era tra l'una e l'altra Storia di questi nostri valenti scrittori. Egli era anzi nella risoluzione di pubblicare la Storia del Giordano, avendone con istento copiato quasi per metà il manoscritto di mal formato carattere, e fecene imprimere il primo foglio per servire di manifesto. Ma essendo poi cessato da tale impegno, sebbene animato da quasi tutte le Accademie di Europa a tale utilissima opera, forse in oggi sarà soddisfatto il pubblico letterario, stando in una buona risoluzione essi RR. PP. dei SS. Apostoli di mandarlo a stampa (2) ».

Or le vicende di questo manoscritto sono narrate in una illustrazione di un frammento inedito di uno scrittore napoletano del secolo XVI intorno alla grotta incavata nel Promontorio di Posilipo con un commento cri-

(1) Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli Tomo II pag. 107. — Riportato da Enrico Cocchia — *La Tomba di Virgilio* - Appendice III.

(2) Sventuratamente il Ms. giace ancora mal ridotto nella Biblioteca Nazionale.

tico archeologico di Giuseppe Maria Fusco, Angelo Trojano Giampietro e Giovan Vincenzo Fusco, Napoli 1841. A pagina 16, di tal commento critico si legge: « Però stimo convenevole ragguagliarti delle vicende cui il codice manoscritto è giaciuto, che altrimenti non potresti sapere. Quest'opera, intorno alla quale lunghissimi anni lavorò il nostro Fabio e che forse colto dalla morte non potè pulire e dare in luce, giace ancora manoscritta, tramutati ogni istante i sostenitori. Il Chioccarelli lasciò scritto nelle vite degli scrittori Napoletani che a tempo in cui egli dettava quest'opera (1626) il codice Fabiano era conservato dai costui eredi.

« Per qual fortuna fosse passato da questi nella Biblioteca dei Padri Teatini nel monastero ora abolito dei Santi Apostoli, tacciono i nostri scrittori, ma certa cosa é che in essa fu conservato sino al finir del secolo XVIII, ove nelle crudelissime rivolte della plebe, quello venne avventuratamente nelle mani del Marchese Tacconi, uomo chiarissimo per dottrina, e da lui ne fu presentato Giovanni Andres, personaggio quanto altro mai dottissimo per isvariate cognizioni, il quale morendo lo legò in testamento ai suoi confratelli della compagnia di Gesù. Questi lo donarono in memoria dei beneficii ricevuti da re Ferdinando I alla Real Biblioteca Borbonica, ed in essa è servato con grandi riguardi (1). »

Ritornando ora al plagio del Capaccio, diciamo che se a rimuovere quell' accusa non sono ancora sufficienti le ragioni e le prove addotte di sopra di quegli scrittori chiarissimi nelle patrie memorie del passato secolo, dovrà certo bastare l'autorità di un sommo critico e storico dei giorni nostri ancora vivente, di Teodoro Momnsen, il cui giudizio in siffatta materia è inappellabile. Egli, nel *Corpus Inscriptionum Regni Neapolitani*, a pagina 128 dice che Fabio Giordano fu consultato ed oscurato da Giulio Cesare Capaccio con la Storia di Pozzuoli e di Napoli. Ciò che costui prese dal Falcone, da Apiano, dal Mazzella, dal Summonte, *gli viene iniquamente rinfacciato a difetto, e ciò che contiene la sua Storia il*

(1) Ora è nella Bibl. Nazionale - Sala dei Mss. XIII - B - 26. — Una copia conforme nella Biblioteca della Società di Storia patria XXXVII - D - 12.

Toppi a torto dice averlo rilevato da Fabio Giordano; giacchè quel che si può giudicare anche dalle cose prese dal Giordano *quest'accusa non regge* come rettamente viene dimostrato dal Gervasio (1). Molte cose del Giordano non sono riferite dal Capaccio, ed invece in costui molte altre si trovano trascurate dal Giordano, che *anzi il Capaccio fu il primo che raccolse e pubblicò per le stampe tutte quelle lapide scritte che si trovavano a Napoli.* Vero è che nel Capaccio tra queste lapide si trovano anche delle false, ma ciò si deve attribuire piuttosto a difetto di diligenza che a mala fede. Gli scrittori posteriori, ricopiarono il Capaccio, come per esempio il Doni, gli autori delle Schede Barberine, lo Sponio e massimamente il Rainesio, il quale si servì non di altri se non del Capaccio, tacitamente emendandolo.

« Exploravit eum (Fabium Giordano) et obscuravit Iulius Caesar Capacius († 1634) cujus extant Puteolana et Neapolitana Historiae, in qua Puteolanam Historiam ad verbum repetivit. Quod plurima a prioribus accepit, Falcone, Apiano, Smetio, Mazzella, Summontio, inique ei in vitium vertitur; *quidquid habeat proficisci a Fabio Giordano auctor quidem est Toppius, sed quantum judicare licet ex exceptis Giordani minime haec accusatio confirmatur, recteque ea a Gervasio refellitur.* Pleraque Giordani non habet Capacius, quae si librum adhibuisset vix fuisset neglecturus; rursus multa dedit, quae desunt apud Giordanum et *omnino primus videtur fuisse qui lapides scriptos quotquot tunc extabant Neapoli colligeret et ederet.* Omnino in Capacio neque elegantiam neque fidem desidero; diligentiam et subactum rerum antiquarum judicium. Transpositae quas apud eum inveni (Romanam Grut 361,2 Proculi quam Putelis attribuit, item Romanam Grut 818,1 Pontiae Capitolinae quam vult vidisse Neapoli post Cathedralem Ecclesiam, falsaequae n. 444-445, quarum ratio plane singularis est, socordiae potius quam malae fidei documenta sunt. Versus ad lapidum ordinem nunquam espressit. Capacium posteriores certatim exscripserunt, ut Donius, schedarum Barberinarum auctores, Sponius, maxime Rainesius, qui subinde tacite eum emendavit. Alia subsidia, si Ligoriana exce-

(1) Gervasio. *Inscript Neapol.* pag. 72.

peris Rainesius non habuit, nisi quod Langermannus Puteolis unam descripsit n. 2507 etc.

All'autorità del Momnsen non è chi non chini la fronte; quindi resta scusato pienamente il Capaccio della calunnia di plagio, mossagli iniquamente dal Toppi, dal Braccini e da altri, i quali fecero del nostro Autore

Segno d' immensa invidia.

Capitolo XI

Altre opere del Capaccio: Illustrium mulierum elogia - In adventu Ferdinandi e Castro - In morte Enrici IV - L'Accademia degli Oziosi a Napoli - Le Accademie a Campagna.

Non si arrestò la febbrile operosità del Capaccio, nè si addormentò sugli allori mietuti dopo la pubblicazione del suo capolavoro, ma l'anno seguente, il 1608, diede alla luce un altro libro dal titolo *Illustrium Mulierum et Illustrium literis Virorum Elogia.*

Se si paragonassero questi elogii alle Vite di Cornelio Nipote, a quelle di Plutarco, di Arpocrate e di Paolo Giovio, oltre che non reggerebbe il paragone, a prima vista si scorgerebbe l'indole leggiera del tempo e la velleità di stampare col solo fine di stampare. Il Tiraboschi (1) dà del nuovo libro del Capaccio in poche parole una critica esatta e giudiziosa, quando scrive che gli *Elogii degli uomini e delle donne celebri deludono comunemente l'erudita curiosità; perciocchè ove si spera di trovar sicure ed esatte notizie dei dotti a quei tempi vissuti, altro non si legge che vuoti e pomposi elogii, che invece di istruire stancano ed annojano i leggitori.* Anche il Padre Labbè, facendo eco al Tiraboschi, dice che *il libro del Capaccio contiene l'elogio in parole ge-*

(1) Tomo VIII. Lib. III. pag. 266.

nerali e senza ordine nè data di cinquattraquattro donne e di ottantasei uomini illustri. Questi giudizi appariranno giusti ed esatti se si farà una sommaria esposizione di quegli Elogii.

Essi si possono considerare come dilucidazioni delle Vite scritte in versi da Carlo Pinto, e di quelle scritte anche in versi dallo stesso Capaccio, come si rileva da un carme monocolo, messo in coda al primo volume, ove il Pinto loda l'Autore perchè ha finito l'elenco delle donne illustri (1).

Le donne celebrate sono disposte per categorie: 1. Le donne Sacre, come p. es. Eva, Rebecca, Rachele, Debora ecc. con le quali l'Autore, come dice in una lettera a Claudio Blandizio, ha voluto supplire alla mancanza di di Arporcrate, che le aveva trascurate; 2. Le Bellicose come Giulia Mammea, la contessa Matilde, Elena, Eudossia; 3. le Salvatrici di Roma come Placidia, Fadilla sorella di Commodo; 4. le Impudiche Erodiade, Messalina, Cleopatra, le due Giovanne di Napoli; 5. le Infelici, le Perfide, le Irreligiose, le Schiave che divennero Regine, le Forti, le Sapienti; indi le mogli di Filippo II, cioè Maria, figlia di Giovanni III di Lusitania, Maria,

(1) Claudite femineis pedibus, patuere sat, aedes
Sed reserare decet, veniens ne limina pulset
Femina, quaecunque es gestis clarissima rebus,
Ingredere, et primam Auctori ter laeta salutem
Affer, ibi, longa vivas quo aetate, manebis;
Hinc propter sublime virum par cernere templum est,
Queis usus non armorum, sed Pallados artes,
Tot laudam peperere modos, tot munera linguae;
Et vos hocque iidem debetis multa Capaci
Exculto calamo, cunctos qui nocte labores
Et voluit subiisse die venientibus annis,
Ocia devitans aeternae praemia Famae
Sola petens, nunquam maledictis laedere quaenquam
Vir probus aggressus, pietate insignis avita;
Hunc magna, ac parva, Hesperiae monumenta reposcunt,
Edita, compressis numeris, aut voce soluta:
Hunc Senones et quot potant e flumine Rheno:
Clarior et regio radios quae spectat Eoos,
Portubus Illirycis, unde huc decus ipse tuorum
Venisti medicis Praesul cultissime chartis;
Hunc adeunt qui graja colunt Scironia saxa;
Hunc et sedatur quorum sitis Istulae ab undis,
Sine audire urbis Sirenis jura vetustae,

figlia di Enrico II di Francia, ed Anna, figlia di Massimiliano II.

Segue una lettera a D. Giovan Battista Manso, nella quale dice l'Autore che, dovendo ora lodare le Matrone e le donne di lettere, fra le altre loderà la moglie del Manso, donna molto eccellente per le rare virtù dell'animo ed i pregi dell'ingegno. Suddivide le matrone poi in sottocategorie, quelle amanti dei mariti, quelle che liberarono la patria dalla servitù, quelle che furono disgraziate, e quelle che serbarono la verginità, tra le quali fa l'elogio della vergine Placida nostra compaesana, di cui tra l'altro dice: Maxima ad Campanae Urbis gloriam accessio Placidae puellae pudicitia facta est. etc. (1).

Il secondo volume, edito l'anno dopo, il 1609, contiene gli elogi degli uomini illustri, tra i quali attirò la mia attenzione l'elogio del Francastoro, di cui fa spiccare gli

---

Sive novae cupiant, Bajana ad littora sedes
Seu pernosse, velint, fuerint quaecumque, Quaritum:
Seu pro suggestis optent data verba disertis;
Discere seu studeant, quidnam piscator in aequor
Deserat, undigenam qui fallat arundine gentem,
Rete vel adpellat, populo quo dives aquoso
Ad sua tecta queas laetus sub nocte redire;
Quae novum et ad veterem quae detur Epistola amicum;
Scommota seu quaerant, salibus conspersa jocisque,
Seu Fari exposcant varia sub imagine belvas,
Unde hominum varios possint dignoscere mores.
Tandem quae rogitent, laudata volumina praebent,
Quae Vir Parthenopes confecit gloria nostrae.
Invide quid contra, vultum demisse, profaris?
Te miserere, te Livor edat, tibi docta supellex?
Hanc adhibe; pariter subeas operosaque mentis
Lumina, et ex antris exi qua coecus oberras,
Iulius iste sui simileis mihi crede videbit
Certe perpaucos, hominum seu justa requiras
Consilia et socia haec operis, seu facta decora;
Seu studium in civeis spectes animosque fidemque
Sine doceri aveas gravium male conscie rerum.
Quam tibi praestaret, posito livore, si adires
Tanta laude virum? ne te perterreat ulla
Suspicio: facile huic poteris tua ponere cuncta
Sensa animi, infilato corde hic, non ore superbit;
Quem ne hoc invideas, virtus majora merebit
Fausta bonis aliis queis non fortuna reservat?

Carolus Pinto

(1) Elogia mulierum et virorum illustrium, pag. 214.

studii d'Astronomia con indirizzo diverso dall'Astrologia prevalente in quel tempo, e fa nobile menzione del suo poema didascalico *la Sifilide*. Mi piacque ancora la bella comparazione tra l'Ariosto e il Tasso. Costui, egli dice, è il Principe dei nuovi scrittori epici, che ereditò da Omero e Virgilio la dignità eroica e s'ingegnò di emulare l'Ariosto. Si contenne nei limiti del sacro, introducendovi pochi episodii profani, mentre l'Ariosto aprì un vasto campo alle Favole ed Allegorie. Torquato custodì le cose altrui cautamente, Lodovico profuse le cose sue con molta liberalitá; mentre l'uno ritrae, l'altro lima e orna le sue scritture; nel primo la brevità e concisione, nel secondo la maestà del dettato risplende.

Nell'elogio di Annibal Caro mostra quanto fu sciocca la troppo aspra lotta sostenuta da quel nobile scrittore contro il Castelvetro.

Degni di menzione son pure gli elogii del Cardinal Baronio, dello Spataforo, del Poliziano, di Pico della Mirandola, del Costanzo, del Pontano e del Sannazzaro. Tra i medici poi numera un tale Cesare Scannapieco (1), e Giovanni Bernardino Luongo, che si distinsero molto nell'arte loro. Essi, come appare dai cognomi, sono nostri concittadini, o almeno oriundi campagnesi.

Agli 11 di Luglio del 1610, partì da Napoli il Vicerè, Conte di Benavente, ed in sua vece venne D. Pietro Fernandez de Castro Conte di Lemos. Mentre costui veniva a Napoli, servito da 15 galee, s'incontrò nelle spiaggie romane con alcuni vascelli, che portavano D. Francesco, sue fratello, proveniente da Roma; e perciò proseguirono insieme il viaggio, e giunsero all'isola di Procida, ove rimasero fino a che partì il Benavente.

Quando i fratelli approdarono alle spiaggie di Napoli, tutto il popolo festante accorse loro all'incontro a riceverli. Innanzi ricordammo un'orazione del Capaccio in morte del Conte di Lemos avvenuta il 1601. Costui era stato infatto così buono, ed aveva governato con tanta giustizia il regno di Napoli, che lasciò, morendo, gran desiderio di sè in tutto il regno; laonde venendo successore al Conte di Benavento il primogenito del defunto Conte di Lemos, i Napoletani ne gioirono grandemente, e

(1) Pagina 311.

credettero vedere in lui rivivere le virtù paterne. Fra la generale allegrezza il Capaccio scrisse e pronunziò una bella Orazione latina « *In adventu Ferdinandi e Castro* » ricordata da qualche biografo, ma che ora non s'è potuta trovare.

Quell'anno stesso moriva in Francia il Re Enrico IV, ed il Capaccio compose per la luttuosa occasione una elegante Orazione, per la quale si ebbe lettere di ringraziamento autografe del successore Luigi XIII, e della Regina vedova Maria dei Medici. Erroneamente il Soria scrive che questa Orazione fu letta nell'Accademia degli Oziosi, che allora non ancora esisteva. Di questa orazione fa menzione lo stesso Capaccio in *Epistola ad Lodovicum* XIII, e nell'altra alla Regina Maria, onde si ricava che oltre dell'orazione il Nostro scrisse altri componimenti sullo stesso soggetto.

Dietro l'esempio dell'Accademia Platonica fondata a Firenze dal Gemistio sotto gli auspicii di Cosimo dei Medici, e di quella d'antichità fondata a Roma da Pomponio Leto, anche a Napoli da parecchi lustri s'erano venute formando varie di siffatte Accademie. Principale fra queste era la Pontaniana, sorta al tempo di Alfonso I di Aragona, per opera del Beccadelli, detto il Panormita; altre secondarie poi erano quelle degli Ardenti, quella degli Incogniti e quella dei Sereni. Queste radunanze di letterati ben tosto vennero in sospetto dei Viceré, che vedevano in esse quasi sempre un intento politico. Non è infatti da dissimulare il riflesso unitario quantunque parziale, che mandavano allora le Accademie come in appresso i clubs; giacchè non essendovi unità politica, si cercò per mezzo di esse avere almeno l'unità letterario-scientifica. Nè credo che, associandosi i letterati nell'opera del pensiero, andassero fallite le loro aspirazioni, perchè quella è così efficace da dare poi l'affrancamento della coscienza e la libertà dei popoli. Quindi con ragione i Viceré, scaltri strumenti di dispotismo, vedevano di mal occhio quelle Accademie, e s'adoprarono di distruggerle. La Pontaniana infatti, che vantava suoi presidenti il Panormita, il Pontano, il Summonte, il Sannazzaro ed il Capece, dietro l'esilio di costui, per opera dei governanti si estinse; e così dopo di essa tutte le altre Accademie furono soppresse dal Viceré D. Pietro di Toleto per sospetto che congiurassero contro lo Stato.

Venne intanto in Napoli, come poco innanzi abbiamo detto, il Conte di Lemos uomo amante delle lettere e della giustizia. Costui, oltre che abbellì Napoli di edifizi, fontane e ponti, vi favorì gli studi, facendosi mecenate dei Letterati ed erigendo il Palagio dei Regi Studi. (1) Fu sotto i suoi auspicî che il 1611, il 3 di Maggio, giorno sacro all'invenzione della Croce, si inaugurò a Napoli una nuova Accademia, la quale venne da un tal Francesco di Pietri intitolata Accademia degli Oziosi. Il primo Presidente ne fu Giovan Battista Manzo Marchese di Villa, ed uno dei primi Accademici fondatori di detta Accademia fu appunto il nostro Concittadino Giulio Cesare Capaccio (2), per lo che facciamo una stesa esposizione di tale Accademia.

Il de Pietri fece l'Impresa, che era rappresentata in un'Aquila assisa sur un colle che guarda il sole, la quale, come dice il Capaccio, oziosa par che contempli il Sole (3). Questa impresa infatti era simbolo della Speculazione delle Scienze, e portava il motto: *Non pigra quies*, motto preso da Stazio Papinio, per dare a divedere che se l'Accademia era detta degli Oziosi, questo nome non indicava che i Socii se ne stessero veramente in ozio,

(1) « Sotto il governo dei Vicerè l'emulazione di questa gloria (favorire i letterati) si è riconosciuta con non piccoli argomenti nelle operazioni di D. Pietro di Castro Conte di Lemos, il quale (se è vero che da uno dei soldati di Cesare tragga origine la sua casa) sin dal principio del suo governo ad imitazione di Cesare, di cui disse Tranquillo che procurava *bibliothecas Graecas et Latinas quas maximas posset publicare, data M. Varroui cura comparandarum ac dirigendarum*; a rinnovare con sontuoso edificio le publiche scuole ed a formarvi una copiosa libreria applicò l'animo ». *Pietro Lasena. Dell'antico Ginnasio Napoletano.*

(2) I primi accademici, oltre il Capaccio, furono Giovan Battista della Porta, Francesco de Pietri, Francesco Zazzera, Camillo Cacace, Colantonio Stigliola, Cornelio Vitigniano, Ottavio Sbarra, Ettore Pignatelli, Scipione Teodoro, il Vicerè Conte di Lemos, Tommaso di Capua principe di Roccaromana, Luigi di Capua principe di Riccia, Luigi Carafa principe di Stigliano, Carlo Spinelli principe di Cariati, Vespasiano Spinelli principe di Tarsia, il Cardinale Gaetani e molti altri, che erano in tutto 150 - Vedi Minieri Riccio: *Cenno Storico intorno all'Accademia degli Oziosi* - Tommaso Costo: *Memoriale* anno 1611.

(3) Forastiere pag. 8: « Ancorchè gli anni addietro vi fossero state queste radunanze degli Incogniti nel seggio di Capoana, e dei Sereni nel seggio di Nido, pur si dismessero per mala fortuna. . .

ma che erano esenti da tutte cure che non riguardassero scienze e lettere. E di ciò ne fa accorti lo stesso De Pietri quando scrive nei suoi Problemi Accademici che quel nome di Oziosi *indicava non già l'ozio scioperato o neghittoso, ma il letterario e virtuoso, non altrimenti che intese Cicerone, favellando di quel grande Scipione: Dicere solitum Scipionem accepimus numquam se minus ociosum esse quam cum ociosus esset.*

L'Accademia fu inaugurata nel Chiostro di Santa Maria delle Grazie presso Sant'Agnello, e fu scelto a suo Protettore San Tommaso d'Aquino. Per istituto vi si dovevano coltivare le scienze filosofiche, naturali, matematiche, astronomiche e le belle lettere (1). I soci potevano essere di qualunque nazione, ma dovevano avere rinomanza nelle lettere o nelle scienze, come canta Pietro d'Alessandro (2):

Accepiturque novus semper cuicunque per altum
Virtuti iri audet Socius sive Italus esset
Ille, vel Hispanus, noto vel nomine Gallus.

Ogni socio aveva un nome accademico ed una particolare impresa, ed alla morte di ciascuno si doveva recitare nell'accademia un'orazione latina (3). Il nostro Capaccio prese il nome di Accademico Tranquillo.

Quando nel 1615 lo Studio Napoletano fu trasferito da San Domenico al Museo Nazionale, onde furono spesi dal Vicerè Conte di Lemos centocinquanta mila ducati, l'Accademia degli Oziosi passò nel Monastero di San Domenico, nella Sala ove S. Tommaso d'Aquino aveva inse-

---

Ai nostri tempi dal Cielo si ordinò che per beneficio di questo pubblico e commodo della gioventù si erigesse una nuova Accademia alla quale han dato titolo di Oziosi con l'Impresa d'Aquila, che sta fissa al Sole, la quale pare *che oziosa contempli*, che oziosa fu detta Napoli da Orazio per ragione degli studi che cotanto amava. etc.

(1) Giovan Battista Masullo nota gli obblighi che assumevano gli accademici: Nostrum est vero, Accademici, has machinas commoliri, adhibere et obrutam veritatem eruere. Nostrum est difficultatem aculeis circumseptam extricare, novarumque rationum aequitate recreatam in Illmae hujus Accademiae coelo, in oculis conspectuque omnium exponere. Nostrum denique est ignotas hactenus causas explicare arcanos effectus detegere, difficillima quaeque planissime expedire.

(2) Pietro d'Alessandro - *Poema Accademia Ociosorum.*

(3) Giuseppe Battista - Giornate Accademiche - De Pietri Hist. Napol.

gnato Teologia (1).

Il Manso rimase presidente dell'Accademia fino all'anno 1620, e dopo gli successe Annibale Brancaccio, che a sua volta ebbe a successore Francesco de Pietri. L'anno seguente fu rieletto il Manso, che cedette il posto a Giovan Battista Marini, morto il quale, (1625) il Manso riprese la presidenza, che tenne sino al 1645, epoca della sua morte (2).

L'Accademia degli Oziosi era in quel tempo a Napoli la principale Accademia, come dice il Marini nelle Lettere Gravi dove parlando dei dissensi tra l'Accademia degli Oziosi e quella degli Infuriati, dice: *L'Accademia degli Oziosi è la principale e per molti rispetti la migliore.* Ma andó sempre peggiorando dopo la morte dei suoi illustri fondatori sino a che si estinse affatto nei primordii del secolo XVIII.

Per novanta anni noverò tra i Socii i più dotti uomini di quei tempi, e al tempo del Capaccio (3) vi lessero le dotte elocubrazioni i tanto illustri Giordano, Tommaso di Capoa, Longhi, Gallo, Pirone, Turamino, Pisano, Altomare, Tancredi e Vecchione. E in essa, come scrive il Crasso, il *Capaccio ebbe campo di propalare i nobilissimi parti dell'ingegno suo.* Ora qui su tal proposito non vogliamo tralasciare di trascrivere un fatto, riferito dal Rivelli nei suoi Cenni Storici della Città di Campagna, fatto che onora grandemente l'Illustre nostro Concittadino. « Un giorno in casa del Socio Giov. Battista Manso, in una riunione di letterati insurse disputa, in fatto di Storia Romana, tra lui, (il Capaccio) ed il celebre Francesco de Pietro. Il Capaccio riscaldandosi nella discussione, fece mostra di tanta erudizione nel citare a momento in conferma della sua tesi un numero prodigioso di autorità di scrittori, ripetendone le espressioni e designandone le pagine ed i versi, da far rimaner tutto l'uditorio meravigliato, confuso, trasecolato. L'accaduto venne a conoscenza del Vicerè, e fattoselo venire dinnanzi volle che

(1) Vedi Forastiere del Capaccio pag. 925 - Eugenio Caracciolo: *Napoli Sacra* - Tommaso Casto: *Memoriale delle cose notabili di Napoli.*

(2) Lorenzo Giustiniani - Breve contezza delle Accademie istituite nel regno di Napoli.

(3) Forastiere pag. 925.

gli si ripetesse lo stato della quistione, ed anche egli rimase trasecolato alla prontezza e perspicuità nella esposizione della tesi ed al mirabile volgimento di citazioni e ripetizioni di una moltiplicità di testi latini e greci » (1).

Anche a Campagna era sorta in quel tempo o poco prima un'Accademia, che si disse dei Solitarii, ove ogni Giovedì si decidevano eruditi Problemi, peculiarmente di filologia e di lingua italiana (2).

Erroneamente qualche scrittore afferma che quest'Accademia di Campagna fu fondata da Giulio Cesare Capaccio in compagnia di Giov. Antonio De Nigris e di altri gentiluomini. Allora infatti il Capaccio viveva a Napoli con animo di non maipiù metter piede a Campagna, ove tanti dispiaceri domestici avevano esasperato l'animo suo, come accade sovente agli uomini di lettere, che preferiscono l'esilio alla città natale, pur di non vedere alcune facce di scomunicati. E poi lo dice chiaramente in una lettera diretta ad un nostro concittadino nella quale si congratula che a Campagna s'era fondata quell'Accademia. (3)

Oltre quella dei Solitarii altre Accademie furono a Campagna, come quella dei Taciturni, punto inferiore alla prima, ed una terza pel Clero, ove i Sacerdoti si esercitavano nei più ardui problemi di teologia, specialmente nelle controversie dommatiche e nell'esegesi biblica. Campagna fin dal tempo dei Romani, quando ancora era sparsa in casali contava molti collegii, per esempio a Puglietta, a Matendomini, dove si insegnavano le arti liberali, e la gioventù si esercitava alla palestra, alla musica, alla *lampana*. Con l'incursione dei barbari ebbe, come tutta Italia, un lungo periodo di decadimento intellettuale, ma poi col Rinascimento vi fiorirono di bel nuovo gli studi, le arti e le scienze. La Poesia, la Filosofia, la Teologia, la Giurisprudenza, la Matematica tornarono in onore, tanto che nel 1519, Campagna ottenne da Leone X il privilegio di tenere uno Studio, donde si usciva addottorati in quelle discipline. (4)

---

(1) Rivelli - Op. cit. vol. II. pag. 174.
(2) De Nigris - *Campagna Antica e Nuova* pag. 139.
(3) Riscontra le Lettere familiari, edizione di Venezia del 1607.
(4) De Nigris loc. cit. - Rivelli loc. cit. Vol. II,

Dal secolo scorso gli studi andarono di giorno in giorno sempre deperendo, fino a ridursi alle condizioni attuali assai deplorevoli. . . . .

Capitolo XII.

Viene a Napoli Emanuele Filiberto di Savoia - sua nave ammiraglia - In Nuptiis Filippi III - In funere Margheritae Austriae - Declamazione sulla volgar Poesia. Politica del Capaccio

Dai primordii del secolo XVI le coste meridionali d'Italia e le isole circostanti eran fatte bersaglio alle devastazioni dei Turchi e delle Potenze Barberesche. Gli Abbruzzi avevano da quelli sofferti molti guasti, tutto il paese che da Napoli si estende fino a Terracina era stato invaso dai Barbareschi nel 1534, e gli abitanti condotti schiavi; pochi anni dopo anche la Calabria, la Terra di Otranto e Barletta erano andate soggette alla stessa sorte. Tutto quel secolo ed a principio del seguente durarono le devastazioni dei Barbareschi, guidati dapprima da Horuc ed Ariadem Barbarossa, figli di un corsaro di Metellino, e di poi, dopo la morte di costoro, da Dragut, da Pialis e da Ulucciali re di Algeri. V'erano stati parecchi fatti d'arme per allontanare quei corsari, ma non si era potuto mai riuscire a dar loro una sconfitta totale, quando al tempo del Vicerè Don Pietro de Castro venne a Napoli il Principe Filiberto di Savoia, Generalissimo del Mare e servizio di Filippo III di Spagna, per combattere i Tuchi ed i Barbareschi, e per aggiustare le cose dell'isola di Malta.

Generalissimo del mare e Nipote di Filippo III, essendo nato dall'infante Caterina d'Austria Duchessa di Savoia, il Principe Filiberto si ebbe a Napoli accoglienze

oltremodo splendide. (1) Sul Molo per lo sbarco si preparò un ponte lungo dugento tredici palmi e largo ventiquattro, tutto rivestito di seriche cortine e drappi variopinti con ornamenti in rilievo di oro e di argento. V'erano trentasei festoni verdi, venti porte quadre, diciotto archi magnifici ed un bellissimo ordine di balaustri, sopra dei quali sventolavano cinquanta bandiere d'armesino bianco e rosso, colore della Casa di Austria e di Savoia. La copertura era del medesimo drappo e dei medesimi colori, e dai lati pendevano eruditissime iscrizioni, dettate in massima parte da Giulio Cesare Capaccio. Andarono ivi a ricevere il Principe oltre del Vicerè col suo seguito e le persone di Corte, tutti i Deputati della città, che furono Francesco Pignatello e Francesco Carafa per la piazza di Nilo, Andrea Villani e Marcantonio Muscettola per Montagna, Ottavio Loffredo e Giovan Battista Caracciolo per Capuana, Pietro Mele e Bartolomeo Griffo per Porto ecc. (2)

Il Capaccio, nell'Epistola ottantesima seconda, annunziando a Carlo Emanuele la venuta del figlio, gli scrive così: Eum Petrus e Castro avide expectabat. . . . tanta omnium gratulatione tantisque honorum laudibus exceptus est tot benedicentium linguis elatus ut eam celebritatem Neapolis aeternae memoriae mandavit. Frequentem in itinere Urbem ornatam auro, serico, plaudentem nutu, reverentia, in quorum ore placido sussurro versabatur. Regio vultu salutavit et Censoria gravitate cum Serenissima comitate conjuncta devinxit, eumque se praebuit, quem Carolus Emanuel et Catherina Austriaca genuere. Quid majus? quid nobilius? quid in ea celsissima imagine spectabilius? Tertium post diem solvit, hostem, qui Melitae omnique orae maritimae minitabatur, fugaturus etc.

(1) Vedi Forestiere pag. 519 e seq.

(2) I sedili o portici, al dire del Tutini, erano come in Atene i quattro principali rioni della città detti di Capoana, di Forcella, di Montagna e di Nilo; ai quali più tardi se ne aggiunsero altri due di Porto e di Portanova - La loro origine è incerta, e, come dice il Camera, pare che sia così: Gli uomini si radunavano secondo la loro condizione o nelle Spezierie, o nelle Curie dei Notari; i nobili si riunivano negli antichi portici, e quivi trattavano degli affari pertinenti al governo della città. I portici differivano dalle Piazze che abbracciavano nobili e popolani.

Il Capaccio in qualità di Segretario della città di Napoli ebbe agio di trattare molto familiarmente col Principe Filiberto, che ne ammirò la grande dottrina ed erudizione storica, e volle formati da lui gli emblemi ed i motti per la sua nave ammiraglia. (1)

Era ormai noto per la sua dottrina non solo in Napoli ma per tutta Europa, specialmente nelle Corti, perchè non v'era stata occasione di nozze o di morte di Principe che il Capaccio non si fosse fatto innanzi a commemorarne la fausta o triste avventura con qualche sua composizione. Così in morte di Margherita d'Austria egli recitò una orazione latina nell'Accademia degli Oziosi, ed un'altra ne aveva letta in occasione delle nozze di Filippo III. Quelle Orazioni sono menzionate dal Soria, e dallo stesso Autore nel Forastiere, pagina 351, sono di volo accennate.

Nella stessa Accademia lesse altre tre orazioni che egli intitolò *Declamazioni in difesa della volgar poesia*, e le pubblicò pei tipi di Giovan Domenico Roncagliolo a Napoli il 1612, le quali fortunatamente si conservano sulle biblioteche di Napoli. Sono dedicate all'Illustre Signor Pietro Antonio Buzolo, nobile Genovese che l'Autore conobbe per mezzo di Giovan Battista Matina notaro della città di Napoli.

Da alcuni scrittori, come ai giorni nostri, la poesia era reputata cosa inutile, incapace di produrre alcun bene alla società, ed era considerata piuttosto come un passatempo dei letterati oziosi, mentre al contrario da quegli scrittori si elevava al Cielo l'eloquenza e tutti gli altri generi di scrittura. Laonde, indotto dal Manso, come si rileva dalla lettera dedicatoria, il Capaccio compose tre Declamazioni in difesa della volgar poesia. In esse dimostra che non meno dell'Eloquenza è utile la Poesia, della quale mostra l'origine divina ed il fine sublime che si

(1) Il Capaccio a sua volta rimase ammiratore del Principe Filiberto, ed infatti nel Forestiere, che scrisse nell'estrema vecchiezza, ha parole di encomio per lui, come a pagina 367, parlando di Filippo III, che amava i suoi, *tra i quali*, dice, *quel Principe Filiberto di Savoja, suo nipote, a cui diede l'incarico di Generale del Mare, con fondate speranze di conseguire ogni giorno vittorie al valor di quel giovane, vecchio di senno, germe di quell'eccelso Carlo, del quale il sole non vide più valoroso Capitano*.

propone. Riguardo all'origine divina della poesia, l'Autore ricorre alla Mitologia, e, confondendo il sacro al profano, mentre dice che Dio fu il primo e solo Poeta, perchè, stando all'etimologia, dal nulla creò l'Universo, sdrucciola quindi a parlare di Pan, di Apollo, di Iubale, figlio di Lameco, musico e poeta, ed aggiunge tutte quelle favole mitologiche che riguardano la genesi della poesia. Passa a disamina moltissimi autori greci e latini, che scrissero intorno all'eloquenza ed alla poesia; prova con grande sfoggio di erudizione classica la preeminenza di quest'ultima; quindi si rivolge agli scrittori delle Sacre Carte, e da essi ingegnosamente sa trarre argomenti che conducono al suo fine.

Lo stile, che pizzica un po' troppo di secentismo, è smagliante e troppo lussoso, come era l'arte spagnuola in quel secolo, onde ebbe ragione il De Sanctis, quando, parlando delle orazioni di quel tempo, scrisse « Sono discorsi accademici infarciti di erudizione, i quali erano la vera piaga d'Italia, e attestavano una cultura verbosa e pedantesca, senza alcuna serietà di scopi e mezzi (1) » Ma per questo non bisogna dar loro la baja, perchè l'abbondanza non è mai disprezzabile negli scrittori, come non è disprezzabile un terreno fertile ed ubertoso, che nella sua vegetazione lussureggiante, tra le utili produce anche le piante inutili. Nè quello che sembra inutile è veramente tale perchè in molti casi va bene a proposito l'adagio: melius est abundare quam deficere. In grazia di tale abbondanza infatti ho trovato in quelle orazioni del Capaccio alcune notizie pellegrine, degne veramente di questo attributo. Così per esempio tra l'altro in quelle orazioni ho appreso che il Cantico di Mosè *Cantemus Domino gloriose* è scritto in versi esametri, che in versi esametri dattilici è pure la poesia di Giobbe, e che i Treni di Geremia sono in versi giambici. Chi vuol essere giudice imparziale e giusto deve apprezzare perciò l'abbondanza negli scritti di quel secolo in confronto della stitichezza anemica dei secoli seguenti, nè andrebbe errato se, instituendo un paragone coll'età presente, trovasse che la vasta cultura di quel secolo era un pingue patrimonio che si andò di generazione in generazione sempre più assot-

(1) Pag: 343, Storia della Lett. Ital. Vol. II.

tigliando.

Se nelle Orazioni del Capaccio sulla volgar poesia v'è cosa da censurare, essa non è l'abbondanza dell'erudizione, ma piuttosto un difetto di gran momento, quello cioè che i poeti e gli scrittori italiani sono poco o niente menzionati, trovandosi appena una volta citati il Petrarca, il Tasso, il Sannazzaro ed il Pontano. Questo difetto mentre da un lato mostra la nessuna considerazione in quel secolo pei nostri sommi scrittori, dall'altro toglie all'autore i più validi argomenti per comprovare le sue asserzioni. Si trattava infatti di difendere la volgar poesia contro gli attacchi di Catoni in sedicesimo; ora quale argomento migliore dell'esempio dei nostri scrittori?

Allegato alle *Orazioni sulla volgar Poesia* è un Discorso accademico in lode della guerra, scritto dal Padre Don Lorenzo Biffi da Bergamo, e recitato anche nell'Accademia degli Oziosi, Dal libraio editore Lazzaro Scoriggi è dedicato a D. Pietro Ferdinando di Castro Vicerè di Napoli.

Quanto illustre e famoso era diventato il Capaccio nella repubblica letteraria, altrettanto lo era divenuto nei maneggi diplomatici. In quanto a politica era egli nel fatto quello che s'era mostrato negli scritti « La vera politica del Secretario, aveva detto egli (1), è che sia intiero di vita, candido di costumi, di poche parole, che spieghi e raffreni la lingua a tempo ed a luogo; lontano da ogni sorte di bassezza, sempre osservatore del decoro in tutte le azioni; affabile con gli altri, leale col Signore, utile a tutti, ed a se stesso circonspetto. Non ambizioso, vizio comune dei cortigiani, ma zeloso, amator dei libri, anzi divoratore di quelli. Sempre oda ed impari; conservi nella memoria e noti in camera. Modesto sì che egli per esemplare a tutta la Corte si proponga, persuadendosi che egli sia il secondo padrone, della cui volontà si faccia. Segno fedele, ove quasi suggellando con l'anello di Alessandro, si conserverà il tutto a disposizione del Principe, e ad ornamento di tutta la casa. Insomma serva egli con l'affetto, ma con la moderata autorità comandi. »

Questo era appunto il suo ritratto fedele, onde il Valezuela aveva con sintetica espressione lodata in lui la piacevolezza dei costumi. Ma perchè intero si mostri il con-

(1) Vedi Segretario pag. 9. Venezia 1597.

cetto che egli aveva del Segretario in quanto a politica, rifacciamoci un po' più innanzi a pagina cinque della stessa opera e trascriviamo i suoi pensieri. « È vero che lo essere Politico è necessaria cosa, perchè deve essere egli così buono e pratico Cortegiano, che quante volte i negozii della Corte se gli offeriscono, abbia quella vivacità d'intelletto che suole senza intervallo rappresentare la pratica di quelli. Perchè formandosi la Corte con un corpo, egli come spirito vi si diffonde, per cui vegeti il negozio, e vivamente si tratta. E chi nelle Corti pratica bisogna che sappia tutte quelle maniere, quei termini, quelle arguzie, quelle sottigliezze che dalla gravità dei negozii nascono, scrivendosi a Regi, ad Imperadori, a Sommi Pontefici, a Duci di eserciti, a Governatori di Regni, coi quali quella familiare eloquenza, deve di gravi concetti nelle occorrenti materie esser vestita. Ma lasciando quegli assiomi e quei dogmi difficili, dubbiosi, che si van disputando, è necessario che il Secretario si riduchi, dopo lo aver discorso con i libri, all'applicazione sola del corrente negozio col farsi intendere, e con l'accomodarsi allo uso civile, e particolarmente far con l'istoria che sia conosciuto per politico cortegiano, ma non per cortegiano filosofo. »

Ora quale fu la fede politica del Capaccio? Meglio che qui sarà opportuno tenerne parola quando esporremo il contenuto di un'altra sua Opera intitolata *il Principe*; non tralasciando di dire anticipatamente che la sua politica era quella corrente ai suoi tempi. In grazia di che gli furono affidati parecchie fiate importanti e delicati negoziati politici nelle provincie del vicereame, e fu mandato ambasciatore alla repubblica di Venezia, alla Corte di Savoja, al Duca di Urbino, ed alla Corte Pontificia a Roma. Quando il Vicerè D. Ferdinando di Castro andò a Roma per una ambasceria a Clemente VIII da parte di Filippo III di Spagna, fu accompagnato, tra gli altri titolati, anche dal Nostro, che in quella congiuntura seppe nella Corte Romana fare apprezzare i suoi talenti, sia come letterato sia come diplomatico. E così si procacciò molti nuovi amici ed ammiratori, trai quali il Cardinale Bevilacqua ed il Cardinale Barberino, che fu poi Papa Urbino VIII.

Capitolo XIII.

Rovesci di fortuna: Il Capaccio esule alla Corte di Urbino.

Conosciuto e tenuto in grande stima da tutti i dotti, amico di grandi personaggi in Italia e fuori, retribuito lautamente per l'ufficio di Segretario, il Capaccio era omai all'apice del benessere sociale, e, se si pon mente che un tempo per dissesti finanziari era uscito di Campagna quasi fuggiasco per isperimentare a Napoli la sua fortuna, bisogna dire che la posizione ora acquistata sotto ogni rispetto era invidiabile. La fortuna gli arrise più di quel che s'aspettava, ma non tardarono a piombargli sul capo i tristi effetti dell'invidia con una serqua di sventure, da vedersi costretto di lasciar Napoli ed andar ramingo senza patria e senza tetto.

Quale sia stata la causa della sua sciagura non ci è stato possibile sapere; nessuno dei biografi la dice, nè appare chiara dai suoi scritti. Dalle sue Epistole latine veramente, che egli scrisse per dare sfogo all'animo suo, quantunque si esprimesse enigmaticamente, si può arguire che causa della sua sciagura fosse stata una inquisizione suscitata contro il figlio Luigi, che fu poi Regio Consigliere (1) La turba dei parassiti e cortigiani, che da gran

(1) Luigi Capaccio, come scrive il Nostro, era avvocato grave, membro del regio Consiglio: *Trai quali (avvocati) non voglio defraudare Luigi Capaccio, mio figlio, ancorchè per modestia esso il ricusi, il quale, imitando questi signori che ho nominati mi ha concesso il Signore Iddio che nell'Avvocazione, s'incammina con bona volontà di tutti, viresque acquirit eundo* - *Forastiere pag. 605.*

tempo cavavano invidia contro il Capaccio, presero da ciò argomento per suscitargli contro una ingiusta querela di concussione. Ad essi tenevano bordone parecchi nobili Napoletani, le famiglie dei quali erano state illustrate dal nostro sventurato Concittadino, che dovette mal suo grado sperimentare a sue spese la profezia fatta a Dante dal maestro Brunetto Latini:

. . . . Quell'ingrato popolo maligno
Ti si farà, per tuo ben far, nimico,
Ed a ragion che tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

Il Capaccio se ne lamenta altamente nell'Epistola al Cardinale Bonifacio Bevilacqua, dalla quale abbiamo arguite le ragioni della sua sciagura. . . . « Cogitanti mihi Ferrariam, te Romam rediisse renuntiatum est. Ecquid facerem nisi ut tantum Romani Senatus Principem, cujus tutela mihi vita est, meas aerumnas monitum pervelim? Iactor, Princeps amplissime, agitor, versor in malorum rota, quae omnem mihi animi mentem abstulit. *Insanum in me negocium molitur Neapolis*, ut qui tot annos in ea ornanda atque observanda insudarim, nullo meo merito excrucier, et exagiter. *Quod non debeo repetit*, quodque non concepi, partum condendit. . . . . Insolenti mihi injuriarum, virtutum gloriae assueto, vitandi sunt ii, quos malefaciendi libido in dies facit insolentiores. Idque opportunius faciendum reor, cum liberalis mihi tuae amplissimae domus aditus omnibusque bonis viris patere non ignorem. Vale. »

Piú chiaramente si esprime poi in un'altra Epistola diretta a Giovanni Fabio: Per liberare mio figlio, egli scrive, dalle fauci di un uomo perverso, e per allontanare dal suo capo la mannaia del carnefice, ho dovuto allontanarmi da Napoli; e mentre io pensava alla sua salvez-

Luigi prese parte nella celebre rivoluzione di Masaniello, e da Don Giovanni d'Austria fu adibito a comporre i decreti d'immunità, dei quali la Nobiltà napoletana si lamentò fortemente, perchè deprezziavano i loro averi. La colpa fu data al Capaccio e ad Onofrio Palma che ora stavano dalla parte del re, mentre prima avevano favorito la plebe nel tumulto; ed essendo designati a comporre i decreti di immunità, essi cercarono favorire la plebe a danno della nobiltà — Vedi Raffaele de Turri. *Dissidentis, Desciscentis. Receptaeque Neapolis Lib.* pag. 239.

za, crebbe tanto la messa dei mali, da empirne gli altrui granai. . . Sono accusato dalla patria di concussione ecc. « Ut filium ex immanis hominis faucibus eriperem, ut securim a cervice averterem, Neapoli discedendum fuit. Dum autem ejus saluti consuluisse arbitrabar, tanta malorum seges crevit, ut aliorum horrea implerem . . . Accusor de repetundis a patra etc. »

Per tale accusa dunque il Capaccio fu costretto a fuggire da Napoli per non cader vittima della calunnia, e per molto tempo girovagò da incognito per le provincie fino a che si ridusse in un convento come a luogo di rifugio, ove coi suoi modi cortesi si procacciò molti amici (1). Gli autori della indegna calunnia, nemici tanto più acerrimi quanto piú invidiosi della sua fama, rimasero con le trombe in sacca, e non potendo saziare il loro maltalento contro la persona, cercarono inveire contro i beni di fortuna. Laonde dopo averlo nel Dicembre del 1613, fatto dichiarare decaduto dall'ufficio di Segretario della città (2), gli si fe' confiscare una villa che possedeva a Posilipo, per la quale il Capaccio fortemente si dispiace in una Epistola diretta a Giuseppe Imperato, e poi gli fu messa a sacco la sua copiosa libreria, come rileviamo da un'altra Epistola diretta al Chiocarelli, nella quale l'Autore fa le più sentite rimostranze di dolore.

Più ampiamente poi narra le sue sventure nell'Epistola a Giovan Battista Macedonio, con la quale, sfogando nel seno dell'amicizia il suo dolore, leniva in certo modo l'affanno dell'animo.

Stando nel convento, trovò consuolo nello studio, secondo i precetti di Seneca, e nella vana lusinga di essere un giorno riabilitato per protezione di personaggi altolocati, ai quali, perchè scongiurassero quella bufera suscitatagli contro dagli invidiosi, scriveva lettere latine, le quali poi raccolse in un volume, e pubblicò parecchi anni dopo col titolo *Liber Epistolarum.*

---

(1) Lo sappiamo da una lettera di Don Vittorino Maio diretta al Nostro: In tua religiosae cellulae solitudine multos te habuisse amicos affirmo etc.

(2) Nei registri si legge che per la sua assenza da Napoli, e non per delitto, gli venne tolto l'ufficio di Segretario, e ciò forse per delicatezza del Vicerè che non volle si gittasse nell'obbrobrio un tant'uomo.

Ma le sue lamentazioni non intenerirono punto il perfido cuore dei nemici, ed il favore e la protezione dei grandi personaggi non valsero a farlo richiamare a Napoli riabilitato e scagionato dalle false accuse. I nemici erano più potenti del Duca di Savoia e dello stesso Vicere, i quali più di tutti s'adoprarono a tutt'uomo in suo favore! Che fare? la solitudine di quel convento gli pesava oltremodo, egli avvezzo ai rumori della Corte, tra il lusso e il fasto della nobiltà napoletana e spagnola. . . Inoltre i segugi della polizia potevano da un momento all'altro scovarlo e darlo preda ad una condanna infamante. . . . Pensò dunque di uscire, ma dove andare se per tutto il Regno di Napoli s'innalzava la forca, vindice di un delitto non commesso? qual luogo, quale asilo più sicuro del convento per sottrarsi ai cagnotti sguinzagliati sulle sue orme? Dopo tre anni di duro e penoso ritiro in quel convento, una notte, nell'anno 1616, ne uscì finalmente da sconosciuto, e, col favore delle tenebre, vestito con abito da frate, uscì dai confini del regno.

Quando fu al sicuro, essendo ancora in dubbio dove andare se a Padova o a Venezia, ove Niccolò degli Oddi Olivetano ed altri amici lo avevano invitato, senza però esibirgli precisi appuntamenti da vivere (1), oppure a Ferrara dal Cardinale Bevilacqua, donde poi seppe che ne era partito, o finalmente a Roma, ove faceva assegnamento sull'amicizia dei porporati conosciuti già da gran tempo. Ma il Padre Antonio Caracciolo in una sua lettera lo dissuase di recarsi a Roma, onde il Capaccio determinossi ad andare alla Corte di Urbino, presso il Duca Francesco Maria Feltre della Rovere, mecenate dei letterati e principe assai splendido. Perchè fosse bene accolto si avvalse molto dell'opera di Carlo di Lorme, di nazione francese, che viveva alla Corte di Urbino in qualità di medico. Egli, che già conosceva il Capaccio, si adoperó in modo da sgombrare dalla mente del Duca ogni falso preconcetto, concepito contro l'onorabilità e la reputazione dell'illustre Storico Napoletano, dimostrandogli e persuadendolo che le traversie di quell'uomo erano il

(1) L'Abate Oddi, invitandolo a Padova, gli aveva scritto: Veni, vir lectissime, ubi te docti omnes, ubi theatra, ubi gymnasia, ubi fata, ubi Deus ipse nutu, signis ac voto te advocant et espectant.

frutto delle male arti dei cortigiani invidiosi, e non già, come gli si era dato ad intendere, conseguenze di alcuna fellonia. Già prima che andasse ad Urbino il Capaccio aveva scritto al Duca, e ne aveva ricevuto rassicurante risposta (1).

In mezzo ad una catena di monti sul dorso di due colline, tra i fiumi Metauro e Foglia, sorge Urbino, l'antica Urbs bina, così detta dai Romani per la sua postura. Antica quanto Roma, abitata dai Siculi e Liburni dapprima, quindi successivamente dagli Umbri, dagli Etruschi e dai Galli Senoni, divenne, come le altre città d'Italia, municipio romano, e governossi a repubblica con edili, censori, consoli, decemviri e pontefici propri. Soggiacque alle varie vicende delle dominazioni degli Eruli, dei Goti, dei Longobardi, finchè con le donazioni di Pipino, Carlo Magno, e Lodovico Pio passò al dominio della Chiesa. Al tempo delle fazioni italiane passò sotto il dominio della casa di Montefeltre, discendente da un Capitano di Germania, cui Federico di Svevia aveva data la Contea di Carpegna, e che a poco a poco aveva esteso il suo dominio sui popoli circonvicini. Per quattro secoli Urbino fu governata dai discendenti del Conte di Carpegna, finchè, divisasi quella famiglia in due rami, toccò a quel ramo che si disse di Montefeltre, e ne fu governata sino al secolo XV. L'ultimo Duca di questa casa fu Guidobaldo I, che, dopo essere stato reintregrato del suo dominio occupatogli da Cesare Borgia, non avendo prole maschia, chiamò a succedergli il nipote Francesco Maria della Rovere, nato da una sua figliuola maritata a Giovanni della Rovere signore di Sinigallia e di Mondavio. Passò la Signoria di Urbino alla famiglia della Rovere il 1508; fu interrotta per cinque anni da Lorenzo dei Medici e Leone X (1516 al 1511): poi fu di nuovo data alla famiglia della Rovere che la tenne sino a che Francesco Maria II non la rassegnò alla Santa Sede (1626).

Appo costui, ottimo principe e mecenate degli artisti, si rifugiò il Capaccio, e ne ebbe accoglienze oneste e lie-

(1) Epistola 86ª: A Francesco Maria Feltre Duca d'Urbino. . . . Sit mihi Pharus tuae celsitudinis gratia, ad quam impellor, ventique obsecundant. Sint Bibliothecae fori, thorum, ubi quieturus, Midam Craesumque contemnam. Sit Urbinus in quo meus mihi adest Iupter etc.

te. La prima impressione che egli aveva avute della città montuosa, austera, circondata da folte boscaglie, dalle vie tortuose e strette, senza strepito, senza vita, deserte e immerse in un silenzio claustrale, era stata una penosa impressione, la quale si andò diradando mano mano quando ebbe ad ammirare lo splendore del palazzo ducale.

Era esso stato fatto fabbricare del Duca Federico di Montefeltre sul suolo di un antico castello abbattuto, con le fondamenta tra due rupi di notevole altezza, di forma alquanto irregolare, ma di apparenza pittoresca ed elegante nelle linee architettoniche.

Dal grandioso cortile, con un atrio circondato da delicate colonne corinzie, si accede al piano superiore per un'ampia gradinata, che dal Vasari fu giudicata la più bella dei tempi suoi. Nel primo pianerottolo di essa vi è lo scudo ducale scolpito in pietra, e nel secondo una nicchia con la statua del fondatore, opera del Veronese scultore Girolamo Campagna. Il terzo ramo della gradinata mette su le sopraloggie, elegante galleria, che gira quanto è tutto il cortile, ricca di settantadue tavole scolpite in pietra da Ambrogio di Milano, rappresentanti testuggini, catapulte, arieti, baliste, bombarde e macchine per muovere grossi pesi. Sulle pareti poi si leggono pregevoli iscrizioni, e qua e là si veggono pietre simboliche, monumenti, statue e busti dell'epoca romana. Alla sala centrale si accede per una delle porte che si vedono in capo a ciascuna loggia, e di là nella famosa sala dei Principi, ove si tenevano quelle splendide conversazioni descritte dal Castiglione. La vista di questa sala suscitò nell'animo del Capaccio una piena di affetti, giacchè ricordossi che Torquato Tasso, infelice come lui, aveva ivi cantato le nozze di Francesco Maria della Rovere, ivi si era innamorato di Eleonora d'Este, ed ivi aveva letto più volte l'Aminta. Alla sua mente erudita, entrando in quella sala, si dipinsero tosto le figure dell'Ariosto e dell'Aretino, che vi poetarono, del Cardinale di Bibbiena che con la Calandra divertiva la Corte, e sembrogli vedere ancora il Tiziano ritrarre le semblanze di Guido Caldi e Raffaello quelle del Duca Valentino. Quanti ricordi! quanta storia! . . . Ammirò in esse i ritratti idealisti degli uomini dotti fatti dal celebre Melozzo di Forlì, ed inoltre la Venere ed il Leandro del Guido, il figlio di Creso di

Giacomo Sementi, il Narciso del Tiziano, la Cleopatra, la Giuditta ed il Ritratto di Raffaello opere di costui; poi le statue di Medusa, di Amore, di Bacco, ereditate dai Papi Sisto IV e Giulio II.

Di là per una porta intarsiata di fattura preziosa, entrando nella sala degli Angioli, ammirò una gran quantità di Angioletti, che danzano, suonano e portano fiori; visitò le sale dei Realissimi e quindi quella dell'Accademia di Raffaello. Tutto il palazzo era pieno di opere di arte: quadri, statue, sculture antiche, broccati d'oro ed ornamenti di ogni sorta; ed il Capaccio non rifiniva di ammirare i pregevoli dipinti di Giovanni Santi, di Antonio Alberti, di Iustus Van Ghent e di Paolo Uccelli, quivi chiamati a dipingere dalla Corte di Urbino nell'epoca della sua maggiore prosperità. Nè minor meraviglia provò quando fu a visitare la famosa Biblioteca, che racchiudeva codici, manoscritti, inscrizioni ed ogni specie di produzioni letterarie nostrane e forastiere, come canta a proposito di essa il poeta Antonio Bruni (1) nella sua Ghirlanda scritta in lode di Francesco Maria II della Rovere:

Quindi in mangion magnifica e sublime
Fonda nobil Museo sacro a Parnaso;
Ciò che la Donna d'Adria e il Belga imprime
O che intatto dai secoli è rimaso,
Quasi in tempio novel quivi si chiude
Da la cui soglia orma profana esclude.

Il Duca Francesco Maria II perfetto gentiluomo ed ospite cortese, quando il Capaccio tre o quattro giorni dopo il suo arrivo ad Urbino si fu riposato e ristorato del disastroso viaggio, volle portarlo per la città e fargli osservare i monumenti d"arte che si conservavano nelle sue Chiese.

Di persona col suo seguito accompagnò l'illustre Storico; e dapprima lo condusse nel Duomo ove gli fe' ammirare nella Cappella del SS. Sagramento *l'Ultima Cena*, lavoro del Barocci, il quadro di Iacopo Calma rap-

(1) Antonio Bruni, poeta nato in terra d'Otranto allo scorcio del sec. XVI amico ed imitatore del Marini, diede alle stampe Poesie, Tragedie, favole boschereccie ed un Poemetto detto la Ghirlanda, nel quale canta le grandezze di Francesco Maria II della Rovere, Duca d'Urbino.

presentante l'Imperatore Eraclio, che porta processionalmente la Croce, e nella sagrestia la *Flagellazione di Cristo ed il San Martino del Viti.* Nella cripta poi ammirarono la scultura di un *Cristo morto ai piedi della Vergine desolata*, opera del celebre Giambologna. Il volto e le movenze del Nazareno, l'abbandono delle membra erano così al vivo ritratte, che il Capaccio al vederlo provò un senso di compassione e di pietà.

— Bello eh! disse il Duca.

— Commovente. . . .

— Serve per un mausoleo di famiglia. . . . Se i posteri non avranno una lagrima per noi, si commoveranno almeno alla vista del Redentore. . . .

Visitarono quindi la Chiesa di San Domenico, e quella di Santa Chiara, opera disegnata dal Bramante, e poi il Convento annesso alla Chiesa architettata dal Genga. Ivi riposavano gli avvanzi del Duca Francesco Maria I, di Eleonora Gonzaga, sua consorte, e del Cardinale Giulio loro figlio; perciò prostrati innanzi all'altare tutti pregarono per la loro requie eterna.

In Santa croce fu fatto osservare al Capaccio un affresco del 409, raffigurante San Sebastiano, e nella Chiesa di Santo Spirito *la Crocifissione e la Discesa del Paracleto,* opere pregevoli del secolo XV.

Si recarono dopo in San Giovanni, piccolo oratorio, che infatto di dipinti offriva uguale interesse del Palazzo Ducale, per gli affreschi dei celebri fratelli Lorenzo e Giacomo Salimbeni; vi ammirarono la *Vita del Precursore e tutti i Personaggi Biblici*, ritratti di borghesi del tempo. La sera, dopo lauta cena, si andò al Teatro Civico, opera di Girolamo Genga, celebre per le sue magnifiche decorazioni.

Il dì vegnente il nuovo ospite pregò il Duca che gli desse licenza di andare ad osservare la casa di Raffaello Sanzio, e quegli non solo volle anche questa volta accompagnarlo di persona, ma gli preparò una bella sorpresa. - La casa del sommo artista, come si vede tuttora, era molto semplice e modesta, situata in uno dei punti più solitarî e melanconici di Urbino. Questa melanconica solitudine svegliò nell'animo del nostro Concittadino una specie di tranquilla voluttà di trovarsi colà dove Raffaello aveva aperti gli occhi alla luce e fatto risonare l'aria dei suoi vagiti. L'interno della casa era di poco mutata

da quello che era; in una camera a destra videro dipinta una Vergine che sta leggendo, con sulle ginocchia un bambino addormentato, opera del padre di Raffaello che rappresentava Maria Chiarla sua consorte ed il figlio ancor bambino.

Quando ebbero osservata la casa del grande artista, trovarono sulla via delle cavalcature bardate, in loro attesa. A cavallo, a cavallo disse il Duca al Capaccio.

— Dove si va, chiese questi meravigliato?

— Hai ammirato la casa del più grande pittore, mio concittadino, giustizia vuole che vieni a vedere la terra nativa del più grande architetto, anche mio paesano.

— Del Bramante?

— Per l'appunto. . . . colà vedrai pure la libreria di nostra Casa.

Tutti montarono a cavallo, e si misero in marcia per la strada che conduce a Cagli ed a Pergola. Usciti allo aperto, tosto ai loro sguardi maestoso si presentò in lontananza il Catria dalla forma biforcuta, che si erge su gli altri monti dell'Appennino.

— Sai qual monte è quello, chiese il Duca, e l'accennò con la mano?

— Veramente nol so.

— È il celebre Catria, per la sua forma detto dai marinai Forca di Fano. Là sopra è la famosa badia dei Camaldolesi col titolo di Santa Croce di Monte Avellana, ove dimorò San Pier Damiani.

— Ah! bene! or che mi ricordo pare che anche Dante Alighieri vi fu accolto ospite dal Priore Moricone il 1318, ed ivi condusse a termine il suo immortale Poema.

— Appuntino; egli ha eternato quel luogo nel Canto XXI del Paradiso, quando dice . . . . (e si fermò alquanto per ricordarsi) poi soggiunse: La memoria è labile . . . . i versi mi sono sfuggiti. E rivolto al seguito: Chi di voi li ricorda?

Il Capaccio non attese la risposta, e cominciò a snocciolare da capo il canto XXI « Già eran gli occhi miei rifissi al volto ecc » Poi, finalmente:

— Ah! ecco:

Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi

E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo
Che suol esser disposto a sola latria

Sono proprio questi i versi che non ricordavo più, disse il Duca, quando si fa vecchi si perde la memoria di tutto.

Seguitarono poi la loro strada, fino a che sul tramonto arrivarono a Castel Durante, ove pernottarono, ed il dì seguente, visitato il paese e la famosa libreria del Duca, partirono per visitare altri paeselli nelle vicinanze di Urbino.

Quale impiego s'avesse avuto il Capaccio alla Corte di Francesco Maria della Rovere non è bene certo, giacchè il Crasso, seguito dall'Origlia (1) crede che fosse adibito in qualità di precettore a Federico Ubaldo, unico rampollo del Duca; dall'Epistola del Capaccio sopra mentovata, pare invece che egli vi fosse andato come bibliotecario, e contro l'una e l'altra opinione Giorgio Gualtieri d'Augusta, che in quel tempo si trovava in Italia, ci assicura che il Capaccio rimase alla Corte d'Urbino qual Consigliero del Duca (2). È questo pare più conforme al vero, giacchè il Nostro, oltre ad essere onorato da quel Duca del titolo di gentiluomo, ebbe parte in molti affari diplomatici, e fu incaricato della Ambasceria al Doge di Venezia Antonio Priuli.

L'amore dello studio non era affatto spento in quel nobile ingegno nè dall'età ormai abbastanza inoltrata, nè dai casi fortunosi, che lo avevano grandemente amareggiato. Appena nella Corte d'Urbino si fu ristorato alquanto delle sofferte traversie, riprese con molta alacrità a condurre a termine un nuovo lavoro, del quale parleremo nel capitolo seguente.

(1) Dizionario degli uomini illustri.

(2) In Sicil. et Brut. Antiquit. tabul. 56 scrive: Iulius Caesar Capacius literatissimo Urbinantium Duci Francisco Mariae de Ruvere a Consiliis etc.

Capitolo XIV.

Il Principe tratto dagli Emblemi dell' Alciato - Orazione in Nuptiis Federici Ubaldi.

Il nuovo lavoro, che il Capaccio condusse a termine alla Corte di Urbino, era stato intrapreso molti anni addietro e più volte interrotto. Esso fu edito la prima volta in Venezia pei tipi Barezzi il 1620, poi a Napoli tre anni dopo, col titolo *Il Principe*, e dal Toppi detto comunemente: *Avvertimenti Politici*.

L'autore dedicollo al Serenissimo Federico II di Montefeltro della Rovere, principe di Urbino, al quale nella lettera di dedica scrive:

« In molti discorsi che V. A. si degna di far meco di varie cose, che appartengono ad un Principe suo pari, mi sono accorto che con molto suo gusto ragiona talvolta delle Imprese e degli Emblemi, materia degna di Cavaliere, che, avendo avuto diletto nei libri etici e politici dei più ingegnosi filosofi, con la lezione dei quali si trattiene così volentieri, quasi in un bel quadro voglia poi vedere dipinto in figure significatrici di tutta la moral filosofia tutto ciò, che può in un medesimo tempo pascere l'intelletto e dilettar l'occhio, che vagamente rimiri espresso quello che con qualche oscurità fu dagli scrittori esplicato. Che perciò ho voluto ridurre al nostro idioma gli *Emblemi di Andrea Alciato*, il quale con questo genere di scrittura ha dato splendore alla sua professione delle Leggi, tanto giovano i lumi delle belle lettere a tutte le professioni; sicuro che, con giunti con quel che ho scrit-

to delle *Imprese*, daranno qualche soddisfazione a V. A. quando, dissoccupato dagli esercizî cavallereschi, si degnerà favorirli, leggendoli con occhio grato verso un Servidore di tanta affezione, e cosí obligato alla sua Serenissima Casa, dalla quale, con la benignità, con che sempre ha favorito gli uomini virtuosi, ricevo ogni giorno grazie, che sono oltre ai meriti miei, tanto piú che procedono dalla generosità del Serenissimo Sig. suo Padre, esemplare dei Principi, specchio di bontà e di religione, erario del sapere, col quale tutti gli uomini dell'età nostra con infinita lode e testimonio di tutto il mondo sopravvanza. Degnisi V. A. di ricevere questo picciol segno dell'obligo mio, ed aggradirlo con la generosa grandezza propria di tutti gli Avoli suoi Serenissimi; che io tra tanto pregherò sua Divina Maestà che conservi V. A. nel colmo di tutte le desiderate felicità. Da Casteldurante a 20 di Novembre 1619. Giulio Cesare Capaccio ».

Scopo dell'autore dunque, come appare da questa lettera, era quello di tradurre nel nostro idioma gli Emblemi di Andrea Alciati che li aveva scritti in latino (1), ed unirli a ciò che il Capaccio stesso aveva scritto delle Imprese. In quest'opera sono espressi in poesia i varii significati sia degli animali sia delle cose, adoprate nel formare le Imprese, e poi in prosa sono illustrati con esempli storici, col ricavare da essi molti avvertimenti politici e morali. Sicchè il primario scopo del libro era quello di spiegare il significato simbolico degli Emblemi usati dai Principi, il secondario poi di dare norme e consigli ai Principi ed alle persone private; a quelli perchè governassero con giustizia, a questi perchè sapessero comportarsi bene nella vita privata. Prima del Capaccio v'era stato un altro libro dello stesso titolo che fece grandissima fortuna presso i letterati e gli uomini politici: *il Principe di Niccolò Machiavelli*. Mentre costui però ritrae la politica dei suoi tempi e mostra ciò che si operava dai Principi e tirannelli d'allora; il Capaccio invece ritrae l'etica della Chiesa, basandola sui principi del Vangelo e corroborandola con molti esempli. La morale del Capaccio in altri termini, non è come quella del Machiavelli *che il fine giustifica i mezzi*, ma è la morale del

(1) *Emblematum libellus*. Quest'opera ebbe tre versioni francesi.

dovere; l'uno espone ciò che si opera, l'altro quello che si deve operare. E perchè il Lettore avesse un adequato concetto del Principe del Capaccio crediamo opportuno riportarne qualche esempio: Volendo egli dimostrare che la concordia fa grandi gli stati, spiega il significato simbolico della cetra con questi versi:

Piacciati, illustre Duce, in picciol dono
Di questa Cetra aver sonore corde;
Che se una sol discorde
Fusse talor, sarebbe sconcio il suono.
Se l'Italia concorde
Avrai ai tuoi voler, non è che temi;
Ma se in un sol manca l'amore, il canto
Si cambierebbe in sconsolato pianto.

Quindi scrive *l'Avvertimento*, che altro non è se non una esplicazione della parola *concordia*; fa derivare tal voce dalle *corde* della Lira, le quali tutte insieme dànno l'armonia e perciò l'armonia delle cose del mondo si disse concordia; il qual significato si trasportó alle republiche, e tra esse adduce per esempio la Republica romana, la quale allora fu felice quando i suoi cittadini furono concordi.

Continua con altri esempli storici, e dice: Dimandato Agesilaô per qual cagione non cingea Sparta di mura? rispose che i cittadini concordemente uniti erano ottimo presidio a difender la cittá. Agasicle a colui, che gli disse, come senza satelliti può star sicuro il Principe? rispose: se egli comanderà come il padre ai figli. E Plutarco soggiunse che la stabile unione dei Cittadini serviva per sicura custodia ecc.

Cosí volendo dimostrare che l'amicizia vera dura anche dopo la morte e che bisogna scegliere buoni amici, scrive in versi la favola dell'Olmo e della Vite, la quale coi suoi pampini volle difendere dai cocenti raggi del sole l'olmo già spoglio in autunno della sua chioma e che un tempo fu suo sostegno. Nell'Avvertimento che è il centocinquantesimo, biasima quelli che non vogliono contrarre amicizia alcuna; e quegli altri che ne contraggono molte senza discrezione.

Bello è poi l'avvertimento che segue il surriferito, che noi vogliamo trascrivere integralmente. Vuolsi provare quanto giovi l'aiuto scambievole; ebbene l'Autore scrive

in versi la favola del cieco e dello zoppo, poi prosegue in prosa:

« Per mantenimenti delle Republiche e dei Regni, come il disunirsi è stato in ogni tempo dannoso, così l'unirsi e l'ajutarsi l'un l'altro è stato quasi saldissima colonna per sostener l'Imperio. Per il che si commenta l'ajuto di società, come quello che i Corinzi diedero ai Marsigliesi con le lor navi, i Napoletani ed i Tarantini ai Romani, coi quali eran confederati; e così all'incontro quei di Marsiglia, avendo intesa la ruina che i Francesi diedero ai Romani, mandarono denari acciocchè potessero redimersi dai nemici; e Cerone Siracusano, tosto che ebbe a notizia la strage dei Romani presso al Trasimeno, non solo soggiovò di orzo, di grano e di denaro, ma, conoscendo la magnanimità di quelli che solevano ricusare i doni, acciocchè volentieri li ricevessero, insieme col denaro formarono l'immagine della Vittoria, perchè mossi dalla religione non fossero renitenti, come racconta Plutarco. In simil maniera si commenda l'ajuto dei popoli che diedero ai Capitani, qual tutta Italia diede a Silla guerreggiando contro Mario; o l'ajuto dei Capitani ai soldati come fe' Luciano Doria, il quale mentre in Schiavonia guerreggiava contro i Veneziani con l'armata dei Genovesi, non solo spese tutto il suo, ma ridotto a non aver da spendere, nè saper che dare ad un suo soldato, che gli dimandava lo stipendio, gli diede un ornamento che pendeva dalla sua correggia, dicendo che era ben cosa giusta che dovesse ajutar nella pace chi aveva ajutato lui nella guerra. O di sudditi verso i Re come furono i Pizii verso Serse, e come usavano di fare i Persi, che secondo le facoltà soggiovavano il loro Re quando andava camminando per la Persia. O di Re ad altro Re come fe' Tassile Re dell'India ad Alessandro, Gerone a Tolomeo, Erode ad Augusto, Tiberio III a Sigiberto re dei Granchi, trai quali si frappone la generosità di Nicania Regina di Etiopia, che in soccorso del Re amico mandò venti talenti oltre alle gemme. »

Questi che abbiamo addotti sono avvertimenti morali; ve ne ha anche dei politici, che sono più importanti, ma, per non infastidire il Lettore; non ne adduciamo nessuno esempio, potendo, chi avesse vaghezza saperli, leggere l'opera del Capaccio. A noi piace riferire il giudizio del

Ghilini (1), il quale, parlando del Capaccio, dice « Scrisse il *Principe*, la quale opera a guisa di edificio vien tutta fondata sul governo di quei tempi, il più giusto quanto abbia avuto mai il mondo col mezzo del sapientissimo Re di Spagna Filippo II, nella cui prudenza ed integrità mantenne la Cristiana Republica il decoro, la santità e la grandezza; tratta parimenti in quest'opera delle tre qualità di Republiche, cioè Regno, Aristocrazia e Polizia, ed altre vaghe materie si vedono in essa alla perfezione del governo appartenenti e al compimento del libro necessario »

Questo giudizio del Ghilini, che è pure quello del Crasso, è rigettato dal Soria, il quale crede che il Capaccio, nello scrivere il suo *Principe*, non poteva prendere a modello Filippo II, ed adoprarsi di foggiare i Re su quello stampo, non essendo un bel tipo da imitare. Veramente su tal riguardo c'è molto da dire. Che Filippo II non sia stato un bel tipo da imitare tutti lo sanno; che il Capaccio l'abbia preso a modello nel suo *Principe* non si può affermare; ma che lo abbia in altri suoi scritti proposto come ottimo Principe non si può mettere in dubbio. Infatti nell'Epistola a Prospero Sarrubbo (2), dopo Costantino, Teodosio, Ferdinando il Cattolico, Alfonso d'Aragona ecc. mette Filippo II come modello degno di essere imitato dai Principi. Lo nomina, è vero, in ultimo luogo, e forse solo per deferenza della Casa d'Austria, allora la più potente in Europa, ma a queste, che sembrano due forti obbiezioni, si risponde che il Capaccio, nel noverare i Re proposti a modello, seguì l'ordine cronologico; e che lo facesse per deferenza oppure perchè veramente tale lo credesse non inficia il fatto d'averlo proposto a modello. Lo che poi fa molto più esplicitamente nel Forastiere (3), ove scrive « Vediamo un vivo ritratto della « grandezza di Casa d'Austria in Filippo II, nel quale non « solo Carlo il pàdre, ma tutti questi gran principi, dei « quali si é fatto menzione, hanno per sugello di gran- « dezza trasferite tutte le virtù e le azioni lodatissime loro. « Di questo eccelso Re si deve dir molto perchè fu uno

(1) Girolamo Ghilini. *Teatro dei Letterati pag.* 132.
(2) Epistola 73.
(3) Pagina 304.

« dei maggiori tre, che avessero avuto tutti i secoli *Dal-*
« *la vita e dalla morte sua ponno bene imparare tutti*
« *i Principi di saper governar regni, di acquistarsi me-*
« *rito di Eccellenza sopra tutti i Re, e di lasciar me-*
« *moria che non abbia da sentir oltraggio di tempo o*
« *di oblivione* ». Più oltre parlando della religione e delle virtù di Filippo II, soggiunse « Filippo II fu sapientissimo Principe, eccelso Monarca, che andò crescendo via più nell'imperio con la Religione, e più grande di Carlo Magno ecc. ecc. » . . . « La Prudenza gli insegnò che maggior gloria è l'essere dominatore di virtù che con la dignità reale, onde soleva dire che l'imperio non conviene a quello che non sappia esser migliore di quelli che stanno sotto il suo comando, essendo sicuro che dall'esempio del padrone i vassalli imparano ad essere virtuosi. La Giustizia in lui fu tale che, avendo in stima così i grandi come gli infimi, fe' spesso abbassar l'ali alla potenza, e sollevò la povertà; sicchè camminando con passi eguali, se gli innocenti erano soccorsi, quei che ferono delitti mai non morirono senza essere uditi. La Clemenza ora il fe' divenire padre che consolava gli afflitti, ed or medico che a tutti i più gravi mali seppe ritrovar profittevoli medicine. Nella Temperanza quasi un Vespasiano si astenne di buttar il suo, senza però incorrere nel nome di avaro, e lodando Settimio Severo sempre fu di parere che il proprio officio del Re sarà lasciar la Repubblica commoda di ricchezze e non esausta. Ma temperato in modo che la prospera fortuna, e le vittorie non l'insuperbivano, come nell'avversa non mostrava dolore, avendo nell'una e nell'altra sempre l'istesso volto ecc. ecc. »

Da ciò é chiaro che il Giustiniani ed il Crasso non avessero tanto torto nel credere che il Nostro avesse preso a modello Filippo di Austria nello scrivere il Principe; ma è da por mente però che l'argomento addotto in loro favore è controvertibile in questa maniera, che cioè il Capaccio attribuisce a Filippo II tutte le buone qualità di un Principe tipo, come fa Senofonte nella Ciropedia.

Errano poi coloro che credono avere il Capaccio composto tal libro per istruzione del Principe di Urbino, giacchè, come sopra dicemmo, quelll'opera era stata intrapresa molti anni prima che l'Autore si recasse in cerca di ospitalità alla Corte di Urbino. Per ragioni ignote non

era uscita ancora alla luce, o forse perchè non completa, o forse per mancanza di buona occasione, ma è certo che era stata composta almeno in embrione circa trent'anni prima. Il Capaccio infatti ne fa menzione in molti luoghi delle sue opere publicate trenta anni prima del *Principe*, così in una lettera a Marcello Giraldi (1): Mando a Vostra Signoria il mio *Principe*, che per aver coltura da Principe è necessario che abbia la politezza di un colto ingegno. E per far che dimostri grandezza è pur vero che si conformi con la grandezza dell'animo di lei con che abbraccia non un solo regno ma tutto un mondo ecc. » Lo ricorda pure nella dedica del suo *Segretario* al Cardinale di San Giorgio (2), al quale scrive: « Per far chiara la volontà della mia servitù per cui bramo di esser favorito da Vostra Signoria Illma e Revma con la sua buona grazia; ho voluto con l'occasione del mio *Secretario* darle una caparra, promettendole che ben presto, se così piacerà a nostro Signore, verrà con un dono particolare dedicato a lei del mio *Principe*, intorno e cui sto faticando per beneficio dei curiosi e per confusione degli inimici di S. Chiesa » Ed a pagina sette della stessa opera: « Questa è una maniera d'essere politico nell'istorie, per darne più certa contezza nel mio *Principe* »

Fa menzione finalmente del suo *Principe* nella lettera a Giulio Cesare Positano (3) « E giacchè favorisce il mio *Principe* e giunge e purga ed emenda col suo bel giudicio, mi contento anzi la scongiuro che non cerchi mai di passar qualche intoppo che non si spiani con le mie risposte ».

Unico rampollo del Duca d'Urbino era il giovinetto Federico Ubaldo, giovine di pessimi costumi, cresciuto nel fasto della Corte senza educazione di sorta. Questi è appunto il Principe d'Urbino che, secondo alcuni, come sopra dicemmo, ebbe il Capaccio ad educatore. Ancor fanciullo erasi macchiato di fellonia, facendosi proclamar Duca invece del padre; ma anche dopo che fu restituito nelle buone grazie e perdonato dal genitore, continuò nella

(1) Segretario pag. 214.
(2) Edizione 1594.
(3) Segretario 314.

vita licenziosa dando in eccessi di ogni specie. Per mettere un argine alle sue dissolutezze il padre consentì al matrimonio di lui con Claudia dei Medici, non ostante Federico contasse appena quattordici anni. In occasione di tal matrimonio il Capaccio lesse una forbita orazione latina, per la quale si ebbe gli applausi di tutti (1). Ma non andò guari e l'Epitalamio si convertì in Epicedio, perchè Federico Ubaldo, dopo appena pochi anni di matrimonio, per le sue dissolutezze estenuato di forze, la mattina del 28 Giugno 1623, a soli diciotto anni improvvisamente si morì. Dal suo matrimonio aveva avuto una bambina, che rimase unico rampollo della famiglia della Rovere promessa sposa a Ferdinando II di Toscana.

Per la improvvisa morte di Federico Ubaldo, il Duca Francesco Maria, afflitto sopra ogni credere, inclinato per la sua tarda età all'ascetismo, non volle sapere più di regno, e per maneggi segreti fu indotto da Roma ad abdicare, e rassegnare il Ducato d'Urbino al dominio della Chiesa col titolo di *Legazione*, ed egli si ritirò a vita privata in Casteldurante. La Curia Romana aveva annasato che alla morte di Francesco Maria II della Rovere, il Ducato di Urbino ricadeva nelle mani della famiglia Medici, e perciò si adoperò a fare abdicare al vecchio Duca.

Il Capaccio a sua volta partì anch'egli da Urbino, dopo avervi passati otto anni, onorato e tenuto in grandissima stima. Si recò a Roma, ove, morto Gregorio XV, era stato innalzato al soglio pontificio il Cardinale Barberino, conosciuto da gran tempo dal nostro Concittadino, il quale, per onorarlo, stampò il 1625 un libro, che dal nome del Pontefice intitolò: *Roma ad Urbanum* VIII.

(1) In Nuptiis Frederici Ubaldi Feltri et Claudiae Medicaeae. Napoli 1619.

Capitolo XV

Ritorna a Napoli - L'ingresso del Cardinal Buoncompagni descritto dal Capaccio - Il Forastiere - Orazione in lode di Maria d'Austria - Apparato di San Giovan Battista - La Padronanza di San Francesco di Paola.

Rimase il Capaccio in Roma poco più d'un anno ben voluto dal Pontefice Urbano VIII, ma il suo animo, che già risentiva gli acciacchi dell'età settantenne, fu invaso da indicibile nostalgìa, e sentì imperioso bisogno di tornare a rivedere la bella Partenope, ove tanti ricordi e tanta parte di sè aveva lasciata. (1)

In Napoli le cose erano mutate; al Vicerè D. Pietro di Castro era succeduto il 1616, D. Pietro Giron Duca d'Ossuna, che dopo un pessimo governo era stato richiamato dalla Corte di Madrid, ed in sua vece era venuto a Napoli il Cardinale Borgia, dopo del quale il Cardinale Zapatta, di indole dolcissima e buona; poi due anni appresso D. Pietro di Gamboa, il quale il 1622, venne sostituito da D. Antonio Alvarez di Toledo. Questo rapido succedersi di Vicerè fece sì che i cortigiani soffrissero perenne altalena nelle grazie e nel favoritismo. Molti di essi, nemici del Capaccio e causa delle sue sventure, erano morti, altri avevano perduto ogni potere in Corte, quin-

(1) Mentre stava ad Urbino, la moglie gli era morta a Napoli. Vedi Capitolo XVI.

di il nostro Autore non aveva più nulla da temere. Inoltre Filippo IV, succeduto al padre il 1621, aveva inaugurato il suo regno con larghe amnistie, sicchè il Capaccio credette bene avvalersi delle grazie sovrane, e fe' ritorno a Napoli il 1626, a rivedere i figli e la tomba della defunta consorte.

Il 24 Aprile di quell'anno stesso morì il Cardinale Decio Arcivescovo di Napoli, e gli successe Francesco Buoncompagni dei Duchi di Sora, pronipote di Gregorio XIII. Il novello Presule fece il suo ingresso a Napoli il 2, Marzo di quell'anno; ornato di belle virtù d'animo, innocente di costumi, versato nel Greco e nel Latino, amante delle cose antiche, fu ricevuto con universale allegrezza dei napoletani, ed il Capaccio, come ne fa fede l'Ughelli (1), scrisse pel suo ingresso un'Orazione latina.

I Napoletani il giorno 24 Giugno, sacro a San Giovan Battista, volevano solennizzare l'arrivo di D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba; tal consuetudine era invalsa da pochi anni per la venuta di quel Vicerè in quel giorno. Ora in tali occasioni facendosi sontuosi apparati per le vie della città, il Capaccio, per conservarne ai posteri la memoria, volle descriverli. Di questi apparati descritti dal Capaccio nessuno fa menzione, e mi sarebbero restati ignoti se la casualità non me li avesse posti sott'occhio. Percorrevo il Catalogo della Biblioteca Universitaria in cerca d'un Opera, che ora non ricordo, quando mi venne fatto di leggere una scheda dal titolo: *Apparato della Festività del glorioso San Giovan Battista, fatto dal fedelissimo popolo Napoletano ai XXIII di Giugno 1626, descritto da Giulio Cesare Capaccio.* Come suole accadere in simili congiunture, un sorriso di gioia mi sfiorò le labbra, e tra il compiacente e l'ironico esclamai: *Eurica.* Ne feci tosto richiesta, e in men di tre ore divorai il libro. Esso conteneva due descrizioni della festa di San Giovanni, una dell'anno 1626, l'altra del 1627, dedicate all'Eccellenza del Signor Don Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba.

Nel descrivere quegli apparati, l'Autore cerca di deci-

(1) Ughelli. *Italia Sacra* Tomo VI. Franciscus Boncompagni ex Ducibus Sorae Gregori XIII pronepos, Decio Cardinali laudatissimo successit, translatus die 2 Martii 1626 - Extat adhuc oratio Iulii Caesaris Capacii pro ejus ingressu typis data Octavii Beltrami in 4° 1626.

frare tutte le figure simboliche adoprate, e fa grande sfoggio di archeologia simbolica e di numismatica. Fra i molti sonetti, distici, anagrammi latini ed italiani, ci compiace riportare un nuovo modello di anagramma, che era stato composto dal Signor Francesco Antonio Monforte, « il quale, come scrive il Capaccio, in un bel quadro fre-« giato di grandissimi lavori di varii colori, in lettere « così grosse che ben di lungo potevano essere vedute « e lette, scrisse in latino il nome del Vicerè con lettere « majuscole, ed a ciascuna lettera fece seguire dei carat-« teri minuti, coi quali si palesavano concettuosamente « ciò che significar volessero le lettere di tal nome e cognome.

Noi per far cosa grata al Lettore, portiamo quell'anagramma a pie' pagina (1).

Il secondo libro descrive l'apparato della stessa festa dell'anno successivo, ed è dedicato a D. Ferdinando di Toledo Gran Connestabile del Regno di Navarra.

Oltre questi apparati in una Miscellanea della stessa Biblioteca, con l'indicazione 7. CCCXXVIII, trovasi descritto l'apparato del 1624, al quale è premessa una lettera al Vicerè, onde rilevasi che quella era la seconda volta che il popolo di Napoli per onorare il suo arrivo faceva quella festa sontuosa.

La data di questa descrizione è del Novembre 1624, la qual cosa pare in contraddizione di ciò che abbiamo detto circa il ritorno del Capaccio a Napoli, avvenuto il 1626. Ma la contraddizione sparisce, e ci fa congetturare che egli, partendo da Urbino, si recò prima a Napoli da incognito, e poi andò a Roma.

---

(1) Anagramma del Signor Francesco Antonio Monforte:

D ivus A ugustus N obilis T riumphator O ptimus
as nnonam capoli ibi bsequenti

N ccessarius I ustus V ictor S apiens
imis iustitia irtute apientia

E minens T utor O mnium L umen E nitens
lemosina utela pportunis egibus laboratis

T errae O rnamentum
empore rdine

Ad un'altra Opera intanto avea posto mano il nostro Autore, Opera di pregio per le rare notizie, ed insieme utile agli stranieri, che venivano da tutte parti d'Europa ad ammirare le bellezze di Napoli. Era intitolata *il Forastiere*; scritta in italiano, in forma dialogica, tratta della città di Napoli, della sua origine, del suo governo, dei Duchi, che la dominarono al tempo dei Greci Imperatori, delle guerre sostenute, dei Re che la governarono, dei Vicerè sino al tempo dell'autore, dei Tribunali regii ecc.

Quindi descrivesi in essa il corpo della città e dei suoi dintorni da Cuma sino al promontorio di Minerva, o, come oggi si chiama, Punta della Campanella; poi i costumi e le usanze degli antichi abitatori, le famiglie nobili e popolane ed infine gli uomini che s'illustrarono nelle arti, nelle scienze e nelle cariche civili e militari.

Quest'opera ebbe il titolo di *Forastiere* perchè si compone di parecchi dialoghi tra un cittadino Napoletano ed un forastiere, che vien edotto da quello in tutte le cose suddette. Riguardo al tempo in cui fu edita, il Toppi vuole che sia del 1634, ma erroneamente a parere di Davide Clemente (1) e del Soria.

Tutti gli esemplari portano la data del 1634, ma questi due autori fanno osservare che la cifra IV è scritta a penna dopo l'X ultima cifra romana a stampa, e così pure nella dedica lo zero del 1630, vedesi convertito in 4. La qual cosa è bella e spiegata se si attribuisce quella correzione all'autore medesimo, il quale, dopo impressa l'Opera il 1630, indugiò a pubblicarla non si sa per quali ragioni. Così ragiona il Soria; ma se si riflette che quell'opera é dedicata a D. Emmanuele De Zunica Conte di Monterey, Vicerè e Capitano Generale del regno di Napoli, pare che nemmeno quella data sia vera, giacchè questo Vicerè venne a Napoli il 1631, qual successore di D. Ferrante Afan de Ribera. Onde è chiaro che se l'epoca fissata dal Toppi non è esatta, non può esser vera quella del Soria e di Davide Clemente, perchè riesce ad un evidente anacronismo. Tanto più che al Forastiere è allegato l'Incendio del Vesuvio, avvenuto allo scorcio del 1631, ed ai primi del 1632.

L'Autore dedicolla al Vicerè non solo perchè ne spe-

(1) Biblioteque Curieuse - Soria loc cit.

rava favori, ma perchè ne era meritevole per le virtù sue e dei suoi antenati. Il De Zunica infatti tra' famosi suoi antenati contava: D. Sancio, valoroso conte di Enrico IV; D. Diego, che si segnalò nelle guerre di Ferdinando il Cattolico contro i Francesi, e morì poi nell'assedio di Salsas, ove, dopo aver fatto un'ecatombe di nemici, ferito, si fe' cucire, novello Epaminonda, la ferita, e ritornò dove più fitta ferveva la mischia; D. Alonso terzo, che seguì l'imperatore Carlo V in tutte le guerre. Lo stesso D. Emanuele De Zunica, oltre il vanto dei suoi antenati, aveva meriti e virtù proprie, avendo combattuto contro gli Olandesi, ed aperta la strada ai Fiamminghi contro i Germani.

L'Agosto del 1630, venne in Napoli Maria D'Austria, sorella del re Filippo IV di Spagna, maritata a Ferdinando Re d'Ungheria. Ella, andando dal marito che trovavasi nel suo regno, volle passare per Napoli per ammirarne le bellezze, decantate da tutti, e per evitare la strada di Milano, ove il contagio della peste menava strage. Fu accolta a Napoli con superbe onoranze come si conveniva alla sorella del re, e tutta la Nobiltà si recò a farle visita a Posilipo nel Palagio del Principe di Colobrano, ove fu ospitata.

Il Capaccio a sua volta, per onorare la regina, compose una elegante Orazione italiana che pubblicò per le stampe.

Dal Capaccio credo anche composta l'Epigrafe, che, per tramandare ai posteri la memoria del soggiorno di Maria D'Austria, fu messa nel palazzo del Principe di Colobrano, del tenore seguente:

Aedes hasce Sirenum contra Scopulos
Fabii a Ducibus Màgdal. Carafae Princ Colub.
Melior augustiorque Siren
Serenissima Maria Austriaca Reg. Hung et Boem
Filippi IV Regis Max. Soror unanimis
Cum ab Antonio Toleto Duce Albae
Ad Ferdinandum Austriacum virum Ferd. Caesaris
Filium duceretur;
Sexdiali dignata Hospitio
Faustitate inauguravit aeviterna
Anno Saluthuman. CIƆIƆCXXX

La Regina allettata dalle bellezze di Napoli vi si trat-

tenne circa quattro mesi, e ne partì il 10, Dicembre, accompagnata sino alla Barra da una pubblica cavalcata, alla quale prese parte anche il Sindaco della città.

La Padronanza di San Francesco di Paola è un'altra Opera scritta dal Capaccio in quel torno di tempo Il 1624, una fiera pestilenza avea fatto a Palermo grandissima strage; ed a Napoli si basiva di fame per una terribile carestia, cagionata da piogge continue, e resa più acerba per le scorrerie dei corsari, che facevano man bassa su tutte le navi cariche di vettovaglie. In tale stato di cose i Napoletani erano in grande timore che la peste dell'isola non si propagasse nel continente (1). Si ricordarono allora che, passando per Napoli, San Francesco di Paola aveva promesso a Ferdinando I d'Aragona che egli avrebbe sempre pregato il sommo Dio perchè conservasse quel regno incolume da ogni flagello (2); memori dunque di tal promessa, tutti i cittadini lo vollero eleggere a patrono della città. A tale scopo i Cavalieri delle Piazze nobili si unirono in sedute private nei loro seggi per prendere gli accordi, ed il giorno 15, di Ottobre si radunarono in seduta pubblica in San Lorenzo, ove per decreto di Carlo I e Carlo II d'Angiò si soleva trattare di simili affari; e la proposta di eleggere San Francesco di Paola a protettore fu ad unanimità accettata. Il contratto però fu stipulato il 2 Novembre al Convento di San Luigi da 42 deputati del popolo, accompagnati da molti Principi e Cavalieri. Si stabilì tra l'altro di fare una statua di argento e dentro porvi le reliquie del Santo, da doversi trasferire nella Cappella del Tesoro. Il 15 Aprile dell'anno successivo la statua era bella e finita, ed i Deputati, con licenza del Cardinale Buoncompagni da poco venuto a Napoli, stabilirono che la festa della Traslazione si celebrasse l'ultima Domenica del prossimo Maggio. Così si fece; il 26 Maggio 1629, giorno di Sabato, dugento dieci frati si recarono processionalmente al Duomo per accompagnare tutte le statue dei Santi Patroni alla Chiesa di San Luigi per maggior pompa della Traslazione del nuovo Protettore.

(1) La peste a Palermo non la risparmiava a nessuno, tanto che vi morì anche Filiberto di Savoja, Vicerè di Sicilia.

(2) Vedi Capaccio - *Padronanza di San Francesco*. pag. 8.

La Padronanza di San Francesco di Paola fu descritta dal Capaccio con tutti i suoi particolari, e l'Opuscolo fu dato alle stampe il Marzo del 1631, con la dedica al Molto Rev^do Padre Fra Virgilio Quagliero da Capua, Provinciale dei Minimi in Terra di Lavoro. Ebbe buona accoglienza in Napoli e fuori, tanto che fu tradotta in francese da F. Antonio Granjon, e ristampata a Parigi il 1634 col titolo: *Les triomphes de Saint François de Paule.*

Dalla Lettera dedicatoria rilevasi che il Capaccio aveva un figliuolo, che aveva indossata la cocolla dei Minimi e preso nome Fra Timoteo. « Non parlo di me, egli scrive, che servidor della Religione, nella quale ho un caro pegno che è Fra Timoteo mio figlo, per far che di tante cose e tanto nobili occorse in questa Padronanza e nell'Anniversario, resti memoria al mondo e si conservi nelle stampe, così comandatomi dal Rv^mo Padre Generale e da Vostra Parternità Molto Reverenda, e così dettandomi l'obbligo che io tengo a San Francesco di Paola, padre della mia patria, mio particolare Protettore; ho voluto a tante mie fatiche aggiungere quest'una di raccorre e unire insieme questa religiosa materia »

Capitolo XVI

Muore Francesco Maria della Rovere - Orazione del Capaccio - Comenti alle Odi di Clemente VIII - Incendio del Vesuvio.

Il 28 Aprile del 1631, moriva in Casteldurante, ove si era ritirato, Francesco Maria II della Rovere. Memore il Capaccio della cortese ospitalità avuta presso quel Duca nei giorni tristi dell'esilio, volle dimostrare con un ultimo tributo d'affetto la sua gratitudine pei tanti benefici ottenuti, e scrisse una Orazione latina in lode del defunto (1), che fu stampata a Napoli in quell'anno stesso pei tipi di Giovan Domenico Romagliolo (2).

L'Orazione, come era costume allora, è gonfia ed iperbolica;. anzi comincia proprio con una stranissima iperbole e con un non meno strano gongorismo dicendosi « che in Francesco Maria della Rovere si trova quanto « di illustre e di eminente il Sole da seimila anni vede « col suo occhio dall'alta sua specola, quanto la fama « potè conservare di grande negli eterni monumenti e la « antichità negli annali delle cose memorabili, quanto « di glorioso Pandora potè raccogliere per offrirlo agli

(1) Il Capaccio scrive a tal proposito: *beneficia* quae tot annos effecta percepi. . . . . Quam saepe in meae conjugis obitu consulatus es.

(2) In funere Serenissimi Francisci Mariae Secundi e Ruvere Urbini Ducis - Iulii Caesaris Capacii Napol. Oratio. Ex Typographia Ion Dominici Romalioli.

« uomini, tutto ciò si trova in lui, Eccellentissimo Prin-
« cipe, fiore degli Eroi, miracolo del secolo » E così pro-
segue con altri secentismi ampollosi, che generano nau-
sea nel Lettore, specialmente quando s'imbatte a leggere
che « la Luna piange, ed il Sole, che non ha lo splendo-
« re di tal Nume (il Duca); la Terra è squallida di erbe
« nella sua mancanza e piange con lagrime inconsolabi-
« li, non rimanendo niente con la morte di un tanto e-
« roe; lo attesta il Metauro, nelle cui acque piangono
« i Cigni, e manda le abbondanti acque fra le lagrime e
« sospiri ai lidi dell'Adriatico in modo da empire di do-
« lore *e di mestizia l'ambito di tutta la Terra ecc.*

Le lodi però tributate dal Capaccio al defunto Duca di Urbino hanno fondamento sulle virtù di lui e sulle lodi tributategli da altri Letterati, e, se l'Orazione non fosse guasta dalle iperboliche maniere, non si potrebbe accusare di nulla il nostro Autore. Il Duca Francesco Maria della Rovere infatti era stato mecenate e fautore dei letterati, letterato egli stesso, ed aveva meriti guerreschi, essendo stato sotto il comando di Don Giovanni D'Austria a guerreggiare contro i Turchi, come cantò il Bruni nella sua *Ghirlanda:*

Opposto al Turco il glorioso Ibero
Naviga ognor con fortunati legni
Ed a danno d'Europa il Trace altero
Va discorrendo d'Anfitrite i regni
E fa ciascun di sangue immondo ed atro,
Spettator l'Universo, il Mar Teatro
. . . . . .
. . . . . .
Splende il valore e la virtù non langue
Nel Gran Francesco, a cui l'acciaro è lieve.

Un altro vanto del Duca era quello d'aver vinto una giostra a Madrid in presenza di Filippo II; ed era inoltre un abile politico, lodata dal Capaccio e dal Bruni, quando canta:

Quinci a lui (Urbano VIII) che sostien vece di Dio,
Baciando il Gran Francesco il sacro piede,
Libera signoria cortese e pio
Di sè dei suoi magnànimo concede,
E del manto regal gli offre l'acquisto

E ne spoglia sè stesso e il dona a Cristo.

Anche il Cavalier Marino profuse lodi per quel Duca, e scriveva al Bruni che egli aveva timore la sua lode non riuscisse impari *al soggetto che nel Trono ha così ben filosofato, e tra' libri ha con tanta prudenza governato sempre i suoi popoli*. Nel suo Adone pure consacrò rime in onore del Duca e della sua Casa, come quella che era stata sempre fautrice degli ingegni elevati; infatti ivi erano stati ospiti, tra gli altri, il Bembo, lo Speroni, il Tasso, il Guarini, come ci fa sapere lo stesso Bruni:

Ditel voi, ombre sacre, anime pure,
Che in Ciel godete, e quinci errate intorno,
Sì tu, che in quelle eterne aure sculture
Fai con valente ingegno alto soggiorno;
Esci d'aurei coturni il pie' calzato
Cantor di Febo ed arbitro del Fato.

Sì tu che canti de l'ombrosa Ardenna
L'eroe Liberator de la gran Tomba
Mentre dài gloria al brando ed a la penna
Oricalco guerrier, canora tromba;
Tu che al regio cantor di Manto appresso
Sion fai Pinto ed il Giordan Permesso;

Si tu che di Mirtillo i gravi ardori
Spieghi e le carte tue n'adorni e fregi ecc.

Resta dunque dimostrato che l'Orazione del Capaccio in morte di Francesco Maria II della Rovere, sebbene iperbolica, non era dettata per bassa adulazione, tanto più che morto il Duca senza eredi nessuna ricompensa poteva sperare. Quando narra le virtù private del defunto, si mostra più veritiero, ma dà nel triviale, quando, narrando le consuetudini domestiche, scende a dire qual pane mangiava, quali frutta preferiva ecc. e quando dice che pranzo prediletto del Duca erano i petti di cappone e di fagiano, che a pranzo ed a cena beveva non più di dieci once di vino, che da giovane faceva uso di neve, ma sopravvenutagli la podagra non ne volle più usare, che il suo pranzo era sempre alle ore diciassette della giornata, e dopo cena la sera andava a letto a quattro ore di notte.

L'Orazione finisce con la seguente Iscrizione, la quale

crediamo fosse mandata a Casteldurante da doversi mettere sul mausoleo

SERENISSIMO
FRANCISCO MARIA SECUNDO
E RUVERE
URBINI DUCI SEXTO ET ULTIMO
INCLITO SAPIENTISSIMOQUE
OMNIUM PRINCIPUM FLORI
NON MARMORE SED COELI SUBLUNARIS
VASTITATE CONTUMULANDO
ITALIA MOERENS LACRIMANS
POSUIT

Quando nel ritorno da Urbino il Capaccio rimase a Roma, fu gentilmente accolto dal Pontefice Urbano VIII; laonde volle corrispondere con gratitudine al gentile trattamento, e stampò il 1625, *Roma ad Urbanum VIII*, e poi, otto anni dopo, il 1633, pubblicò le Odi di quel Pontefice con una bella e dotta Prefazione latina e con le note sue (1).

Urbano VIII non era di quei poetastri d'allora, i quali con frasi prese di contrabbando al Parnaso Classico cianciavano idilli e svenevolezze, ma aveva l'attitudine di riprodurre le forme della poesia classica senza ricorrere al contrabbando, e nelle sue Odi fe' vibrare le corde dell'arte antica, alitando il pensiero del suo tempo nella parola latina (2). Il Capaccio perciò, annotandole, volle farne ammirare le bellezze. Sono esse dodici Odi la maggior parte di argomento sacro: la prima a San Luigi, re di Francia, composta di cinque strofe pindariche, la seconda a Santa Maria Maddalena e la terza a San Lorenzo sul-

(1) Ex tui enim divini oris afflatu in Vaticano tantos spiritus resumpsi ut audeam rudem manum in praeclarissimam tuam messem mittere - Dall'Epistola ad Urbanum VIII.

(2) Di questo Pontefice il Bruni scrive nella sua ghirlanda:

Ne la reggia di Pier pietoso e giusto
Il grande Urban dà meraviglie al mondo,
Non sorse più magnanimo o più augusto,
Primo fra' regi, e solo a Dio secondo,
A la cui maestà china la fronte
L'altero Arasse e il temerario Oronte

lo stesso metro; la quarta in versi logaedici dattilici all'Eminentissimo Pietro Aldombrandini; la quinta dal titolo *la pace allobroga* è composta di strofe alcaiche tricolon tetrastrofon; la sesta è un'Ode saffica a Clemente VIII, e porta il titolo: *il sollieco della podagra*; la settima al fratello Carlo é dello stesso metro della quarta; l'ottava all'altro fratello Antonio, Cardinale di Sant'Onofrio è un dicolon tetrasticon del primo sistema pitiambico; la nona a Francesco Barberino e la decima dal titolo: *l'adulazione perniciosa* sono alcaiche tricolon tetrasticon; l'undecima, *il Penitente*, è un distico giambico; la dodicesima finalmente è composta di trimetri giambici e trocaici alternati.

I commenti del Capaccio alle predette Odi illustrano fatti e personaggi, e talora esplicano la dizione. Nella prefazione si discorre a lungo con giudizi apologetici un po' sperticati sul valore di quelle odi e del valore poetico dell'autore (1), ma con una certa ragione. « Le Odi pindariche infatti, messe in uso in Italia, furono con felice « successo adoprate prima da Urbano VIII; da lui furono « anche introdotte le favole per via di episodii con belle « allegorie frutto del suo ingegno, le quali imitando il « verso Oraziano con l'ornamento della Storia, furono dette « *barberine*. Tutte le poesie di quel Pontefice, oltre le « Odi annotate dal Capaccio, furono le seguenti: *In aliquot Psalmos et Cantica Novi et Veteris Testamenti « Paraphrasis in Christi Domini Beatae Virginis et aliorum Sanctorum dies festos Hymni, et in viros illu-*

(1) Per esempio a pagina 9 di detta Prefazione si legge: Urbanus e Graeco fonte sua traduxit, vel si e Latinis excerpserit quos Graecorum divitiis novit insignitos Quocirca inter poëtas lauream est assequutus. Optime quidem novit quicquid delitiarum aut leporis facultas poetica recondit, quicquid grave aut asperum Calliopea enutrit, aut variarum et delectabile Polyhymnia amplectitur, quicquid floridum, suave aut molle per omnium Musarum campos effluxit poetarum Graecorum penu affluenter asservare ut in Homero grandiloqua dignoscas, sciasque quid in Epicis eminent, quid coronet hexametrum et quid indecorum in exametrorum nostrorum scriptoribus redundet, quod Epicam harmoniam et majestatem referre non voleat; et quantum intersit inter eos, qui suavi sermone et rithmo ferientes aures, italice tantum scientes, interdum ad exilia et puerilia descendunt . . . . . Urbanus Apes Hybleos flores depastas delicatioribus floribus enutritas protulit, quae tantam suavitatis attulerunt, ut verborum proprietate, concinnitate, sententiarum, poeticis orna-

« *stres Epigrammata* (1).

Inoltre le poesie di Urbano VIII furono applaudite da molti uomini dotti, tra' quali il polacco Sarbiewski scrisse un'Ode a quel Pontefice magnificando la sua Musa (2).

Sottomesse alla revisione ecclesiastica, le annotazioni del Capaccio furono giudicate da D. Giovanni Aulisio (3) e da D. Francesco De Claro (4) degne di essere pubblicate per le stampe, oltre dell'elogio che con poche parole fanno all'autore.

Da centotrentadue anni il Vesuvio non aveva dato fuori nessuna eruzione anormale, quando la notte precedente il 16 Dicembre dell'anno 1631, si sentirono fragorosi boati sotterranei e tre violente scosse di tremuoto, ed il Vesuvio dalle ore otto della notte sino alle ore quattordici del mattino eruttò lava infocata, mista a fumo, cenere e lapilli in modo così spaventevole che pareva tutte le furie d'Averno si fossero quella notte scatenate. Il Capaccio, testimone oculare, sotto l'incubo della paura, descrive quella spaventevole scena in un Opuscolo allegato *al Forastiere* e al titolo appunto: *Incendio del Vesuvio*.

Nella lettera all'Eccellentissimo Colamaria Caracciolo descrive così quella straordinaria eruzione: « L'infausta « cima del tremante monte rinnovò l'incendio in guisa « che, divenuta oppugnatrice fortezza della terra guerriera

---

mentis, ante coeteros poetas evolent augustiores . . . . . Admiror Summi hujus viri in hisce Odis decerptam ex Latinis, cum iis conjunctis eloquentiae poeticae raritatem, quae sic placuit ut non sit poeta, qua . . . . . vel ad solam delectationem vel ad docendum accomodetur, sed qui delectando doceat, docendo delectet et dum animos mentesque, rerum magnitudine implet, easdem voluptate mulceat et satiet. Majorem tamen mihi affert admirationem, quod dum Graeci fabulas introduxere: hic Auctor solida rerum descriptione, verisque ad secretiora dignoscenda involueris, tantum emolumenti ad rem poeticam affert, ut nihil frustra dictum censeamus, omnique ad rem propositam necessaria patefiant: salubria, non incondita, non quae judicentur aliquando ab ipsa narratione aliena.

(1) Girolamo Ghilini. Opera citata pag. 160.

(2) Vedi Krabinger. *Eclogae Illustrium poetarum* pag. 176.

(3) Notas in easdem Odas a Julio Caesare Capacio, viro singularis eruditionis conscriptas, dignas existimo quae praeloo subjiciantur. D. Ioan. Aulisius.

(4) Iulii Caesaris Capacii notas tanquam varias flores, quibus ipsemet contextus interpungitur et exornatur, dignissimas censeo ut quamprimum lucem videant. D. Franciscus De Claro.

« incontro il Cielo stellante, tirava infiniti cannoni di fiam-
« me, sparava innumerevoli artiglierie di globi di fuoco,
« scoppiava folti moschetti di fumo, rumoreggiava con tuo-
« ni di folgori, folgoreggiava con strisce di lampi, lam-
« peggiava con baleni di suscitate scintille. Allo spunta-
« re del sole s'ascose il fuoco e palesossi il fumo, il qua-
« le vomitato dall'infocata e spaventevole bocca, forma-
« va orribilissime Chimere e stravaganti figure così cali-
« ginose e negre, che, alzandosi e dilatandosi con vee-
« menza incredibile verso il Cielo, formavano un monte
« naturale per ogni parte di crescenti dirupi e scogli di
« fumo grandissimi . . . . . Crebbe col giorno sì gran-
« demente la spessezza del fumo, che, togliendo affatto
« la luce al sole, ingombrò l'aria di spaventosa negrez-
« za. Vedeasi nondimeno da quella parte del Cielo che
« riguardava la prodigiosa montagna lampi strisce e ba-
« leni di fuoco, sentivasi un continuo fomito, ma gran-
« dissimo dell'esalata fiamma, e spesso spesso orribilis-
« simi tuoni. Il Mercoledì fitta caligina da oscurare il so-
« le; uscì di lì a poco dall'infausto monte negrissimo tor-
« rente di acqua viscosa e molle di liquida pece e bitu-
« me; sboccò nel mare, e per due miglie intorno, insie-
« me coi natanti legni l'onde commosse ardere e bollire
« si videro. Nell'istessa ora si seccò al Molo maggiore
« il mare, onde le galee e le navi con parte delle gros-
« se funi, dall'ancore tronche e recise in secco rimase-
« ro, e poi ritornarono con tal forza le onde che non so-
« lo ai granci ma luoghi più lontani arrivarono; indi fu
« trovato per l'arenoso lido grande quantità di pesci mor-
« ti con spavento inimmaginabile e miserando. Alle venti
« ore si spense un poco il giorno e parve la rigidezza
« del terremoto si mitigasse alquanto; il Giovedì compar
« ve la mattina per mezzora il sole, ma di un tratto si
« velò con le fumose nebbie la faccia, l'aria tutta anne-
« grita cominciò a mandar verso la terra precipitosa piog-
« gia. . . . a Salerno, a Benevento a Nola e per trenta
« miglia d'intorno nevicò l'offendente cenere di color di
« piombo . . . . Sabato apparve il giorno mezzo fosco e
« turbato e la Domenica si levò col sole così gran vento
« che appena si potea andare. Il Lunedì finalmente ras-
« serenata l'aria partorì l'aurora più che mai lieto il gior-
« no »

Questa eruzione, così descritta dal Nostro fu straordi-

naria davvero tanto che in Napoli e nei paesi circostanti si espose il Santissimo nella Chiesa e si ordinarono processioni espiatorie per calmare l'ira di Dio sdegnato. Il Cardinale Buoncompagni, che stava a Torre del Greco per cambiar aria, salì una scafetta andò a Napoli per sollevare con la sua presenza gli animi abbattuti dalla paura. I fenomeni di cenere e tremuoti durarono sino ai primi di Gennaio e il popolo s'era abbandonato a tal panico da inventare con la fantasia accesa molte sciagure; tra l'altro si sparse voce che ai 13, di detto mese, giorno di Martedì, doveva ruinare parte della città, per lo che molti se ne fuggivano in lontani paesi, altri si sparpagliavano per le campagne (1) Il popolo minuto per tali sinistre dicerie riaccendeva ogni dì sempre più la mania de le processioni; senza licenza dei superiori ecclesiastici, entrava nelle Chiese, pigliava di forza le statue dei Santi, e tutti in abiti laceri, scapigliati, scalzi, il capo coperto di cenere, il corpo di cilizii, percorrevano le strade ed i vicoli di Napoli, recitando e cantando inni e preci a distesa. Alle grida di quelli che imploravano la clemenza divina, agli urli e schiamazzi della plebaglia, facevano eco le genti dalle finestre, dai balconi e dai loggiati donde specialmente di notte cacciavano tra lumi e torce a vento crocifissi, immaginette ed agnusdei, per rinfocolare via maggiormente il pianto e le grida dei penitenti. Tra le lagrime, le grida di misericordia, le preci e gli inni devoti si sentivano non diradò sacrileghe imprecazioni, urli e fischi di lazzaroni, sicchè avresti detto col divino poeta:

Quivi sospiri e pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle;
. . . . . .
Diverse lingue, orribili favalle,
Parole di dolore, accenti d'ira,

(1) Lettera di Nicola Maria Oliva - Francisco Sanzmoreno: *Amplia, copiosa y verdadera Relacion dell'Incendio de la montana de Soma o Vesubio pag.* 40 Y al major tiempo que estava descuidada la gente se lembantò un bisbillo en el pueblo de personas de poco juicio, y creibles de ligero, el Viernes que se contò à los 9 de Enero 1632, sin Saber de donde ni como ubiesse salido, talvoz de que el Martes à los 13, del dicho Mes avia de passar un gran trabajo la Ciutad de Napoles.

Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.

Invano i Parroci, i Rettori di Chiese, i Sacerdoti consigliavano la preghiera calma ed il rispetto alle sacre immagini; ci bisognò un decreto del Cardinale, perchè il 20, Maggio, dopo cinque mesi di continue processioni, fatte a quel modo che abbiamo descritto sopra, fossero smesse alla fine. (1)

Il Capaccio allegó al suo *Forastiere* l'Opuscolo, che riguarda quell'eruzione straordinaria del Vesuvio, Opuscolo importante non per la relazione, ma per ben altro, onde ne diamo un resoconto. Il Capaccio piglia occasione dall'eruzione per discorrere intorno al perchè il Vesuvio avesse quel nome, quali fossero le sue denominazioni antiche, quali battaglie vi erano state combattute; quindi esamina la quistione, già un'altra volta toccata nei *bagni di Pozzuoli*, onde cioè sia prodotto il fuoco dei vulcani; ed in ciò loda Cassiodoro e biasima Aristotele. Discorre poi dei varii vulcani del mondo e combatte l'opinione astrologica di quelli che reputavano segni di sventura l'eruzione in discorso « Alcuni han voluto notare prodigi « del monte di Somma più per curiosità che per creden- « za, e cosí potran fare di quello che succederà appres- « so » Riferisce poi molte calamità avvenute in diverse epoche e conchiude « Come se il Vesuvio acceso avesse « cagionate queste cose e si fosse intrigato in tanti suc- « cessi . . . . . Vi ho detto che di grazia non credia- « mo a prodigi che è vergogna che in questa credenza « diventiamo peggiori degli antichi romani. È vero che il

(1) Qui in Campagna avvenne un facsimile il 1892. Tutta la primavera era stata continua siccita, e per impetrare la pioggia il popolo fece molte processioni di penitenza; si portarono al Duomo il Crocifisso di San Bartolomeo, la statua di Sant'Antonino, quella di San Berardino, e senza permesso della Curia anche la statua della Madonna D'Avigliano. Per circa un mese si fecero tridui e novene; ed il popolo era così esaltato che giunse a vedere in un mascalzone, vagabondo per le nostre campagne, la persona di Gesù Cristo, di cui si raccontavano miracoli di comparse e scomparse istantanee, di invulnerabilità percuotendosi con pietre senza farsi male, ed altre simili baggianate.

« cener caduto del Vesuvio, avendo sotterrati tanti uomi-
« ni e tanti animali, potrebbe cagionar contagi, perchè
« infine putrefacendosi i cadaveri fan questi effetti di in-
« fettar l'aria, onde disse Senaca: Post magnos terremo-
« tus pestilentiam fieri »

Riconosce quindi la causa efficiente dei terremoti nell'antiperistasi, così detta dai filosofi, cioè nella ripugnanza dei contrarii; ed attribuisce la causa determinante di essi allo spirito (forza), che, secondo opina Posidonio, in due modi smuove la terra, o per successione del basso in alto, o per inclinazione, quando a modo di nave patisce violenza dai lati; i geologi moderni direbbero sussultorio il primo modo ed ondulatorio oppure vorticoso il secondo.

Condanna l'opinione astrologica che attribuiva all'influsso delle stelle ed all'ecclisse l'eruzione dei vulcani; ed in ciò si eleva al disopra delle opinioni più in voga in quel tempo. Anzi fin da che Sisto V aveva condannata l'astrologia giudiziaria, il Capaccio aveva scritto a quel Pontefice lodandolo d'aver depressa quella superstizione e si profferiva pronto di tradurre in volgare tutto ciò che avevano scritto Marsilio Ficino e Pico della Mirandola in confutazione dell'Astrologia « Desidererei che si traduces-
« sero nel volgare idioma tutte le opinioni del Ficino e
« del Mirandola contro gli Astrologi, perchè sebbene le
« ragioni che apporta la Beatitudine Vostra sono bastan-
« ti, e convinti da ragioni secolari e celesti si sottomet-
« terebbono al giogo evangelico, da cui vanno eglino ri-
« fuggendo. Se comanderà così mi affaticherò io intorno
« a tal pensiere ecc. (1) Bellissima poi su tal riguardo è la lettera a Domenico Martuccio, ove confuta le prove che adducono gli astrologi per difendere la loro tesi (2)
« Quei poveretti, che nelle chimere fabricando pensieri
« astrologici con inganni, quasi con tele di aragni incap-
« pano i Culici e le mosche, quei che V. S. conosce per
« tanto da poco perchè i passeri e le Colombe, rompono
« con una prestezza grande quei fili di nulla sostanza,
« se avessero prima animo Cristiano e poi leggessero non
« le baje d'uomini che non mai si han proposto immor-

(1) Vedi Segretario. Lettera a Papa Sisto V pag. 349.
(2) Segretario pag. 225, a tergo.

« talità d'anima, ma gli scritti degli Eroi della Chiesa,
« a cui sovrasta lo Spirito Santo, l'assicuro che si avve-
« drebbero della gran bestialità che tiene i loro intellet-
« ti impediti. L'argomento di quell'amico che le predizio-
« ni astrologiche molte volte accadono, potrà dir che è
« vero, ma per queste tre ragioni. Prima perchè alle vol-
« te accadono a caso, come osservò Faorino appresso
« Gellio, che gli Astrologi con un lubrico divinare impru-
« dentemente, alcune rare volte dicono il vero; ma in ma-
« niera che le cose che o temerariamente o con astuzia
« dicono vere, incontro alle bugie non sono la millesima
« parte. E perchè le cose false loro si tacciono, alcuna
« vera, ancor che a caso detta, si va divulgando fra gen-
« te a cui si fa notte innanzi sera; si dice che l'Astrolo-
« go ha indovinato. La seconda, perchè l'occulta Provvi-
« denza Divina in maniera dispone che le cieche menti
« degli uomini sono con un incognito istinto così agitate,
« che non sapendo dicano Consulenti quel che o per me-
« rito loro, o dall'abisso del giusto giudicio di Dio, biso-
« gna che ascoltino. Ed è pur vero anco che le sorti
« degli Etnici, in cui non è fede alcuna, e come a Seve-
« ro Imperadore in Lampridio si va promettendo l'impe-
« rio dai versi di Virgilio, pensando eglino che i Poeti e-
« rano dal divino Nume inspirati, significavano spesso le
« cose future. La terza perchè l'Astrologo quelle cose pre-
« dice che il diavolo o per patto, o per società, o per oc-
« culto istinto gli suggerisce, come insegna Sant'Agosti-
« no nei libri della Città di Dio. Il quale va anco dicen-
« do che più fuggir si deve l'Astrologo che dice il vero,
« che chi dice il falso; perchè questo mostra la sua
« vanità, e quello fa conoscere che ha qualche tre-
« gua col Diavolo. Avrei in questa materia assai che
« dire; e spero di raccorre molte fatighe utili alla confusio-
« ne di questi curiosi, inimici della Cattolica Religione,
« suggestori di cose diaboliche, perversori dei dogmi Cri-
« stiani, ingannatori degli uomini senza giudizio, dannati
« anche dagli stessi astrologi come Bardessano Caldeo fa
« fede in Eusebio Cesariense, ed Eudossio discepolo di Pla-
« tone; dannati dagli Etnici che M. Varrone dicea che dal
« seno gli era fuggita tutta la vanità delle superstizioni;
« e il Senato Romano cacciò i Caldei dalla Città; danna-
« ti dalla Scrittura Antica nel Deuteronomio, in Isaia, in
« Geremia; dannati dai Concilii Braccarense e Toledano;

« dannati da Pontefici come si legge nelle constituzioni « di Martino, nella pena imposta da Alessandro Terzo, « e nelle Lettere Apostoliche di Sisto V. So che Vostra « Signoria fugge questa peste d'uomini, perchè essendo « così valent'uomo nelle discipline, per cui giovane già « col leggere, col produrre gli scritti in pubblico, con « tante virtù che l'adornano, si è fatta in questa Città « immortale, legge più spesso di me quel che ho scritto « io, e sarà stato questo un portar nottole ad Atene. Fa- « voriscami con la corrispondenza dell'affezione, e le ba- « cio la mano. »

Nel Forastiere (1), sempre consono a sè stesso, dice: « Il precetto che mi diede un mio amico, che aveva sa- « le in zucca; che di tre cose dovessi burlarmi: di Teso- « ri, di Astrologia e di Alchimia, mi par che sia molto « profittevole. Precetto da scriversi in lettere d'oro, per- « chè se i tesorizzanti non han ritrovato mai altro che car- « boni, gli Alchimisti, da che nacque il mondo non han « potuto trovare il bendetto *lapis* con tutti i segreti di « Raimondo Lullo, e gli Astrologi indovinano come i zin- « gari con tante loro baje, che apporta la stessa loro « professione ».

Abbiamo insistito con le stesse parole del Capaccio sulle idee che egli nutriva avverse alle sfatate dottrine astrologiche, mentre in quei tempi erano in grandissima voga; e ciò tanto più perchè il Galiani parlò con disprezzo di quest'Opuscolo del Capaccio, scritto nella sua estrema vecchiezza, degno nonpertanto di lode per le sue vedute geniali. Era infatti segno di grande acume e di coraggio civile in quel tempo avversare le scienze magiche, adottate generalmente dalla maggioranza; e coloro che osavano parlarne contro erano attaccati di irreligiosità, e mandati perfino al Sant'Ufficio. Il Maffey infatti, come riferisce il De Sanctis (2), parve incredulo al Tartarotti, perchè negava la magia e parve eretico al Comìna perchè scriveva dei teatri antichi e moderni. Il nostro Concittadino non solo era superiore alle superstizioni alchimistiche ed astrologiche, ma era anche seguace di alcune opinioni, le quali, mentre ai suoi tempi sembravano

(1) Forastiere pag. 986
(2) Storia della Letteratura Italiana Vol, II pag. 341.

troppo ardite, ai nostri tempi invece sono dalla scienza elevate al grado di teorie.

L'eruzione del Vesuvio del 1631, oltre l'Opuscolo del Capaccio, fu oggetto di moltissimi componimenti in versi e in prosa di diversi autori. A semplice titolo di curiosità ci piace riportare i principali componimenti sul riguardo, che ci venne fatto di leggere.

Principali componimenti sull'eruzione del Vesuvio dell'anno 1631:

1° L'Incendio del Vesuvio. Rappresentazione spirituale, composta da un devoto sacerdote — 2° Il Vesuvio Infernale di Giambattista Bragazzano — 3° Il Lagrimevole Avvertimento dell'Incendio del Vesuvio, nel quale si narra brevemente tutto il successo fino al presente giorno; del Caprodosso Agostiniano — 4° Dell'Incendio di monte di Somma. Compita relazione di quanto è succeduto fino ad oggi per Giovanni Orlando Romano — 5° Incendio del Vesuvio del Lanelfi. Quest'autore attribuisce all'influsso degli astri quell'eruzione del Vesuvio, ed è pregio dell'opera riassumere i suoi ragionamenti per avere un'idea delle stramberie astrologiche d'allora: L'apparenza di quest'incendio, dice il Lanelfi, mi fa osservare più cose: tempo, terremoti, fumosità densa, fremito, fiamme, acque, ceneri. Quanto al tempo dico che per cause naturali è preceduto dall'ecclisse di Sole, che fu al 24 Ottobre 1631, ad ore 18, e minuti 20, dopo mezzogiorno. Et acciò Vostra Eccellenza (D. Ferdinando Afan de Ribera, cui l'opuscolo é dedicato) con ragione naturale possa congetturare l'effetto, ponderi col suo sano giudizio la figura nel tempo dell'ecclisse (Segue un quadrato con altri quadrati inscritti con segni e date astrologiche). Quest'ecclisse è dominato da Marte, perchè la luna et il sole sono in congiunzione nel primo grado di Scorpione et benchè il Sole sia nel suo proprio decano, Marte è grandemente offeso dai luminari, da Saturno e da Mercurio, con li quali si mira di quadrato, e perchè se ne sta detto Marte nel mezo Cielo in Leone con gradi 7, e minuti 56, et i luminari in ascendente ambi peregrini, mi fanno congetturare, che quest'Incendio, come accennai nel mio pronostico, calcolato nel polo 41, della sempre fedelissima città di Napoli, sotto il nome di Lanelfi ai 7 Ottobre, dove per esteso dico, minacciano corrottione di frutti, infermità gravi, fistole e piaghe, e ciò maggiormente seguirà

perchè la congiontione della Luna prevale al Sole ecc. (Quanto diverse dalle idee del Capaccio . . . .) — 6° Discorso filosofico ed astrologico di D. Donato da Sarno, Abbate Celestino — 7° Meteorico discorso sopra i segni, cause ed effetti di tutti i terremoti et incendii di diverse parti della Terra, di Giovanni Forleo Senese — 8° Distinta relazione del Sevo Vesuvio, di Michelangelo Masino — 9° Abbozzo delle ruine fatte al Monte di Somma di Geronimo Favella — 10° L'opre stupende, o meravigliosi eccessi dalla Natura prodotti nel monte Vesuvio di Francesco Ceraso — 11° Discorsi della Natura, Accidenti e Pronostici dell'Incendio del monte di Somma, del Dottore Antonio Santorelli. In questi discorsi il Santorelli con sano discernimento e molta critica scientifica discorre delle varie eruzioni del Vesuvio avvenute prima e dopo l'era volgare; ribatte le ragioni di coloro che volevano le fiamme del Vesuvio prodotte da opera diabolica o soprannaturale e confuta gli errori di quelli che le dicevano prodotte dai giganti, o piovute dal Cielo — 12° Tra le belle la bellissima et squisita et intiera et desiderata Relazione dell'Incendio del Vesuvio di Pietro Paolo Orlandi Romano — 13° La crudelissima guerra, danni e minacce del superbo campione Vesuvio di Pompeo Fucci Ancomitano — 14° I funesti avvenimenti del Vesuvio di Giovanni Andrea Garsia — 15° L'incendio del Monte Vesuvio di Francesco Bernardo — 16° La tregua senza fede del Vesuvio di Sebastiano Orlandi.

Oltre di questi Opuscoli ve ne ha altri ancora come quello di Giovanni Giuliani, di Cesare Braccini, di Francesco Sanzmorenio, etc (1)

(1) Riscontra il Padiglione. *Catalogo* della Biblioteca di San Martino.

Capitolo XVII

Morte di Giulio Cesare Capaccio - Sue Opere inedite - Giudizio dei Letterati.

Vecchio oramai più che novantenne Giulio Cesare Capaccio, con la soddisfazione nell'animo d'aver lavorato tutta la vita a beneficio della repubblica letteraria, a decoro ed onor suo e della patria, scendeva nel sepolcro. Egli moriva intento ancora alle letterarie fatighe, giacchè stava componendo le *Vite dei Vicerè di Napoli*, quando andó a respirare aria più pura nelle eteree regioni dello infinito.

Gli scrittori, che di lui hanno dato qualche cenno biografico, sono discordi circa l'epoca della sua morte. Onde stimiamo necessario vagliare le opinioni di ognuno per potere col lume della critica conoscere l'epoca precisa della sua dipartita.

Il Tiraboschi (1) erroneamente fissa la morte del Capaccio il 1621, ingannato certamente dall'Origlia, che nel Dizionario degli uomini illustri a quell'epoca la fa rimontare. I fatti da noi narrati provano ad evidenza come quella data sia erronea.

Anche il Crasso s'inganna quando scrive che Giulio Cesare Capaccio moriva il 1631. L'Incendio del Vesuvio infatti avvenne proprio allo scorcio di quell'anno, e durò molto tempo dell'anno vegnente. Inoltre nell'Opuscolo

(1) Tomo VIII o Lib. III - pag. 235.

scritto da lui su quell'Incendio (1) parla del monastero delle Suore di Sant'Orsola, monastero che fu cominciato a fabbricare il 1632, e la prima pietra fu gittata il 9 Giugno di quell'anno, come egli stesso scrive « Ai 9 Giugno del presente anno si diede principio alla fabbrica di questo monastero o Eremo, come vogliono dirlo, e fu buttata la prima pietra con la seguente iscrizione:

D. O. M. et B. M. V.
Urbano VIII. Summo. Pontifice.
Philippo IV. Austriaco. Rege.
Francisco Boncompagni Cardinali Archiep.
D. Emanuele Zunica et Fonseca Prorege
D. Eleonora Gusmana uxore
Primus hic lapis in his fundamentis positus est
Quinto Idus Iunii
MDCXXXII

L'anno seguente poi, cioè il mese di Maggio del 1633 furono stampati i Commenti che il Capaccio aveva fatti alle Odi di Urbano VIII. Lo che prova evidentemente che l'autore era ancora vivo.

Antonino Rivelli nelle *Memorie Storiche di Campagna* (2), parlando del Vescovo Alessandro Leparoli, nobile Napoletano, dice che costui prese possesso del Vescovado di Campagna a mezzo di procura conferita a Giulio Cesare Capaccio, il 25 Maggio 1638, e cita un testamento del Notar De Rosa. Richiesi il Rivelli di quel testamento, ma egli, sia perchè allora era in procinto di partire, sia per altro motivo, dopo avere scartabellato in mia presenza un buon quarto d'ora in una raccolta di Documenti manoscritti, dei quali s'era servito per la sua Opera, non potè rinvenirlo. Onde qui non posso accettare quelle sue notizie circa il possesso del Leparoli per procura conferita al Capaccio, e mi attengo piuttosto al Soria che congettura essere morto il Capaccio nell'anno 1634. E tanto più credo vera la congettura del Soria, in quanto che in un esemplare *dell'Historia Neapolitana* del Capaccio, sul-

(2) A pagina 70.
(1) Volume II pag. 224.

la biblioteca dei Padri dell'Oratorio a Napoli trovai nella prima pagina le seguenti notizie manoscritte, che fissano la morte del Nostro a li 8, di Luglio del 1634: In quodam Exemplari hujus Historiae Capacianae, ejusdemque editionis, quod venum prostabat in Bibliotheca Vincentii Puzziello in via Toletana, sub signo Aquilae haec legebantur scripta post titulum operis:

Obiit Iulius Caesar Capacius Auctor hujus libri 8 Iulii 1634, sepultus in Ecclesia S. Maria de Nova Ord. Fratrum Minorum de Observantia loco depositi in cappella S. Ioseph. P. Severus de Neapoli 3 Octobris ejusdem anni 1634.

Più sotto poi con calligrafia differente sta scritto:

Id exemplar coemit Iacobus Filioli Neapolitanus.

Il Capaccio lasciò, morendo, parecchie altre Opere inedite: Orazioni e Discorsi letti in diverse occasioni nell'Accademia degli Oziosi, ecc. Già vedemmo in un brano di lettera ad A. M. Ambrogio Musico che egli aveva composto delle Poesie e Canzoni da musicare, le quali poi non uscirono a luce. Ma scrisse ancora alcune *Memorie della Chiesa Napoletana,* ed un *Trattato De Homine exteriore, cioè De humani corporis opificio,* come lo stesso Capaccio ci fa sapere in una lettera latina a D. Giovanni Battista Valenzuela Valezquez (1).

Nell'Archivio di Sant'Angelo a Nilo, dice il Soria, con l'indicazione **A**, n. 36, havvi del suo un altro libro: *De San Severo Episcopo Neapolitano.* Il Padre Antonio Caracciolo (2) dice che possedeva una Vita di San Severo Vescovo ancor manoscritta di ignoto autore; chi sa se quella non era appunto l'opera del Capaccio?

Un'altra Opera inedita ed incompiuta scritta in latino si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli nella sala dei Mss. con l'indicazione XV — C — 25 — Il titolo di es-

(1) Epistola LXVIII = Cumprimum tuos pergratos oculos in meum *Hominem* injecisti impetum permotionemque sibi quandam afferri sensit qua viveret. Rudem ille materiam nactus fuerat inscitiae meae lutum; formam tu addidisti, sapientiae tuae simulacrum.

A questa Epistola sul riguardo il Valezquez rispondeva: (Epistola LXXXIV): Verum tamen tibi pronuntio, non vani nominis appetitione rogasse, ut *opus tuum de homine absolveres,* et aurae vitae tradere non dubitares - Neapoli XVI Februarii 1615.

(2) De Ecclesiae Neapolit Monumentis pag. 306.

sa è: *Vitae Proregum*, e contiene solo la vita di tre Viceré, di Consalvo di Cordova, di Raimondo di Cordova e di Pietro Girone d'Ossuna seniore. Consta di sole 164 pagine manoscritte, ma per la semplicità e l'andamento dello stile non dubito paragonarle alle Vite degli eccellenti Capitani di Cornelio Nepote. Il manoscritto per la qualità della carta e per la calligrafia dimostra essere una copia di età recente.

Non bisogna tralasciare infine di annoverare fra le opere inedite del Capaccio la *Descrizione di Napoli nei principii del secolo XVII*, edita a Napoli il 1882, a spese della Società di Storia patria e per cura del Commendatore Bartolomeo Capasso. È una breve descrizione della città di Napoli rinvenuta dal Capasso allegata ad un altro manoscritto, venduto dall'Editore Giuseppe Dura alla Società Napoletana di Storia patria. La prima parte di quel manoscritto, come dice il Capasso, si deve attribuire ad un tale Antonio Mazza, dottore in Medicina, che fiorì nel secolo decimosettimo, e stampò il 1681, l'Opera *de Rebus Salernitanis*. La seconda parte poi non ha nessuna relazione con la prima. Manca del frontespizio; comincia senza intitolazione dal folio secondo, e comprende solo quarantacinque carte originariamente enumerate.

Ma sentiamo lo stesso Capasso come ragiona per attribuire quella seconda parte del Manoscritto al Capaccio.

« Quest'opuscolo senza titolo, nè data, nè nome di au-
« tore, fu composto nel primo decennio del secolo XVII,
« e propriamente tra il 1607 e il 1608, e deve senza al-
« cun dubbio attribuirsi a Giulio Cesare Capaccio, noto
« scrittore e Segretario di Napoli. Tutto ciò rilevasi da
« parecchi luoghi, ma anche dall'intero contenuto e dal
« confronto di esso col Forastiere, opera dello stesso ar-
« gomento ed autore, scritta nel 1630, e pubblicata il 1634,
« l'anno cioè in cui il Capaccio morì. Esso non è che
« l'embrione dell'opera posteriore, il Forastiere. Per ta-
« lune notizie che mancano in questa ultima, tuttochè
« più ricca e di molto maggior mole, e per la brevità e
« precisione, con cui si descrive pienamente quale era
« lo stato di Napoli e specialmente del suo governo a
« quei tempi, il Consiglio Direttivo della Società Napole-
« tana di Storia Patria è venuto nella determinazione di
« pubblicarlo per le stampe, dandone a me la cura. . .

Nella Biblioteca della Certosa di San Martino, catalo-

gata dal Padiglione, nell'ordine *Teatino LXXXIII Scritti varii intorno a Sant'Andrea Avellino*, fra le lettere dirette dagli Eletti e Deputati della città ed illustri personaggi per la santificazione oppure per la padronanza di quel Santo, non ricordo bene, si trovano alcune lettere autografe del Capaccio sullo stesso oggetto.

*
* *

Avendo narrato, come meglio da noi si è potuto, la vita di Giulio Cesare Capaccio, e fatta una breve esposizione delle sue opere, non crediamo superfluo riportare qui i giudizii di alcuni scrittori intorno al nostro Concittadino, tanto per dimostrare, coll'autorità di uomini non sospetti di adulazione, la sua importanza nella repubblica letteraria, e per dimostrare ancora il nostro animo *vergine di servo ecomio.*

Veramente se talora siamo stati prodighi di lode, non abbiamo risparmiato all'uopo la severa censura, per lo più suggerita da malinteso spirito di imparzialità. Anzi le nostre lodi, ristrette in poche parole, suonano come quella del De Sanctis fatta a Giambattista Vico: Di Letteratura, di Archeologia peritissimo il suo sapere era erudizione, la forma del suo pensiero era latina. Ed il Soria ci dà perfettamente ragione a tal proposito, quando scrive (1) « Il Capaccio era Poeta, Oratore, Filosofo, Teologo, Storico, ed Antiquario, a tal che se fosse stato fornito di un po' di *discernimento più fino, avremmo facilmente* in lui il Principe dei Letterati della sua età ».

Gaspare Scioppio, il quale è rinomato per l'austerità dei suoi giudizii (2), scriveva al nostro Concittadino: « Cum Dominationem vestram primae notae amicis annumerare constituerim; id quod ego non ambitione, sed et veritate et judicio pluris facio, ut qui jamdiu legendis vestris scriptis politum de litteris judicium vestrum cognoverim etc. (3)

Non meno lusinghiere lodi son tributate al Capaccio da

(1) Soria loc. cit.

(2) Gaspare Schoff, lat. Scioppius, dotto filologo, nato a Neumarkt e stanziato a Roma, ove fu colmato d'onori da Clemente VIII, lodò e biasimò uomini e cose, e la sua vita fu una continua palinodia.

(3) Dall'Epistole latine del Capaccio pag. 128.

Pietro Napoli Signorelli (1) « Avendo il Capaccio, dice egli, coltivate con ardore grande e successo felice le scienze e le lettere, potrebbe degnamente registrarsi trai filosofi e teologi, tra gli oratori, i poeti, gli antiquarii e gli storici ».

Giovan Battista Valezuela, Presidente del Supremo Consiglio in Napoli, poi Vescovo di Salamanca, in una sua Epistola latina diretta al Capaccio, dopo aver fatta l'enumerazione della qualità, che debbonsi trovare in un letterato, soggiunge: Quod in te uno agnovimus verificatum, in quo rarae dotes, magnum ingenium, singularis memoria, eloquentiae et eruditionis claritas, morumque comitas efficiunt etc. (2)

« Se Pallade propizia, gli scriveva Giusto Richio (3), se le favorevoli Muse ti hanno di fresco qualche cosa dettata, che possa dilettarci, come tutte le cose tue lo possono, fa che ci congratulassimo teco dei tuoi studi. Tutti gli oltramontani debbono specchiarsi in te quanto più rari sono oggi in Italia tali esempli; essi commendano con pubblica fama le Antichità di Napoli, scritte da te ecc. « Nel Capaccio lodasi estremamente l'eccellenza dell'ingegno, in tutte le sue parti meraviglioso e vivace, ed i di lui componimenti fanno eterno il suo nome nella memoria dei posteri » scrisse Girolamo Ghilini (4); e Pietro Angelo Spera: Giulio Cesare Capaccio fu notissimo nelle Accademie ed a Napoli per il versatile ed eccellente ingegno, come è chiaro dalle sue opere sia in prosa sia in verso, scritte in latino e in italiano. Onde la fedelissima città di Napoli si servì del suo ingegno e della sua integrità singolare per non pochi anni (5).

---

(1) Vicende della Cultura nelle due Sicilie Vol. IV pag. 189.

(2) Epistole Latine di Giulio Cesare Capaccio pag. 82.

(3) Dalle Epistole latine del Capaccio pag. 65 « Si Pallas propitia, si praesentes Musae, aliquid tibi recens dictaverint, quod voluptati nobis esse possint (ut omnia tua esse possunt) fac tibi studiisque tuis gratulemur. Transalpini omnes suspicere debent, quo rariora hodie in Italia istijusmodi exempla. Antiquitates Neapolitanas a te conscriptas fama publica commendant etc.

(4) Girolamo Ghilini: *Teatro dei Letterati parte I pag.* 132.

(5) Iulius Caesar Capacius et Accademiis et Neapoli notissimus extitit, propter multiplex et praestans ingenium ut in ejus operibus vel prosa vel carmine, tum latino tum nostrali sermone laboratis elucet . . . Quare hoc ejusdem ingenio et integritate singula-

Lorenzo Crasso, come dicemmo altra fiata, parlando delle Storie del Capaccio, lo appella *restauratore delle Napoletane Antichità, e tra gli Antiquari famoso* « Non niega chi ha fior d'ingegno giustissime lodi a Giulio Cesare Capaccio restauratore ecc; e l'Abate Ughellio lo chiama il *Plinio Napoletano, che scrisse egregiamente delle cose di Napoli, degne di essere conosciute* (1).

Il Toppi, contemporaneo del Nostro, lo caratterizza per uomo *di gran letteratura e d'ingegno elevato*; ed il Nicodemi ancora ci fa sapere che essendo *il Capaccio oltre all'erudizione stato cortesissimo, vien celebrato da mille e mille* (2).

Il Breckman loda in modo speciale il Capaccio ed il Capocelatro tra gli scrittori di Storia napoletana quando scrive: Capacius et Capiciuslatro uterque auctor gravis et in historia patriae suae cum laude versatus (3).

Anche il Tiraboschi, parlando del Capaccio, lo dice *scrittore fecondissimo di molte Opere e di diversi argomenti* (4).

Gran fama si procacciò il Capaccio, scrive Pietro Burman, nell'indagare e mandare alle stampe le *patrie Antichità*, ed a buon dritto può essere scritto *alla prima categoria degli uomini dotti*. « Magnum sibi in antiquitatibus patriae indagandis et scripto consignantis nomen fecit Iulius Caesar Capacius et primae doctorum virorum classi jure adnumerari potest. (5).

Cosí pure giudicano il Cavaliere Rogadeo (6), ed il Camera (7); e quest'ultimo, dopo belle parole di encomio, conchiude dicendo che la Storia ha già registrato onorevolmente il nome del Capaccio nelle sue pagine immortali.

*
* *

ri per annos non paucos fidelissima Civitas Neapolitana usa est — Pietro Angelo Spera. *Nobil. Profes. Gram.* pag. 122.

(1) « Plinium Neapolitanum, qui de rebus Neapolitanis scitu dignissimis egregie et loculentissime scripsit » — Ughellio. *Italia Sacra* Tom. VI.

(2) Nicodemi — *Addizioni al Toppi* pag. 142.

(3) Dissertazione 2ª de Republica Amalphitana cap. 37.

(4) Tiraboschi — Tomo VIII. Lib III pag. 159.

5) In Praefatione gen. — Tomo IX *Antiquitates* et Hist. Ital.

(6) Saggio pag. 59.

(7) *Memorie* Vol. II pag. 159,

Con questa lode che abbiamo contesta di varii frammenti di scrittori non sospetti di spirito di parte, poniamo termine alla narrazione della vita di Giulio Cesare Capaccio.

Volesse il Cielo e le nostre pagine non fossero impari al soggetto! . . . ma essendo così, non è da ascriversi a difetto di diligenza.

Alla nostra mancanza supplirà l'affetto dei Concittadini, i quali, in vista dei grandi meriti letterari del Capaccio, gli serberanno nel loro cuore eterna venerazione.

Noi facciamo voti che quanto prima col concorso del Municipio, degli Enti morali, delle Associazioni religiose e civili, s'innalzi all'illustre Storico un degno monumento, che ne onori la memoria da tre secoli obliata (1), e dimostri così ai tardi nepoti in modo più sensibile ed efficace la sua grandezza. Sopra tutto poi nutriamo piena fiducia che i Cittadini di Campagna si ispirino alle sue virtù per ripigliare lo smarrito sentiero della gloria, e scongiurino così la meritata rampogna, che Egli, fatto rivivere con queste pagine e col desiderato monumento, potrebbe, come la Notte di Michelangelo, rivolgere ai degeneri figli di Campagna:

Bello è il dormire e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Perciò non mi svegliar, deh! parla basso. . . .

(1) Ad onore del vero bisogna dire che il 1882 il Sindaco Alfonso Dott. Cubicciotti pel primo rievocò alla nostra memoria il nome del Capaccio, facendo appellare dal suo nome la piazza Zappino.

FINE

Appendice Unica

Per ottemperare all'impazienza degli abbonati di vedere presto finita la biografia del Capaccio omettiamo le Appendici che nel corso del libro abbiamo segnate; e solo a chi avesse vaghezza riscontrarle indichiamo le fonti onde esse sarebbero state attinte:

Appendice I. Lettera al Pontefice Sisto V. *Segretario.*
« II. Vedi il Libro delle Imprese.
« III. Lettera al Barone della Quaglietta *Segretario* 287.
« IV. Lettera al Signor Attendolo - *Segretario* 201.
« V. Carme del Poeta Pietro Ebolese. Alligato alla Storia di Pozzuoli.
« VI. Storia del Regno di Napoli di Troilo Vol. I. Parte I.
« VII. Il Dio Ebone *Storia di Napoli del Capaccio pag.* 159 ecc.
« VIII. Vedi *Forastiere* 564. Vedi *Principe pag.* 10.
« IX. Lettera a Prospero Sarrubbo. *Forastiere.*
« X. Piazze o Sedili di Napoli. V. *Forastiere pag.* 638.

INDICE

All'Illmo e Rev^mo Arcivescovo D. Antonio Maria Buglione

Ai Cittadini di Campagna

Capitolo I Nascita - Patria - Famiglia - Prima educazione del Capaccio . . . . . pag. 11
Capitolo II Studia a Napoli - a Bologna - Il giro d'Italia e le relazioni letterarie - Studia Teologia - Prediche Quaresimali . . . . . pag. 19
Capitolo III Ritorna a Campagna - Primi lavori letterari: Comenti al Tasso - Il Segretario - Comenti a Giov. Battista Attendolo . . . . pag. 27
Capitolo IV Primi impieghi del Capaccio - Nuovi lavori letterari: Rivede le Storie del Costanzo - Le Commedie - Selva dei Concetti Spirituali pag. 38
Capitolo V La poesia eglogica e le Egloghe Piscatorie del Capaccio . . . . . pag. 57
Capitolo VI Continuazione delle Egloghe Piscatorie pag. 67
Capitolo VII Morte di Filippo II - Orazione del Capaccio - Apparato funebre del Vicerè Conte di Lemos - Il Capaccio eletto Segretario della Città di Napoli - Gli Apologi o Dicerie morali pag. 79
Capitolo VIII Il Capaccio Antiquario - Panegyricus octo Sanctorum - Puteolana Historia - De Balneis pag. 92
Capitolo IX L'Opera Magna del Capaccio - Neapolitana Historia . . . . . pag. 108
Capitolo X Continua l'Opera Magna del Capaccio - Accusa di plagio del Toppi . . . . pag. 120
Capitolo XI Altre Opere del Capaccio: Illustrium mulierum elogia - In adventu Ferdinandi e Castro In morte Enrici IV - L'Accademia degli Oziosi a Napoli - Le Accademie a Campagna pag. 127
Capitolo XII Viene a Napoli Emanuele Filiberto di Savoja - Sua nave ammiraglia - In nuptiis Filippi III - In funere Margheritae Austriae - Declamazione sulla volgar Poesia - Politica del Capaccio . . . . . pag. 137
Capitolo XIII Rovesci di fortuna: Il Capaccio esule alla Corte di Urbino . . . . . pag. 143
Capitolo XIV Il Principe tratto dagli Emblemi dell'Alciato - Orazione in Nuptiis Federici Ubaldi pag. 153
Capitolo XV Ritorna a Napoli - L'ingresso del Cardinal Buoncompagni descritto dal Capaccio - Il Forastiere - Orazione in lode di Maria d'Austria . .

Apparato di S. Giovanni Battista - La padronanza di S. Francesco di Paola . pag. 161
Capitolo XVI Muore Francesco Maria della Rovere Orazione del Capaccio - Comenti alle Odi di Clemente VIII - Incendio del Vesuvio pag. 168
Capitolo XVII Morte di Giulio Cerare Capaccio - Sue Opeinedite - Giudizii dei Letterati . pag. 182

Pel Permesso dell'Autorità Ecclesiastica

Visto

IL PROVICARIO GENERALE

ARCID. RAFFAELE RIVELLI

Protonotario Apostolico